POESIE VOLGARI

This Edition is limited to 400 copies for England and America. The type has been distributed.

This is No.............

POESIE VOLGARI
DI LORENZO DE' MEDICI
A CURA DI JANET ROSS
E DI EDWARD HUTTON
VOLUME SECONDO

SELVE D' AMORE

Stanze

I

dolce servitù, che liberasti
Il cor d' ogni servizio basso e vile,
Quando a sì bel servizio mi obbligasti,
E sciogliesti da cento cure umile.
O bella man, quando oggi mi legasti,
Tu mi facesti libero e gentile;
Che benedetti sieno i primi nodi,
Amor, che mi legasti in tanti modi.

O dolce e bel signor, in cui s' aduna
Beltate e gentilezza, tal che eccede
Ogn' altra in altri, e poi tra lor ciascuna
Il primo grado in la mia donna chiede.
Quant' è dolce e beata la Fortuna
Che servo a sì gentil signor mi diede!
E servo più, ch' alcun, libero e degno,
Servendo a tal, il cui servir è regno!

Così, se l' una e l' altra ripa frena
Il fiume, lieto il lento corso serva,
Soave agli occhi l' onda chiara mena,
E i pesci nel quieto alveo conserva:
Di vari fior la verde ripa piena
Bagna, e così par lietamente serva.
Sta nel cieco antro, indi preme e distilla
Con dolce mormorio l' onda tranquilla.

Ma se leva del Sol la luce a noi,
Piovendo, un nembo tempestoso e spesso,
A poco a poco il vedi gonfiar poi,
Tanto ch' al fin non cape più in se stesso;
E le fatiche de' già stanchi buoi,
E selve trarre, e pinger sassi in esso;
L' erbosa ripa in mezzo, e 'l curvo ponte
Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

Allor ch' un venticel soave spira
Con dolce legge, e i fiori a terra piega,
E scherzando con essi intorno gira;
Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;
Le biade impregna; ondeggia alta, e s' adira
L' erba vicina alla futura sega;
Soave suon la giovinetta frasca
Rende, nè pur un fior a terra casca.

Ma se dà libertà dalla spelonca
Eolo a' venti tempestosi e feri,
Non solamente i verdi rami tronca,
Ma vanno a terra i vecchi pini interi:
I miser legni con la prora adonca
Minaccia il mar irato, e par disperi:
L' aria di folte nebbie prende un velo.
Così si duol la terra, il mare, e 'l cielo.

Poca favilla dalla pietra scossa,
Nutrita in foglie e 'n picciol rami secchi,
Scalda, e dal vento rapido percossa,
Arde gli sterpi pria virgulti e stecchi,
Poi vicina alla selva folta e grossa
Le quercie incende, e i roveri alti e vecchi,
Cruda nemica al bosco l' ira adempie;
Fumo e faville e stran stridor l' aria empie.

L' ombrose case in fiamme, e i dolci nidi
Vanno, e l' antiche alte silvestri stalle:
Nè fera alcuna al bosco par si fidi,
Ma spaventata al foco dà le spalle.
Empiono il ciel diversi mugghi e stridi,
Percossa rende il suon l' opaca valle:
Lo incauto pastor, cui s' è fuggito
Il foco, piange attonito e invilito.

Benigna legge all' acqua ha il termin posto,
Che non lo passi, e la terra ricuopra.
In mezzo del gran corpo è il centro ascosto
Grave, e contrario al foco, ch' è di sopra.
Diverse cose un tutto hanno composto,
Tra lor contrarie fan conforme l' opra.
Ordina e move il ciel benigna legge:
Dolce catena il tutto lega e regge.

Dolce e bella catena al collo misse
Quel lieto dì la delicata mano,
Ch' aperse il petto, e dentro al core scrisse
Quel nome, e sculse il bel sembiante umano.
Da poi sempre mirar le luci fisse
Sì begli occhi, ch' ogn' altro obbietto è vano.
Quest' unica bellezza or sol contenta
La vista pria in mille cose intenta.

Non ornate di frondi apriche valli;
Non chiaro rivo, che l' erbetta bagni,
Di color pinta bianchi, rossi, e gialli;
Non città grandi, o edifici magni;
Ludi feri, stran giochi, o molli balli;
Non legni in mar, che Zeffiro accompagni;
Non vaghi uccei, novi animali, o mostri;
Non sculta pietra, o gemme agli occhi nostri.

In queste cose senza legge alcuna
Givan gli occhi cercando la lor pace
Ascosa, e non sapevano, in quest' una,
Che conosciuta poi tanto a lor piace.
Occultamente mia lieta fortuna
Conduceva il disio, che nel cuor giace.
Condotto era il mio cor, e non sapeva,
A riveder chi già veduto aveva.

Quel giorno adunque, che nel cor dipinse
Quell' amorosa man l' immagin bella,
Con volontario fren gli occhi costrinse
Lei sol mirar, non questa cosa, o quella.
Mille vari pensieri in un ristrinse;
Nè poi la lingua mia d' altro favella;
Nè cercano altro gli amorosi passi;
Con lei sempre il mio cor legato stassi.

Legato sta nel gran tempio di Giano
Con mille e mille nodi il fer Furore:
Cerca disciorsi l' una e l' altra mano:
Freme di sangue tinto, e pien d' orrore.
Cerber nel basso regno, cieco e vano,
Latrando all' ombre triste dà terrore:
Stretto da tre catene par ch' ira aggia,
Rabbia, schiuma, venen da' denti caggia.

Non già così la mia bella catena
Stringe il mio cor gentil pien di dolcezza:
Di tre nodi composta, lieto il mena
Con le sue mani: il primo fe' bellezza,
La pietà l' altro per sì dolce pena,
E l' altro Amor; nè tempo alcun gli spezza.
La bella mano insieme poi gli strinse,
E di sì dolce laccio il cor avvinse.

Mostrommi Amor quel benedetto giorno
Più che mai belle le luci serene,
Le grazie tutte alla mia donna intorno,
Nè usò per legarmi altre catene.
Qual meraviglia è, s' a me non torno,
O qual disio si fugge dal suo bene?
Somma bellezza, amor, dolce clemenza
Al cuor fan volontaria violenza.

Quando tessuta fu questa catena,
L' aria, la terra, il ciel lieto concorse:
L' aria non fu giammai tanto serena,
Nè il Sol giammai sì bella luce porse:
Di frondi giovanette, e di fior piena
La terra lieta, ov' un chiar rivo corse:
Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,
Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise.

Dal divin capo, ed amoroso seno
Prese con ambe man rose diverse,
E le sparse nel ciel queto e sereno:
Di questi fior la mia donna coperse.
Giove benigno, di letizia pieno,
Gli umani orecchi quel bel giorno aperse
A sentir la celeste melodia,
Che in canti, ritmi, e suon dal ciel venia.

Movevan belle donne al suono i piedi
Ballando d' un gentil amore accese.
L' amante appresso alla sua donna vedi,
Le desiate man insieme prese,
Sguardi, cenni, sospir, d' amor rimedi,
Brevi parole, e sol da loro intese,
Dalla donna cascati i fior ricorre,
Baciati pria, in testa e in sen riporre.

In mezzo a tante cose grate e belle
La mia donna bellissima e gentile
Vincendo l' altre ornava tutte quelle.
In una veste candida e sottile,
Parlando in nove e tacite favelle
Con gli occhi al cor, quando la bocca sile;
Vientene, disse a me, caro cuor mio:
Qui è la pace d' ogni tuo disio.

Questa soave voce il petto aperse,
Ed a partirsi il cor lieto costrinse.
La bella mano incontro se gli offerse
A mezza via, e dolcemente il strinse.
Pria rozzo in gentilezza lo converse:
Poi quel bel nome, e 'l volto vi depinse:
Così ornato, e di sì belle cose,
Nel petto alla mia donna lo nascose.

Quivi si sta: indi non può partire:
Non può partir, perchè partir non vuole:
Più dolce obbietto il suo alto disire
Nè ha, nè puote aver, però non vuole.
Lui a sè stesso è legge, lui servire
A questa gentil legge elegge e vuole:
Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci,
Nè vuol poter voler, ch' altri gli piacci.

Miri, chi vuol, diverse cose miri,
E vari obbietti agli occhi ogn' or rinnovi.
S' avvien ch' or uno, e poi un altro il tiri,
Non par vera bellezza in alcun trovi;
Ma com' avida pecchia, e vaga giri
Cercando per nutrirsi ogn' or fior novi;
Nè muteria sì spesso il lento volo,
Se quel, ch' è in molti fior, fosse in un solo.

Nel primo tempo, ch' Amor gli occhi aperse,
Questa beltate innanzi al disio pose:
E poichè, com' è bella, me la offerse
Ridendo, lasso agli occhi la nascose.
Con quanti pianti bellezze diverse
Poi cercar, quanto tempo, in quante cose!
Talor vedeano pur l' afflitte ciglia
Cosa, la qual questa beltà simiglia.

Allor, siccome can bramoso in caccia
Fra le frondi trovar l' occulta fera,
Se vede terra impressa dalla traccia,
Conosce al segno, ch' indi passata era;
Perchè la simiglianza par che faccia
Certo argomento alla bellezza vera;
Così, cercando questa cosa e quella,
Amor mostrommi al fin mia donna bella.

Disson gli occhi allor lieti al cor mio: questa
È quella, che mostrò la prima volta
Amor da noi sol disiata e chiesta,
Mostra, e renduta, poi che ci fu tolta.
La sua vera dolcezza manifesta
Quanta grazia e virtute abbi raccolta.
In molte non trovammo mai quest' una,
Che sola in se ogni bellezza aduna.

Anzi sempre si trova in ogni parte:
Chè ciò che agli occhi è bel, da questa viene.
Varie bellezze in varie cose sparte
Dà al mondo il fonte vivo d' ogni bene:
E quel, che mostran l' altre cose in parte,
In lui tutto e perfetto si contiene:
E se la simiglianza agli occhi piace,
Quanto è qui più perfetta ogni lor pace!

Contrarie voci fanno un suon soave,
E diversi color bellezza nova:
Piace la voce acuta per la grave:
Nel nero il bianco la sua grazia trova:
Mirabilmente l' alta bellezza ave
Fatto, che l' un nemico all' altro giova;
L' alta bellezza, ch' ogni cor disia,
Ed io sol veggo nella donna mia.

Questa sol bramo, e le mie luci ardenti
Non fanno in altra cosa alcun soggiorno.
E come li beati spirti intenti
Stanno alla santa faccia sempre intorno,
Nè posson le celesti pure menti
Altro mirar, ch' ogni altro è manco adorno;
Così quel primo tempo e quel bel luogo
Al collo mise un simil dolce giogo.

Sento il mio cor nell' amoroso petto
Di mia donna gentil, che cantar vuole,
E nel laudar quel tempo benedetto
Usar la bella bocca, come suole,
Della mia donna, a così grato effetto,
Dolce istromento al canto, alle parole.
Non può tenersi il cor lieto e felice,
Così cantando in la sua bocca dice:

O benedetto giorno,
Giorno, che fosti il primo agli occhi nostri;
Che con la luce vera
Ogni ombra cacci, e che foss' ombra mostri!
Ombra invisibile era,
Ch' agli occhi nostri sempre era d' intorno;
E pur questa vedieno,
E il lume alto e sereno

Non potevan veder: o occhi tristi,
O per me fortunato
Tempo, che gli occhi a sì bel Sol m' apristi!
Forse ch' io parrò ingrato,
Tempo dolce se viene
Da te ogni mio bene,
Se 'l cor per te felice or sol disia,
Che senza tempo alcun questo ben sia.

II

Dopo tanti sospiri e tanti omei,
Amor, non veggo quel bel viso adorno:
Dopo tanti dolor e pianti rei
Non fanno, oimè que' begli occhi ritorno.
O fallace speranza, o pensier miei,
Tenuti tanto già di giorno in giorno.
Quando sarà, che que' begli occhi guardi?
Non so: sia quando vuol, che sarà tardi.

Occhi miei belli, o parolette accorte,
Più non vi veggo, lasso, e non vi sento:
O ore or lunghe, e foste già sì corte,
Nemiche allora, ed ora al mio contento:
O mio destino, o maledetta sorte,
Abbiate ormai pietà del mio tormento:
Rendete que' begli occhi agli occhi miei,
Chè senza lor più viver non potrei.

Lasso, io non vivo, e morir non potrei,
Lontano, oimè, da que' bei lumi santi:
Non vivo, chè la mia vita è con lei,
Qui resta il corpo, sol sospiri e pianti.
Una cieca speranza i dolor miei
Nutrisce, e non permette il fil si schianti.
Amor, a cui per sempre mi son dato,
Mi tien mirabilmente in questo stato.

Perchè son più felici, occhi miei lassi,
Che voi, le fere, i boschi, i monti, i fiumi?
Perchè son più di voi felici i sassi,
Che veggon pur talor i vaghi lumi?
La vita mia, che senza loro stassi,
Convien che lagrimando si consumi.
Almen sia presto, s' io debbo star molto
Senza veder quell' amoroso volto.

Almen m' avessin sopra quel bel monte,
Ov' or lei senza me soletta stassi,
Le belle luci con lor forze pronte
Converso in un di quei più duri sassi.
Forse mi avrebbe con pietosa fronte
Talor guardato, or tocco i leggier passi.
S' io lo sentissi, arei ogni mia voglia:
Se non, io sarei fuor di tanta doglia.

Almen mi avesse quella luce santa
Converso nelle frondi, ond' io mi chiamo.
Forse passando poi da quella pianta
Pietosa n' avria colto qualche ramo:
E mentre con Amor or parla, or canta,
Forse n' avria la man, la qual tant' amo,
Fattone una ghirlanda, e messa in testa:
Almen fossi erba da quel bel piè pesta.

Almen m' avesse col suo mirar fiso
Converso in fonte quello sguardo umano,
Sopra al bel monte, ov' è il mio paradiso.
Forse talor la candida sua mano
S' avria bagnata, e specchiato il bel viso
Nell' acque, da cui son tanto lontano.
Se almen mi avesse in fera convertito,
Veggendo lei, so non sarei fuggito.

I' pur sospiro, e i sospir vanno in vento:
Io chiamo il tuo bel nome, e non risponde;
Io piango indarno, dolgomi, e lamento:
L' umide luci mie più non asconde
Un dolce sonno, e sento un foco drento,
Che m' arde sempre, e i miei pensier confonde.
Non posso più, o mia speme fallace;
Altro che lei, o morte, non mi piace.

O dolcissime notti, o giorni lieti,
Amorosi sospiri, o dolci pianti,
O Amor, testimon de' bei secreti,
Lunghe vigilie, o parolette, o canti!
O reo destin, perchè quest' or mi vieti,
E rompi il bel disio a' tristi amanti?
Dato m' hai tanto ben, poi me n' hai privo,
Per far maggior la doglia, in la qual vivo.

S' io non debbo veder più gli occhi belli,
Serrinsi i miei, nè vegghin mai più luce:
Però ch' ogn' altra cosa, in fuor che quelli,
Ch' io vegga, maggior doglia al cor conduce.
Amor, che del mio mal meco favelli,
E 'n queste pene sei mia scorta e duce,
Rendimi con quegli occhi la mia pace,
O tronca il viver mio, se pur ti piace.

Io so ben, caro e dolce signor mio,
La pena, che tu hai de' miei tormenti:
E veggo insin di qua quel viso pio
Bagnar di pianti, ed odo i tuoi lamenti,
Le tue parole, la pietà, il disio,
Gli amorosi pensier mi son presenti,
Mille altri segni dell' ardente voglia,
E questo cresce più tanta mia doglia.

Amore, e mia usanza pur mi mena
Nel loco, dove fur gli ultimi sguardi,
Fine al mio ben, principio a tanta pena;
Nè veggo que' begli occhi, ovunque io guardi:
Onde dolente e tristo, e vivo appena
Mi parto, e movo i passi lenti e tardi
In qualche parte, per veder allora
Da lungi almen, ov' il mio ben dimora.

Quivi con Amor parlo, e con me stesso,
E dico mille volte, oimè lasso!
Là è il mio bel signor, e stassi appresso
All' ombra forse d' arbori, o d' un sasso.
Qualche rozzo villan parla con esso,
O altri, e non sen cura, o scosta un passo:
Ed io, che vivo sol della sua vista,
Son sì di lungi: or piangi, anima trista.

Io non so, non che dir, se pensar deggia
Senz' uno stuol d' infiniti sospiri,
Che forse alcun que' begli occhi vagheggia,
E par, che fiso, e d' appresso li miri,
E quella bella man tocca e maneggia:
E per crescere in tutto i miei martiri,
Amor in preda d' altri al fin mi mostra
La sua bellezza, e la dolcezza nostra.

Lasso, che pena ho io, se mi rimembra
Chi gode in pace tanta sua bellezza,
E vede e tocca le pulite membra,
Ad ogn' or quando vuole, e non le prezza.
Me divide Fortuna, allunga, e smembra
Dal suo bel viso, e da tanta dolcezza:
Nè bramo al mondo, o prezzo, se non quelle
Membra, e non posso udirne più novelle.

E se qualche novella sento pure,
Sol questo è, che 'l pensier mi rappresenta
Tra tanti miei martir mille paure,
E voglia e gelosia pur mi tormenta,
Disio, dispetto, invidia, e triste cure:
E Fortuna al mio mal pronta ed attenta
Mi perseguita sempre, Amor m' uccide,
Poi di tanto mio mal s' allegra e ride.

Mentre che 'l cor così s' affligge e geme,
E di tanto mio mal meco si duole,
Allor che più desia, e che più teme,
Il pianto in preda l' ha, e morte il vuole;
Sorge una dolce e desiata speme,
Che mi conforta con le sue parole,
E dice: ancor quel bel viso vedrai,
Lieto, dolce, amoroso più che mai.

Quegli occhi belli, lieti ed amorosi,
Poche, accorte e dolcissime parole,
Queteranno i pensier tuoi disiosi,
E l' alma afflitta, ch' a ragion si duole.
Faran quegli occhi, ch' or ti sono ascosi,
Come fa tra le folte nebbie il Sole:
Fuggirà il pianto, e i tuoi sospir dolenti
Dinanzi all' amorose luci ardenti

Tosto che appare al tuo cieco orizzonte
La luce, che nel cor sempre risplende,
E dalla cima di quel sacro monte
Quello amoroso raggio agli occhi scende;
Non convien por la man sopra la fronte,
Che questo dolce lume non offende.
O che bell' alba! o Titon vecchio, allora
Abbiti senza invidia la tua Aurora.

Vedrai le piaggie di color diversi
Coprirsi, come primavera suole;
Nè più la terra del tempo dolersi,
Ma vestirsi di rose e di viole:
E segni in cielo al dolce tempo avversi
Farà dolci e benigni il novo Sole.
E la dura stagion frigida e tarda
Non si conoscerà, s' ella si guarda.

Lieta e maravigliosa i rami secchi
Vedrà di nove frondi rivestire;
E farsi vaghi fior gli acuti stecchi;
E Progne, e Filomena a noi redire;
Lasciar le pecchie i casamenti vecchi,
Liete di fior in fior ronzando gire;
E rinnovar le lasciate fatiche
Con picciol passo le saggie formiche.

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all' alte montagne, alle fresche acque.
L' agnel trottando pur la materna orma
Segue; ed alcun, che pur or ora nacque,
L' amorevol pastore in braccio porta:
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Un altro pastor porta su la spalla
Una pecora, ch' è nel cammin zoppa:
L' altro sopra una gravida cavalla
La rete, e 'l maglio, e l' altre cose ha in groppa,
Per serrarvele, allor che 'l Sole avvalla.
Così nel lupo alcuna non intoppa.
Torte di latte, e candide ricotte
Mangian poi lieti, e russan tutta notte.

Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le frondi allor gli uccelli.
Alcun al vecchio nido par ch' aggiunghi
Certe festuche, e piccioli fuscelli.
Campeggieran ne' verdi prati i funghi,
Liete donne corranno or questi, or quelli:
Lascerà il ghiro il sonno, e 'l luogo ov' era;
E l' assiuol si sentirà la sera.

Vedrai ne' regni suoi non più veduta
Gir Flora errando con le Ninfe sue.
Il caro amante in braccio l' ha tenuta,
Zefiro, e insieme scherzan tutti e due.
Coronerà la sua chioma canuta
Di fronde il verno alla nova virtue.
Tigri aspri, orsi, leon diverran mansi:
Di dure l' acque liquide faransi.

Lascerà Clizia il suo antico amante
Volgendo lassa il pallidetto volto.
A questo novo amoroso levante
Lo stuol degli altri fior tutto fia volto,
Attenti a rimirar fiso il radiante
Lume degli occhi, e venerando molto:
La rugiada per l' erba, e 'n ogni frasca
Non creder più, che Febei raggi pasca.

Sentirai per l' ombrose e verdi valli
Corni e zampogne fatte d' una scorza
Di salcio, o di castagno: e vedrai balli
Degli olmi all' ombra, quando il Sol più sforza:
I pesci sotto i liquidi cristalli
Di quei begli occhi sentiran la forza:
Nereo, e le figlie in mar avran bonaccia:
Mostrerà il mondo lieto un' altra faccia.

Come arboscel inserto gentilmente
Si maraviglia, quando vede poi
Novi fior, nove frondi in se virente
Nutrire, e maturar pomi non suoi;
Tal maraviglia arà la bruma algente,
Quando sì bella mostrerassi a noi
La terra del novo abito vestita
Fra se dicendo: or son io rimbambita.

Durerà questa nova maraviglia,
Infin che il lume de' begli occhi appare,
E si presenti alle gelate ciglia,
Quando vedrà le dolci luci e chiare,
O si convertirà nella sua figlia,
O gli conviene agli antipodi andare.
Chi mira fiso questa gentil faccia,
Convien gentil diventi, o si disfaccia.

Se questa gentil forza a lei s' appressa,
Se quel bel viso si vedrà d' intorno,
Presto la prima maraviglia cessa,
Che porta il desiato e nuovo giorno.
Tacita allor dirà pur fra sè stessa:
Maggior maraviglia ho, che 'l lume adorno,
Come toglie ogni forza a' Febei rai,
Ancor non facci maggior cosa assai.

Lascerà poi la bruma innamorata,
Partendosi la luce de' begli occhi.
La via è già da molti fior segnata,
Lieti aspettando che il bel piè gli tocchi:
L' aria, che fende, è lucida e beata:
Un amoroso nembo par che fiocchi
Sopra lei fior fragranti un dolce odore:
Splendon per tutto spiriti d' Amore.

Vengon per onorar il mio bel Sole
Satir saltanti, coronati, e destri:
Pan vien sonando, e 'n sua compagnia vuole
Fauni, e in man ha verdi rami alpestri:
Candide rose, e pallide viole
Portan le ninfe in grembo, e ne' canestri:
Vengon i fiumi di molle ulva adorni,
Di fiori e fronde empiendo i torti corni.

Lascia la vecchia madre Falterona,
E le caverne dell' antico monte
Arno mio lieto, e di verde corona
Di popul copre la cerulea fronte.
Nel suo mormoreggiar seco ragiona,
E duolsi Arno d' aver troppo bel ponte;
Arno, che quanto può si sforza e brama
Aver, come il fratel, eterna fama.

Come apparire alle vedove mura
Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,
Tremano i cuor villani, ed han paura,
Che questo gentil foco non li tocchi.
Negli altri di alta e di gentil natura
Amor e gentilezza par trabocchi:
Corron già per veder donne e donzelle;
Non hanno invidia, anzi si fan più belle.

Poichè sarà dentro al bel cerchio entrata,
Quanta dolcezza sentiran coloro,
Che con tanto disio l' hanno aspettata
Veggendo allor la dolce pace loro!
O cara patria, or non sia più invidiata
Da te giammai la prima età dell' oro,
L' isole Fortunate in Occidente,
O dove già peccò il primo parente.

Ciascun l' applaude, ciascun la saluta,
A dito l' un all' altro costei mostra:
Dicono i cor gentil, ben sia venuta
La dolcezza, la pace, e vita nostra:
La vil gente starà dolente e muta,
E fuggirà de' begli occhi la giostra:
Ecco già in casa questa mia gentile,
Felice casa, benchè alquanto umile.

Non colonne marmoree in altezza
Reggon le picciolette e basse mura
Dello edificio; non gli dà bellezza
Pietra di gran saldezza, chiara, e dura;
Non opra di scultor, che 'l vulgo prezza;
Non musaico alcun, non vi è pittura,
Non gemme oriental, argento, od oro,
Ma molto più gentil e bel lavoro.

Nella porta bellezza e leggiadria,
Dolci sguardi, amorosi e bei sembianti,
Pietà dentro si mostra, e 'n compagnia
Speme e mercè par dolcemente canti.
O che dolce e divina melodia!
Costumi ornati, e modi onesti e santi;
Dolce parlar, motti arguti in la scala;
Fede, Amor, gentilezza con lei in sala.

Solo una vecchia in uno oscuro canto
Pallida il Sol fuggendo si sedea,
Tacita sospirando, ed un ammanto
D' un incerto color cangiante avea:
Cento occhi ha in testa, e tutti versan pianto,
E cent' orecchie la maligna Dea:
Quel ch' è, quel che non è, trista ode e vede;
Mai dorme, ed ostinata a se sol crede.

Nel primo tempo, che 'l Caos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna Dea, ch' io dico;
Nel medesimo parto venne fore.
Giove padre benigno al mondo amico
La relegò tra l' ombre inferiore
Con Pluton, con le Furie; e stiè con loro,
Mentre regnò Saturno, e l' età d' oro.

Poi sendo spesso e gravemente offesi
Dal fer Cupido gl' immortali Dei,
Or ad un laccio, or ad un altro presi,
Feron tornar dagl' inferi costei,
Per decreto divin di sdegno accesi,
E che, dov' Amor è, foss' ancor lei.
Così questa nemica il mondo ingombra;
Segue Amor sempre, come il corpo l' ombra.

Temeva forte il sommo padre Giove,
Che di Caos il bello e dolce figlio
Non si facesse con le forze nove
Rettore in loco suo del gran conciglio;
Il scettro e il regno transferisse altrove;
Però rivocò questa dallo esiglio,
Giurando allor per le paludi stigie,
Che segua d' Amor sempre le vestigie.

Pensò con questa molta forza torre
Il sommo padre agli amorosi strali,
E i duri nodi, e tutti i lacci sciorre.
Perchè veggendo gli Dei immortali,
In quante pene qualunque ama incorre,
In che pianti, sospir, e 'n quanti mali,
Leverebbon d' Amore ogni pensiero,
Fuggendo il grave giogo, e duro impero.

Così fatta la legge, e 'l giuramento,
E consentita dal divin senato,
Poco passò, che ne fu mal contento,
E in van pentissi allor aver giurato,
Provando in se questo mortal tormento.
Prima era Amor sicur, lieto, e beato.
E se non fosse la già data fede,
L' avria rimessa alla tartarea sede.

Di Caos nata, e da Pluton nutrita
Del latte delle Furie, o tristo nume!
Fa sentire a' mortali ancora in vita
La pena del gran regno senza lume.
Non sana mai la sua immortal ferita:
Porta una spada tinta delle schiume
Di Cerbero là giù nel basso seggio:
Del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D' ombre vane, e pensier tristi si pasce:
Rode un cor sempre l' infelice bocca:
E come è consumato, allor rinasce:
O miser quel, a cui tal sorte tocca!
Nelle prime sue cune, e nelle fasce
Nel petto tristo invidia, odio trabocca:
Fugge sempre ove il mio bel Sole arriva,
Nè si parte però la morte viva.

O quante volte in van tentò il mio Sole
Cacciar da se questo terribil mostro,
Or con minacce, or con buone parole!
L' Amor, la Fe, questo è il nemico nostro,
Dicon piangendo, e in van ciascun si duole.
In van s' oppone il basso voler nostro
Al decreto, ch' è in ciel già fermo e santo:
Lei fugge d' uno, e va in un altro canto.

O venenoso mostro al ciel dispetto,
O vivo fonte d' ogni uman tormento,
D' amor mortal nemico, di diletto,
Di speranza, di fe, d' ogni contento;
Tu incendi di furore il tristo petto.
Rompi, o Giove, l' ingiusto giuramento;
Rimetti la infelice al foco eterno:
Ma non l' accetterà forse lo Inferno.

Gli uomin, gli Dei pregano a giunte mani,
Che la estermini al tutto, e che la spenga:
De' lamenti del ciel, de' pianti umani
Nel generoso petto pietà venga.
Deh tanti e giusti preghi non sian vani,
E 'l giuramento più non si mantenga,
Fatto a danno comun, come chiar veggio.
Error fu farlo; e mantenerlo è peggio.

Come già giustamente persuaso
Sciogliesti di Japeto il caro figlio,
Legato eternalmente in Caucaso,
Per render qualche merto al buon consiglio:
Perchè fai ora, o sommo padre, caso,
Rimetter questa trista al primo esiglio,
Al primo esiglio, e non son cose nove.
Puoi tutto, e giusto è quel, che piace a Giove.

Come un' antica quercia in alto posta,
Quando è percossa dal furor de' venti,
Or assalita d' una, or d' altra costa,
Cascan le foglie, e i suoi rami pendenti
Si piegan sì, ch' a terra alcun s' accosta:
Sta fermo il tronco, e par che non paventi,
Poco prezzando di Eolo la guerra,
Tenendo ferme le radici in terra;

Così, padre benigno e giusto, alquanto
Ti muova, se perviene a' santi orecchi
Il nostro duro, e quasi eterno pianto.
Vorresti usar pietà, pur che non pecchi:
Ma quando pensi al giuramento santo,
Convien che 'l fonte di pietà si secchi:
Perchè il divin voler mai si corregge:
Così sta ferma questa dura legge.

O mia cieca speranza, ov' hai condutti,
E dolcemente lusingando scorti
Di pensier in pensier i desir tutti!
Mentre che falsamente li conforti
Di vaghi fiori, e belle frondi, e frutti
Acerbi, duri, acri, ed amari or porti,
Mostrando in vano a me la donna mia,
Veggo in suo loco Amore e Gelosia.

Lasso a me, quando entrasti nel pensiero,
Io vidi così veri e vaghi lumi
Coprir di fior l' amoroso sentiero,
Correr le Ninfe, Pan, Satiri, e Fiumi,
Come vede ciascun, che vede il vero.
O fallace speranza, or mi consumi,
Or fugge il vero, e 'l dolce inganno invola,
E resta con Amor Gelosia sola.

Amor, che prende ogni mio male in giuoco,
Senza pietà si ride dello 'nganno:
Speranza se si mostra pur un poco,
Dietro a lei tutti i van pensier ne vanno:
Nè però manca l' amoroso foco,
Ma questi inganni assai maggior lo fanno;
Con feroci occhi Gelosia mi mira,
E 'l cor n' ha doglia, e nel dolor s' adira.

Madonna stassi in quelle parti eccelse,
Ove il mio bel disio da prima nacque,
Ch' Amor del cor ogni pensiero svelse,
E piantò quel, che sempre verde giacque;
E la mia donna tra le donne scelse,
E me la diè, nè poi altro mi piacque.
Questo amoroso loco or me l' invola;
Lì si sta senza me pensosa e sola.

In questo loco ove Madonna gira,
Lasso, le luci belle e lagrimose,
Amorosi mister dolente mira,
E rimembra le prime dolci cose.
Ad ogni passo mi chiama, e sospira,
E chi chiama ode, e di lontan rispose:
Piange, e piangendo cresce più il tormento,
E fra sè stessa così dir la sento:

Qui l' aspettai, e quinci pria lo scorsi:
Quinci sentii l' andar de' leggier piedi,
E quivi la man timida li porsi:
Qui con tremante voce dissi: or siedi:
Qui volle a lato a me soletto porsi:
E quivi interamente me li diedi:
Quivi legò Amor ambo duo noi
Di un nodo, che giammai si sciolse poi.

Quando il sentii tra l' ombre, e vidi appresso,
Il cor tremava pavido nel petto.
Era il disio e dubbioso e perplesso
Da timor lieto, e timido diletto.
In un tempo era il vago core oppresso,
Nè so in quel punto quel che avessi eletto:
Mentre Amor spinge i passi, e 'l timor frena,
Mi giunse di letizia incerta piena.

Quivi, gli dissi, omai contento giaci:
Sia lieto il cor, poi c' ha quel che disia.
O parolette, o dolci amplessi, o baci,
O sospirar, che d' ambo i petti uscia!
O mobil tempo, o brevi ore e fugaci,
Che tanto ben ve ne portaste via!
Quivi lasciommi piena di disio,
Quando già presso al giorno disse, addio.

Era già, lasso a me, vicino il giorno,
Quasi era Febo all' orizzonte giunto,
Che la dolcezza di quel bel soggiorno
Facea parer, che fosse un brieve punto.
Lui disse: o vivo, o morto a te ritorno.
Così partissi, e da me fu disgiunto.
Scorgendo questa mano il cammin cieco,
Strinse, e basciolla, e 'l cor mio portò seco.

Drieto quanto io potei da questo loco
Li tenni gli occhi lagrimosi, e 'l volto:
Soletto andava acceso in dolce foco
Coi passi avversi, e 'l viso ver me volto.
La notte ombrosa fece durar poco
Questa ultima dolcezza, e mi fu tolto.
Agli occhi più virtù non è concessa,
Ma restò dentro al cor la forma impressa.

Questo dice Madonna, e chi le è presso
Nol sente, ed io, che son sì lontan, l' odo.
Questa memoria nel pensiero ha messo
Quel primo tempo, che strinse il bel nodo,
E mi ribella tanto da me stesso,
Ch' io veggo quasi quel bel tempo e 'l modo,
Com' allor mi legò la bianca mano;
Ma poco dura il brieve piacer vano.

O inimica memoria tenace,
Ch' innanzi agli occhi quel bel tempo mette!
O più cruda speranza mia fallace,
Che questo, e meglio ancor al cor promette!
Nè però veggo quel, che sol mi piace,
Nè tornan quelle luci benedette:
L' un occhio indietro, e l' altro innanzi mira,
E 'l cor irato e stanco ognor sospira.

Perchè seguite, o pensier vani e folli,
Tante volte ingannati, ancor costei?
Ed io più stolto anco seguir voi volli.
Deh fermatevi, o stanchi pensier miei;
Più presto eleggo star con gli occhi molli,
E gridar l' ora mille volte omei,
In doglie, in foco il tempo, che m' avanza,
E morir poi, che vivere in speranza.

Almen se la memoria il disio punge,
Dinanzi al cor il ver mi rappresenta:
Ma questa vana finge un bene a lunge,
Che, se t' appressi, più lontan diventa:
Fugge di tempo in tempo, e mai non giunge;
Sperando e desiando il cor tormenta.
Amor, che sempre in compagnia la mena,
Così dipinge questa dolce pena:

È una donna di statura immensa:
La cima de' capelli al ciel par monti;
Formata, e vestita è di nebbia densa;
Abita il sommo de' più alti monti.
Se i nugoli guardando un forma, e pensa
Nove forme veder d' animal pronti,
Che 'l vento muta, e poi di novo figne;
Così Amor questa vana dipigne.

Par molto grande, e bella dalla lunga:
Con l' ombra quasi tutto il mondo piglia:
S' avvien, ch' appresso disioso giunga,
A poco a poco manca e s' assottiglia:
E come suol quando par Borea punga,
Vedi sparir il nugol dalle ciglia;
Così mai giugni, ove trovar la credi,
Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Siccome can, che la bramosa bocca
Crede bagnar nel sangue d' una fera,
Che fugge innanzi, e già quasi la tocca,
Pur non la giugne, e pur giugner la spera:
Così la voglia disiosa e sciocca
Non sazia, e digiun resta, come s' era:
Lei più veloce innanzi a lui si fugge;
Lui pien di rabbia, e di disio si strugge.

O come, se la schiena scalda il Sole,
Chi vuol giugner quella ombra, c' ha dinanzi,
S' almen coi passi pareggiar la vuole,
Convien di spazio egual pur l' ombra avanzi:
Se corre, come cervio correr suole,
Gli resta addrietro al fin, quanto era dianzi:
Or par la prema, or par l' avanzi un pezzo
Al fin del corso poi pur resta il sezzo.

Giugner non posson le volubil rote
Bue, o caval, ch' innanzi il carro tira;
Così costei giammai toccar si puote.
La vana fronte occhio mortal non mira:
Un occhio ha in testa, e cose alte e remote
Innanzi guarda, e drieto mai nol gira.
Minerva sol con la Egida già vide
La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra i nebulosi omeri gli nascono
Due pennute ale oltra misura grande.
Vola per alti lochi, onde poi cascono
Quei, che credon che lei alto gli mande.
Vento e vane ombre questa fera pascono,
E rare volte gusta altre vivande:
Vola la notte, e sempre fuggir suole,
Come l' Aurora la luce del Sole.

Il ciel da se, Pluton da se l' arretra:
Vola per questa mezza regione,
Ove il liquido umor agghiaccia e impetra,
E solve in acqua i nugoli Giunone.
Lì fabbrica Vulcan le sue fulgetra;
Indi Eolo Austro move, ed Aquilone:
Fuochi, comete, e candenti vapori,
E la bella Iris di mille colori.

Seguon questa infelice in ogni parte
Il sogno, e l' augurio, e la bugia,
E chiromanti, ed ogni fallace arte,
Sorte, indovini, e falsa profezia;
La vocale, e la scritta in sciocche carte,
Che dicon, quando è stato, quel che fia:
L' archimia, e chi di terra il ciel misura,
E fatta a volontà la coniettura.

Alla cieca ombra delle sue grandi ali
Il mondo vano al fin tutto ricovera.
O cecità de' miseri mortali!
O ignoranza troppo vana e povera!
E chi potesse contar tutti i mali,
Le stelle in cielo, e i pesci in mare annovera,
Gli uccelli in Autunno, che 'l mar passano,
O le foglie che i rami nudi lassano.

Ma che male è, che l' uom mortal patisca,
Che da te maladetta non proceda?
O che grave dolor, che non nutrisca?
Quanti tristi hai ad Amor dati in preda?
Che forte periglio è, che non ardisca
Il cor, s' avvien, che misero ti creda?
Tu fosti dal ciel data a noi mortali
Vita e conservazion di tutti i mali.

O figlio di Japeto al tutto stolto!
Non valse il saggio frate ti ammonisse
A non mirar Pandora bella in volto,
O accettar don, che da lei venisse.
Rendi il furto, Prometeo, che tolto
Nel miser mondo tanti morbi misse.
Qual fu più stolto, puoi discerner poco,
Chi prese il dono, o chi furò già il foco.

Stolta prudenzia e cieco accorgimento
Fu il tuo, e del fratel folle stultizia.
Deh rendi il furto, se Giove è contento
Ritrar dal mondo i morbi, e la malizia.
Tu non sapevi ancor, che 'l pentimento
Va drieto sempre a quel, che male inizia.
Credesti ingannar Giove: o error gravi!
Così maggior error fanno i più savi.

Se tu non eri, non dava l' offizio
Giove a Vulcan di fabbricar Pandora:
Pallade l' arti belle, e l' esercizio
Non vi aggiungea per farla più decora:
Nel volto ogni bellezza, in bocca il vizio,
La grazia Vener non gli dava ancora,
E i dolci sguardi, e 'l bel sembiante umano:
Nè Giove poi la nostra morte in mano.

Così leggiadra e bella non avria
Offerto il vaso al folle, com' offerse.
Lui, come sai, benchè ammonito pria,
Il vaso prese, e subito lo aperse.
Subito uscir del vaso, e fuggir via
Pel mondo i morbi, e passion diverse;
Del vaso fatto dal celeste fabro,
Speranza sola ci restò nel labro.

E così fu troppo dannoso e caro
Il foco, che furasti nella ferula.
Da poi fu il mondo crudele ed avaro,
La mente sempre disiosa e querula,
Le guerre, incendi, e torti, e 'l pianto amaro.
Da poi solcorno i legni l' onda cerula:
La menzogna, l' inganno, e 'l romper fede,
Da questa vana ciascun mal procede.

Tu ti restasti sull' orlo soletta,
Perchè la speme a terra mai non casca:
Del disio nasce, ed ella tel prometta,
Dell' un vago pensier par l' altro nasca:
Del male il bene, e del ben meglio aspetta,
Siccome uccello va di ramo in frasca:
Certa non mai: però non drento o fora
Restò nel vaso, che donò Pandora.

Troppo sforza i mortai, troppo presume
Questa nimica dell' umana mente.
Ancor nel cieco regno senza lume
Estender vuol la sua forza latente.
Parse ad alcun degno e gentil costume
La dolce vita abbandonar presente:
La dolce vita sprezza, e morte brama
Alcun, sperando poi viver per fama.

Pria che venisse al figlio di Japeto
Del tristo furto il dannoso pensiero,
Reggeva nel tempo aureo quieto
Saturno il mondo, sotto il giusto impero:
Era il vivere uman più lungo e lieto:
Era, e pareva un medesimo il vero:
Frenato, e contento era ogni disio,
Nè conosceva il mondo tuo, o mio.

La terra liberal dava la vita
Comunemente in quel bel tempo a tutti:
Non da vomere, o marra ancor ferita
Produceva i frumenti e i vari frutti,
Di odorifere erbette e fior vestita,
Non mai dal Sol, non mai dal gel distrutti:
L' acque correnti dolci, chiare e liete
Spegneano allor la moderata sete.

Per l' erbose campagne lieti e sciolti
Givan gli armenti senza alcun timore,
Senza sospetto, che gli fosser tolti,
Da orso, o lupo, il timido pastore.
Erano i tori indomiti allor molti,
Non privi ancor del genital calore,
Nè per fatica di lungo intervallo
Del giogo avendo al collo il duro callo.

E si potea veder in una stoppia
Col lupo lieta star la pecorella,
Senza sospetto l' un dell' altro in coppia;
Non fero il lupo allor, non timida ella.
Nè la volpe era maliziosa, e doppia:
E non bisogna, che la villanella
Pei polli tenga il botol, che la cacci;
Ma par, se pur vi vien, festa li facci.

La lepre e 'l bracco in un cespuglio giace;
L' un non abbaia, e l' altro ancor non geme.
Tra il veltro, e 'l cavriol, e 'l cervo è pace,
Nè alcun ne' piè veloci spera o teme:
Scherzan tra lor, e provocar lor piace
Talor l' un l' altro: e se corrono insieme,
Non corron per fuggir il fero morso,
Ma sol per superar l' un l' altro in corso.

Semplice e bianca e senza una magagna,
Ove le piace la colomba annidia
Lieta, senza temer che la compagna,
O il maschio guasti l' uova per invidia;
Non teme del falcon per la campagna,
Nè tra le frondi dello astore insidia.
Or va stridendo lieto l' aghirone,
Nè teme il colpo, o l' unghia del falcone.

Non teme la pernice, che 'l terzuolo
La stringa, com' il ferro suol tanaglia;
Nè restar presa sul restar del volo
Dallo sparvier, quando è grassa, la quaglia.
Gode lo smerlo, che dal basso suolo
La lodola cantando al ciel su saglia;
Nè alla serpe dubitar bisogna
D' esser esca a' pulcin della cicogna.

Tu puoi pel prato scalzo ir senza rischio
Di far crucciar calcando il frigido angue.
E i serpenti non han veneno, o fischio,
Onde dal volto al cor si fugge il sangue.
Securo è mirar fiso il basalischio;
Nè per guardo mortal tristo alcun langue;
Nè gli animali al fonte han pazienza,
Che 'l liocorno facci la credenza.

Il tigre, e 'l fer leone, e la pantera,
Come conigli, mansueti e pigri:
Ed ogni vile e mansueta fera
Feroce par, come leoni e tigri:
Nè fugge l' animal l' umana cera:
Gli uccei bianchi, vermigli, gialli, e nigri
Già per le folte macchie non s' ascosono,
In man, in testa, in spalla all' uom si posono.

Non era ancor nel petto de' mortali
Di carne saziar la fera voglia:
Pel nutrimento diventiam bestiali,
Che 'l sangue uman di sua natura spoglia.
Quinci guerra è tra l' uomo, e gli animali:
Quinci fugge lo uccel di foglia in foglia,
E si lamenta con pietoso strido,
Quando non trova i cari figli al nido.

Non si sentiva il doloroso belo
Della madre, che perde il caro agnello:
La vacca non empiea di mugghi il cielo,
Tornando senza il figlio dal macello:
Nè per difender le membra dal gielo
Muoion le fiere per averne il vello:
Secura agli animali era la traccia;
Nè per nutrirsi, o per piacer si caccia.

Gli uccei cantando van di ramo in ramo
Senza sospetto di rete, o di lacci:
Trova la starna i figli al suo richiamo,
S' avvien che gli rassegni, o il conto facci.
Nè sotto l' esca avien trovato l' amo
I pesci ancora, o reti, o altri impacci:
La porpora sicura è dagl' inganni;
Nè tigne il sangue i preziosi panni.

Securo già non teme, anzi s' accosta
Con cento code il polpo alla murena;
Nè serra ambo le bocche alla aligosta,
Nè la aligosta morde su la schiena
La murena a difendersi indisposta:
Nè fa vendetta l' una all' altra pena.
Oggi l' un l' altro vince, e par che ceda
Al vinto, e 'l primo vincitore ha in preda:

Così pien di fatica e luce il giorno
Pallida e rossa la aurora caccia;
Lei poi la notte, qual fuggendo intorno
Convien che 'l giorno al fin sua preda faccia;
E mentre suona il cacciator il corno,
Vinto rimane in questa eterna caccia:
Così tra queste fere in mare occorre,
Se si dee queste cose a quelle opporre.

Teneva occulte nel ventre la terra
Le triste vene in se d' ogni metallo;
Nè il fer disio i cor mortali afferra
D' oro; e non era per paura giallo:
Nè ferro si trovava atto alla guerra,
Nè col freno, o col piè suona il cavallo:
Nè il bronzo propagava la memoria;
Nè sete alcuna era di mortal gloria.

Nereo quieto, e ciascuna sua figlia
D' Argo ancor la prima ombra ne' lor regni
Non avien visto pien di meraviglia,
O da remo, o da vento mover legni,
Nè misurar il mare e i liti a miglia,
Con mille altri dannosi e novi ingegni.
D' isole ancor non s' era il nome udito:
Parea finisse il mondo, ov' era lito.

Nelle piante era il fior, la foglia, e il pome;
Nè tempo o sito l' ordine confonde.
In ogni loco la natura prome
Ogni animal in terra, in aria, in onde.
Ogni cosa chiamata pel suo nome
Secondo il natural valor risponde.
Non era alcuna cosa vecchia o nova;
Nè meraviglia a quel tempo si trova.

Il corpo uman sì bene era disposto,
Sì bilanciati e partiti gli umori,
Che 'l disio era frenato, e composto;
Non speme, non invidia, ira, o dolori:
Nè la natura appetito ha proposto,
Che per le vie comuni, o peli, o pori
Superfluo venga alcuno; e nulla avanza
Per dolcezza di cibi, o d' abbondanza.

Così belli, robusti e sani e netti
Non senton, che non era, caldo o gielo;
Nè fuggon brina o acqua sotto i tetti,
Nè fa tremar il cor di Giove il telo;
E dolce sonno per gli erbosi letti
È quando senza Sole è il nostro cielo:
Quando i razzi del Sol le nebbie purgono,
Cogli animal, coi fiori insieme surgono.

D' amore accesi senza passione,
Speranze, o gelosia non gli accompagna.
Un amor sempre, qual il ciel dispone,
E la natura, ch' è senza magagna.
Con questa simil di complessione
Soletti e lieti van per la campagna.
L' età non mai o puerile, o grande,
I panni son le fronde, e i fior ghirlande.

Qual porpora non perde a quei colori,
Qual grana, o chermisin o in lana o in seta?
Qual argento, o qual oro agguaglia i fiori?
Così menan la vita sempre lieta.
O dolce tempo, o dolcissimi amori!
O vita sempre disiosa e queta,
Che l' acceso disio mai non tormenta,
Nè spento il corpo languido diventa.

Tant' è il disio, quanto natura vuole,
E vuol quel che ha, e quel che ha non la offende,
Nè mai d' averlo, o non aver si duole;
Nè manca mai, o maggior forza prende.
Quel ch' oggi piace, piacer sempre suole:
Non sazia, o penitenzia indietro rende:
Da se stesso s' adempie, e da se frena,
Nè per l' uno o per l' altro sente pena.

Ogni appetito, ch' altri offenda, dorme:
Ambizion non occupava i regni:
Era natura allora assai conforme
Tra l' uom beato, e li celesti segni.
Queste proprietà, quell' alte forme
Vedevan gli occhi, vedevan gli ingegni:
Non dubbio alcun, non fatica ha il pensiero;
Senza confusion intende il vero.

Lo ingegno era agguagliato col desio,
La voglia con la forza dello intendere:
Stavan contenti a conoscer di Dio
La parte, che ne puote l' uom comprendere:
Nè la presunzion del vano e rio
Nostro intelletto dee più alto ascendere;
Nè ricercar con tanta inutil cura
Le cause, che nasconde a noi natura.

Oggi il mortal ingegno pur presume
Essere un bene occulto, al quale aspira.
Move l' uman disio il basso acume,
Nè trova ove fermarlo: onde s' adira,
E duolsi, che la mente ha troppo lume,
Quel ben presupponendo: e se nol mira,
Si duol del poco, e vede che non vede:
Esser cieco, o 'l veder perfetto chiede.

Al troppo manca, e par ch' avanzi al poco:
Men veggia il troppo, e 'l poco assai presuma:
E come in verde legno debil foco
Non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.
Gli uccei notturni son degli altri gioco
Cercando il Sole: e la insolita piuma
Icaro perde, se troppo alto sale,
E resta in mezzo al ciel uccel senz' ale.

Come uccel peregrin, che 'l lito amato
Pel freddo lascia, e 'l mar volando varca,
Stanco già a mezzo l' onde d' ogni lato
L' acqua sol vede, e di dolor si carca;
Non ramo, o scoglio ferma il suo volato;
Se pur l' onde solcar vede una barca,
Dell' uom le mani, e del mar la tempesta
Teme, e dubbioso in mezzo l' onde resta.

Così se lascia il suo nativo sito
La mente, da se stessa si confonde:
Se vuol cercar uno incognito lito,
Dubbioso e stanca al fin resta tra l' onde.
Allor vedeva lo ingegno espedito
Quel ver, ch' alle sue forze corrisponde:
Nè la presunzion questo ben guasta:
Voglion quant' hanno, e quel, ch' intendon, basta.

Quel che 'l ciel da se mostra, e la natura,
Intendon senz' aver dubbio o fatica;
Nè la troppo sottile e vana cura
Muove la bile, o adusti umor nutrica:
La nuda verità gentile e pura
Lunghe vigilie, o studio non mendica:
Questa vera dolcezza, e bella vede
La mente, e qui contenta altro non chiede.

Questo felice tempo al mondo tolse,
All' uom la vera sua beatitudine,
Prometeo, che troppo saper volse.
Dal saper troppo nasce inquietudine.
Per saper poco il van fratello sciolse
La morte poi, e i morbi in moltitudine.
Troppo e poco saper la vita attrista:
Chè 'l troppo e poco egual dal mezzo dista.

Il folle antiveder, la stolta cura,
E la presunzion del vano ingegno
Il foco trasse della sua natura,
Le forze estese allor fuor del suo regno.
Quinci la guerra nacque, ch' ancor dura,
Tra gli elementi, che n' ebbono a sdegno:
Triema la terra, e 'l ciel lampeggia e piove:
Ogni distemperanza di qui muove.

Questo mal foco il fer disio accese
Di superar l' un l' altro gli elementi;
La trista voglia poi più basso scese
Ne' mortal corpi, e nelle umane menti;
Dalla speranza ogni sua forza prese,
Che soffia nel mal foco co' suoi venti.
Così sta il mondo, ed ogni mortal vita
Per guerra, che non è ancor finita.

Siccome nave in alto mar percossa
Da rapidi, e tra lor contrari venti,
Travaglia, ma di luogo non è mossa,
S' avvien, che siano egualmente potenti;
Ma se l' un sforza, e più che l' altro possa,
Stanca alfin, vinta va drieto a' perdenti;
O miser mondo, anzi stolto è a chi piace,
O crede in tanta guerra trovar pace!

Arda 'l mondo, arda questo foco tanto,
Che gli altri tristi umor tutti consumi;
Poi si ritorni al primo loco santo;
Nè altro più di furarlo presumi;
Torni il dolce ozio senza speme, o pianto;
Sudin le quercie il mel; corrino i fiumi
Nettare e latte; i dolor sian cacciati;
Ardan di dolce amor i cor beati.

In questi dolci luoghi, in questi tempi
Pommi, Amor, con la bella donna mia,
Nell' età verde, ne' primi anni scempi,
Senza speranza, e senza gelosia:
Nè 'l tempo mai l' età matura adempi,
Ma il nostro dolce amore eterno sia;
Non più bellezza in lei, non altro foco
In noi, ma sol quel dolce tempo e loco.

Quel dolce loco, e basso paradiso,
Quel bel tempo non ha altro difetto,
Che di veder madonna bella in viso;
Questo lo fa dolcissimo e perfetto,
Se sente le parole, o il soave riso
Sopra quel ch' è vero amore e diletto;
L' oro di quella età, quasi divina,
Nel dolce foco di mia donna affina.

E se pur questo l' alta legge vieta,
Amor, tanta speranza caccia almeno,
Inimica domestica e secreta,
Ch' uccide il cor col suo dolce veneno.
Rendimi l' amorosa luce e lieta,
E 'l dolce sguardo angelico e sereno;
Fa dolce sguardo a questa cruda e trista,
Siccome il basalischio a mortal vista.

Se tu mi rendi bella ed amorosa
La mia donna gentil, com' io lasciai;
Quell' età d' oro, o vera, o fabulosa,
Io non ti chiederò, Amor, giammai,
Nè altro paradiso, o altra cosa.
Ov' è la donna mia, come tu sai,
Concorre ogni virtute, ogni dolcezza:
E ciò, ch' è bello, è nella sua bellezza.

Lasso a me, or nel loco alto e silvestre,
Ove dolente e trista lei si trova,
D' oro è l' età, paradiso terrestre,
E quivi il primo secol si rinnova.
S' è trista e lassa, in quelle parti alpestre
Avvien ch' ogni dolcezza e grazia mova;
Se dolorosa tanti beni ha seco,
Or che farà quando fia lieta meco?

Quel che farà, se 'l tristo cor vi pensa,
Tanto disio il misero l' accende,
Ch' offeso poi da crudel doglia immensa
A fatica da morte si difende.
Se pur Amor gli promette, o il dispensa
Che pensi ad altro, più questo l' offende:
Viver non può senza pensier d' amore;
E pensando anco alla sua donna muore.

Amor, che vedi il suo misero stato,
Pietoso, com' io credo, del suo male,
Vola velocemente in quel bel lato:
Portami la mia donna, o le tue ale
Mettimi agli omer, dammi il tuo volato,
Ch' io per lei vada; se mi se' rivale,
Come io penso, ed acceso da' begli occhi,
Ho gelosia, se nel portar la tocchi.

Se mi farai un amoroso uccello,
Io arderò, come Fenice suole
Ne' Febei raggi, e mi farò più bello,
Rigenerato dal mio chiaro Sole.
Se le tue ale abbruceranno in quello
Foco gentil; il torto hai, se ten duole.
E non è giusto te ne chiami offeso,
Perchè tu hai quel gentil foco acceso.

Questo foco furò da te lo sguardo
Della mia donna, e 'l cor con esso accese.
Tu ne sdegnasti, io ne patisco, ed ardo
D' un diverso desio, che forza prese.
Tra 'l cor veloce, e 'l corpo grave e tardo,
Tira il foco il pensier al bel paese.
Qui resta il corpo, e non segue il pensiero;
Nè vo, nè sto; nè son diviso, o intero.

Questo foco è d' una gentil natura:
Stassi nel cor nella più alta cima:
E la materia, ch' era rozza e dura,
Con qualche suo dolor consumò prima:
Al fin l' incendio si fe' luce pura,
Che par nel cor diafano si esprima:
Così nel cor, non che in se luce abbi egli,
Luce la luce di due occhi begli.

Con gran fatica dentro al petto lasso
Lo tengo, che non fugga con la vita.
Questo gentil così puote star basso,
Se per forza la via non gli è impedita,
Come in mezzo del ciel fermarsi un sasso;
Che l' uno il centro, e l' altro il ciel invita.
Natura ogni riposo gli disdice,
Se non torna alla bella furatrice.

Così sono io una rete distesa,
La qual il legno van tien sopra l' onda:
Il grave piombo, che da basso pesa,
La tira nella parte più profonda.
Al fin ciascun di lor perde l' impresa:
Bagnasi il legno, e 'l piombo non s' affonda:
Nè l' un disio, nè l' altro par si faccia:
La rete in tanto si consuma e straccia.

L' immagin bella, che nel core stampa
La bianca man, sì come fosse viva,
Inganna in modo l' amorosa vampa,
Che si sta seco, ed è cagion ch' io viva.
Quel dolce inganno la mia vita scampa:
E se non fosse, via con lei sen giva.
Vede nel cor la sua ladra sì bella,
Che si quieta, e crede esser con quella.

Siccome il cacciator, ch' i cari figli
Astutamente al fero tigre fura;
E benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fera più veloce di natura
Quasi già il giunge, e insanguina gli artigli;
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio, che trova su la rena,
Crede sia 'l figlio, e 'l corso suo raffrena.

Così dentro allo specchio del mio core
Si queta questo bel foco amoroso.
Ma poi che riconosce il vano errore,
Questo fer tigre surge furioso;
E se non giunge il ladro cacciatore,
Non trova irato alcun breve riposo.
Amor, che vedi la pena e 'l periglio,
O tu mi aiuta, o tu mi dà consiglio.

Se pur la bella donna non mi rendi,
Serri un placido sonno gli occhi molli:
Se dormendo la veggo, tu difendi
La vita coi pensieri erranti e folli.
O sonno, che col pianto ogn' or contendi
Di prender gli occhi, spiana gli alti colli,
L' aspra via leva, e sassi e boschi e fiumi,
E mostrami d' appresso i vaghi lumi.

Io veggo non so che nell' ombra oscura:
Un foco è, che di cielo in terra casca,
Quasi un vapore; e la sua luce pura
Arriva in terra, e par che lì rinasca.
Torna la fiamma in verso 'l cielo, e dura,
Senza che novo nutrimento il pasca.
Qualche propizio Nume agli occhi mostra,
Che presto rivedrem la donna nostra.

Sento un soave venticel, che spira
Dalla aurora rutilante e rossa.
Ogni animal, ch' accieca quando mira
La Febea luce, credo fuggir possa:
Raddoppia i baci l' amante, e sospira,
Che sia già della notte ogni ombra scossa:
Pien di maggior disio con gran fatica
Esce di braccio alla sua dolce amica.

Già alcun de' più solleciti augelli
Chiamano il Sol con certi dolci versi;
E impongon la canzona; e segue quelli
Il coro poi di mille augei diversi:
I fior, che senza Sol si fan men belli,
Non posson più nella boccia tenersi:
Pria d' un color, e poi dal Sol dipinti
Sì fan di mille da niun' arte vinti.

Cacciata fugge dinanzi l' aurora:
L' aer già spoglia la cangiante vesta,
E vestesi di luce che l' indora,
Di negro quel, che senza Febo resta.
Ecco il mio Sol che vien del monte fora,
E lascia quella parte ombrosa e mesta:
Veggo la luce, e sento già il calore,
La luce, e la bellezza, e 'l caldo Amore.

Questa luce conforta, e non offende
Gli occhi, ma leva loro ogni disio
Di veder altro: e 'l foco non incende,
Ma scalda d' un calor soave e pio.
Madonna questi due per la man prende:
Dalla sinistra mena il cieco Dio,
E la Bellezza dalla destra tiene,
E lei più bella in mezzo a questi viene.

Amor, che mira i due begli occhi fiso,
Raddoppia il foco, onde se stesso incende.
La Beltà, che si specchia nel bel viso,
Più bella e più se a se stessa rende.
Madonna move in quello un soave riso,
Dal quale ogni bellezza il mondo prende.
Questa sola bellezza lo innamora;
In varie cose il bel principio ignora.

Cantando vengon lietamente insieme,
Ne sente ognun la dolce melodia:
Il cor la intende, e di ridirla teme
Agli altri: avvien della bella armonia,
Come della celeste in queste estreme
Parti del mondo, che par muta sia:
Che 'l basso orecchio a quel tuon non s' accorda:
Così la gente a quel bel canto è sorda.

Dicemi pur il cor segretamente,
Che le parole di questa canzona
Composte ha la Bellezza, e di poi sente
Che Amore il canto gentilmente intuona:
E benchè l' abbi in secreto la mente,
Pur non si esclude ogni gentil persona.
Ridirlo a questi al cor non m' è molesto;
E per quel, che ritrae, il canto è questo:

O vaghi occhi amorosi,
Che in questo e 'n quel bel viso
Quando mirate fiso,
Vedete mille bellezze diverse:

Mentre vi sono ascosi
Questi duo vaghi lumi,
Stolto alcun non presumi
Aver veduto la bellezza intera.

Qui è la beltà vera,
Tutta accolta in un volto:
Quinci l' esempio han tolto
L' altre, ch' in varie cose son disperse.

Chi questa beltà mira,
Di eterno e dolce amor sempre sospira.

CAPITOLI

I

(Dove eccito ed esorto me medesimo)

DESTATI, pigro ingegno, da quel sonno,
Che par che gli occhi tuoi d' un vel ricopra,
Onde veder la verità non ponno:

Svegliati omai; contempla, ogni tua opra
Quanto disutil sia, vana, e fallace;
Poi che il disio alla ragione è sopra.

Deh pensa, quanto falsamente piace
Onore, utilitate, ovver diletto
Ove pei più s' afferma esser la pace.

Pensa alla dignità del tuo intelletto,
Non dato per seguir cosa mortale,
Ma perchè avessi il cielo per suo obietto.

Sai per esperienza, quanto vale
Quel, ch' altri chiama ben, dal ben più scosto,
Che l' oriente dall' occidentale.

Quella vaghezza, ch' agli occhi ha proposto
Amor, e cominciò ne' teneri anni,
D' ogni tuo viver lieto t' ha disposto.

Brieve, fugace, falsa, e pien d' affanni,
Ornata in vista, ma è poi crudel mostro,
Che tien lupi e delfin sotto i bei panni.

Deh pensa, qual sarebbe il viver nostro,
Se quel, che de' tener la prima parte,
Preso avesse il cammin, qual io t' ho mostro.

Pensa, se tanto tempo, ingegno, od arte
Avessi volto al più giusto disio,
Ti potresti or in pace consolarte.

Se ver te fosse il tuo voler più pio,
Forse quel, che per te si brama o spera,
Conosceresti me', s' è buono o rio.

Dell' età tua la verde primavera
Hai consumata, e forse tal fia il resto,
Fin che del verno sia l' ultima sera,

Sotto falsa ombra, e sotto rio pretesto
Persuadendo a te, che gentilezza,
Che vien dal cuor, ha causato questo.

Questi tristi legami oramai spezza:
Leva dal collo tuo quella catena,
Ch' avvolto vi tenea falsa bellezza:

E la vana speranza, che ti mena,
Leva dal cuor, e fa il governo pigli
Di te la parte più bella e serena:

E sottometta questa a' suoi artigli
Ogni desir al suo voler contrario,
Con maggior forza, e con maggior consigli:

Sicchè sbattuto il suo tristo aversario
Non drizzi più la venenosa cresta,
Ma resti servo vile e mercenario.

Quattro venti in mar fanno ogni tempesta,
Percotendo la nostra fragil barca,
Da coste, poppa, prua, che mai non resta.

Questi la fanno d' ignoranza carca,
Tal che convien, che per perduta corra,
Ch' esser de' d' ogni ben albergo ed arca.

Con questo tristo incarco par che scorra,
E ne' più cari luoghi, ove star suole
Le cose preziose, e la zavorra.

Il primo vento, che percuoter vuole
Il disiato legno, è vana spene,
Da prua il corso le interrompe e tole.

Da poppa assai più furiosa viene
Con grande impeto e forza la paura,
Ch' in gran travaglio il miser legno tiene.

Da costa il ben, ch' al mondo poco dura,
Vana letizia. che percuote forte
La barca, e falla in mar poco sicura.

Dall' altra costa in simigliante sorte
È il presente dolor, che molto strigne:
Questo fa nostra vita parer morte.

Or l' un, or l' altro d' esti venti pigne
Il tristo legno in sì crudel procella,
Or tutti insieme, or di lor parte il cigne.

Questi la vista della fida stella
Tolgono al buon nocchier: di tanta nube
Ricopron l' aria, ch' era chiara e bella.

Onde convien, che doloroso cube,
Lasciando il legno a discrezion dell' onda
Che par ch' ognor se lo inghiottisca e rube.

E se grazia divina non v' abbonda,
Che 'l buon nocchier risorga attrito e morto,
Parmi che 'l mar già lo ricuopra e asconda.

Vedol in van chiamar, o sperar porto,
E in van pentirsi quei, che cagion funno
Di prender il cammino vano e torto.

Perchè il giusto voler del gran Nettunno
Raro si piega a' preghi di colui,
Ch' è d' ignoranza, o di malizia alunno.

Deh prendi esempio pel danno d' altrui,
Ovver pel tuo: perchè, già in simil briga,
Puoi veramente dir, ancora io fui,

Sei ancora, e sarai, insin ch' estriga
Il tuo veloce curro quel che siede,
Ove seder dovrebbe fido auriga.

Il disio nostro se più ha, più chiede,
E come non ha fin, non ha quiete.
Non si può ben posar, chi mai non siede.

Ma quanto più l' insaziabil sete
Ricorre al tristo fonte, che la spenga,
Tanto più cresce, insin che passi Lete.

Questo convien, che per ragion avvenga.
L' alma creata alle perfette cose
Non par contenta in perfezion si tenga.

Onde convien, che cerchi, e mai non pose,
Fin ch' ella trovi quel, ch' al fin desia,
Che lei per segno al suo balestro pose.

Ma spesse volte, mentre che s' invia
Scorta da trista e da nemica guida,
Pria che trovi il suo ben, cade tra via.

Dunque convien ben guardi in chi si fida,
Ed a chi dia del suo cavallo il freno,
Pria che 'n cercar, o in camminar s' intrida.

Bisogna ben conosca il troppo, o il meno:
Che di là, o di qua di tal confine
Mai non si trova il vero ben a pieno.

E benchè il suo proposito e 'l suo fine
Sia buono, e quasi avvenga in ogni mente,
Pur si va per diverse discipline.

Sono infinite vie, e differente:
E quel, che si ricerca, solo è uno:
Però si trovo sì difficilmente.

Un picciol sasso per la via, un pruno,
Che s' intraversi al piè fragil e lento,
Di sì soave cibo il fa digiuno.

Onde gli avvien di poi contrario evento;
Che l' anima pigliando l' altra volta,
Prova per ben ogni crudel tormento.

In questa ambage inviluppata e 'nvolta,
Tanto pena a veder il vero lume,
Che la virtù visiva al fin gli è tolta.

Così convien sempre arda e si consume,
Perchè il dominio del natural corso
Per lunga usanza ha preso il rio costume.

Però per me s' è al tuo danno occorso,
Pria che la trista usanza in te più possa,
Che non potrebbe il ragionevol morso.

Pria che cavi a te stesso quella fossa,
Nella qual poco dopo tristo caggia
Per mai più non cavarne se non l' ossa:

Guarda il celeste Sol, che splende e raggia,
Guarda, che dolce frutto da lui cade,
Che null' altro gli piace chi l' assaggia.

Deh lascia le calcate triste strade,
E volgi gli occhi a cose eterne e belle,
Tanto più belle, quanto son più rade;

Non di falsa bellezza, come quelle,
Ornate, che t' han dato tanto affanno,
E 'l sentier tolto, che guida alle stelle.

Le tue operazion vergogna e danno,
Queste di qua quiete e gloria eterna
Dopo il greve cammino all' alma fanno.

Ben è cieco colui, che non discerna.
Quanto sia differente lo splendore
Del Sol dal falso lume di lucerna.

Dir più non mi permette il mio ardore:
Sol ti soggiungo questo per espresso,
Che, s' alcun ben disia, o cerca il cuore,

Non lasci se giammai senza se stesso.

CAPITOLI

II

(Fatto a Gio. Venturi per la morte di una sua figliuola)

L' amoroso mio stil, quel dolce canto,
Qual, come volle il mio cieco disio,
Un tempo lieto fu, or volto è 'n pianto;

Flebile e mesto ha fatto il verso mio
Quell' acerbo dolor, qual in me sparse
Disio più vero, amor più santo e pio.

Questa fiamma d' amor, che nel petto arse,
Non patì mie pupille esser digiune
Di pianto, o cheto in tal suo danno starse;

Ma quando ha viste l' avverse fortune;
Di quelle, e del dolor tal parte assunse,
Qual mostrasse ogni cosa esser comune:

Onde gran doglia il cuor offese e punse,
Amico, per la tua mal fausta sorte,
Perch' al proprio dolor il tuo s' aggiunse;

Quando sentii troppo immatura morte
Della tua cara, e tanto amata figlia,
Le cui fila fe' Cloto troppo corte;

Se non che occorse alle mie mental ciglia
Con la tua passion la tua prudenza,
Ch' al corrente dolor dee por la briglia.

Cercando confortarti a pazienza,
Dar quel non ti potea, ch' in me non era:
Tanto avea la tua doglia in me potenza.

Dunque se in te la miglior parte impera,
Leva dal cuor quel mal, che troppo 'l preme,
Con la comun ragion, benchè sia vera.

Cercasi indarno, si disia, e geme
Quel, che l' inesorabil morte fura:
E 'n van quel, ch' esser de', si fugge e teme:

Ella sta immota sempre, ferma, e dura:
Nè tu doler ti dei, s' a quella ha fatto
Quel, ch' a ciascun per nostra, o sua natura.

Non fu mai violato alcun suo patto,
Nè pate eccezion l' antica legge,
Che chiunque nasce, sia così disfatto.

Poi che il Monarca, ch' ogni cosa regge,
Per la sua caritate ardente e torrida
Non trasse se, non trarrà alcun di gregge.

Tu mi dirai: l' età sua verde e florida,
L' indole, e di se data opinione
La subita rapina fa più orrida.

Qui vinca il tuo appetito la ragione:
Perchè conosce più l' amor divino,
Che noi, il tempo della salvazione.

S' una morte è questo mortal cammino
All età immaculata, pura, e netta;
Vita è lasciar di vita ogni confino:

Se l' età breve eterna e più perfetta
Fosse, il doler non sare' forse a torto;
Ma chi è quel, che tanto a se prometta?

Dunque, se de' cader qualunque ha orto,
Poco è da dir, rispetto al tempo eterno,
Del lungo termin della vita al corto:

Anzi chi più sta al mondo e in suo governo,
Deturpa più sua candida bianchezza,
Giugnendo legne al foco sempiterno.

Però non ti doler, se 'n giovanezza
Salì a maggior ben, che par officio
Di chi il suo mal più che l' altrui ben prezza.

Tuo piacer breve, eterno suo supplicio
Era sua vita, che quel giorno ha sciolto
Di questa fine, e di miglior inicio.

Se per lei bagni di lagrime il volto,
Qui resti il pianto; perch' a maggior bene
Tìrata l' ha colui, ch' a te l' ha tolto.

Nè ti facci doler concetta spene
Di più contento, chè da dolce fiore
Il frutto spesso volte amaro viene.

Se pur il proprio mal ti dà dolore,
Ch' è transitorio, e sua gloria infinita,
Sarebbe invidia, non già vero amore.

Facci da te ogni dolor partita:
E se pur pianger dei, piangi te stesso,
Non lei, perch' è trascesa a miglior vita.

Piangi tua dura sorte, che concesso
Non t' ha, che sii al ben cammin sua scorta:
Ch' or fia tua, quando sarà permesso.

Ed anco di te stesso ti conforta,
Pur che per questo esempio sia più saggio
A non amar tanto una cosa morta.

Già non t' ha fatto la Fortuna oltraggio:
Quel, ch' era in suo poter, messo ha ad effetto,
Quando è venuto il fin del suo viaggio.

Ma tu perchè ponesti tanto affetto
A mortal cosa, fragile e caduca,
Come se eterno fosse il suo diletto?

E 'l nostro sommo bene, il vero duca
Spesso il mortal cammin rompe e 'ntraversa,
Perchè il suo lume in nostro oscur più luca.

Sare' di lui ogni memoria persa,
Tanto sono i mortali al cader proni,
Se non venisse qualche cosa avversa.

Dunque il divino Amor con questi sproni
Nostra prostrata mente al ciel rilieva,
Perchè se stessa al fin non abbandoni.

Questo grieve dolor del cor tuo lieva,
Nè prendi tanto danno a tua salute,
Qual, se non ora, ad altra età giugneva.

Non ti doler, se più cose vedute
Quella non ha, o a più tempo aggiunto;
Che piena d' ogni male è senettute.

Tu lo provi or, e sapra' lo più appunto,
Quanto più là ti condurrà tua Parca,
Che il viver lieto è un mortale punto.

Quanto più oltre nostra vita varca,
Tanto truova al cammin più duri passi,
E di dannosa soma più si carca.

E poi giugnendo al nostro estremo lassi,
Quando il tornar e 'l pentir poco vale,
Conosciam chiaro aver perduti i passi.

Ah quanto è troppo incomportabil male
Quel tristo pentimento, che non giova!
E di più alto cade, chi più sale.

Folle è colui, che quasi ognora prova
Del mondo cieco qualche gabbo o inganno,
E stimal sempre, come cosa nuova.

Ov' è minor affetto, è manco affanno:
Ov' è manco speranza, è minor doglia:
Quel, che poco si prezza, fa men danno.

La troppa accesa e sviscerata voglia
Della salute di tua figlia cara
D' ogni dolcezza il cor tuo priva e spoglia.

Da questo esempio in tutti gli altri appara:
Ricorditi esser viro, onde s' appella
Quella virtù, ch' è tanto degna e chiara.

Perchè più dura condizione è quella
Della virtù per molti esempi esperta,
Che dell' occulta, incognita, e novella.

Tanto più diligenza e sudor merta
L' opra di quel, che opinione ha dato,
Che sia la sua virtù più ferma e certa.

Più s' aspetta da quel, c' ha più provato;
Anzi come per debito si chiede
L' operar grave, saggio, e temperato.

Poi che virtù tuo buon destin ti diede,
Se in te stesso prima non fai opra,
Ch' ad altri giovar possa, non si crede.

Onde la miglior parte, ch' è di sopra,
La nebbia de' sospir, l' acque de' pianti
Levi dagli occhi, sì che 'l Sol si scuopra.

Questo con gli splendor suoi radianti
Scorga la guida di tua cara salma,
Dove si gode il ciel con gli altri Santi,

Come conviensi a benemerita alma.

CAPITOLI

III

CORINTO

A luna in mezzo alle minori stelle
Chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,
Quasi ascondendo lo splendor di quelle:

E 'l sonno aveva ogni animal terreno
Dalle fatiche lor diurne sciolti;
E il mondo è d' ombre e di silenzio pieno.

Sol Corinto pastor ne' boschi folti
Cantava per amor di Galatea
Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti.

Nè alle luci lagrimose avea
Data quiete alcuna, anzi soletto
Con questi versi il suo amor piangea:

O Galatea, perchè tanto in dispetto
Hai Corinto pastor, che t' ama tanto?
Perchè vuoi tu che mora il poveretto?

Qual sieno i miei sospiri, e 'l tristo pianto,
Odonlo i boschi, e tu, notte, lo senti,
Poi ch' io son sotto il tuo stellato ammanto.

Senza sospetto i ben pasciuti armenti
Lieti si stanno nella lor quiete,
E ruminando forse erbe pallenti.

Le pecorelle ancor dentro alla rete
Guardate dal can vigile si stanno
All' aura fresca dormienti e liete.

Io piango non udito il duro affanno,
I pianti, i preghi, e le parole allugge:
Che se udite non son, che frutto fanno?

Deh come innanzi agli occhi nostri fugge,
Fugga così davanti dal pensiero,
Che poi più che presente il cor mi strugge.

Deh non aver il cor tanto severo:
Tre lustri già della tua casta vita
Seguito hai di Diana il duro impero.

Non basta questo? or dammi qualch' aita,
Ninfa, che sei senza pietate alcuna.
Ma, lasso a me, non è la voce udita.

Se almen di mille udita ne foss' una,
Io so, che i versi posson, se li sente,
Di cielo in terra far venir la Luna.

I versi feron già l' itaca gente
In fere trasformar ne' verdi prati;
Rompono i versi il frigido serpente.

Adunque e rotti versi e non ornati
Daremo al vento: ed or ho visto, come
Saranno a lei li miei pianti portati.

L' aura move degli arbor l' alte chiome,
Che rendon mosse un mormorio soave,
Ch' empie l' aere ed i boschi del suo nome.

Se porta questo a me, non le fia grave
Portar mio pianto a questa dura femina
Per gli alti monti, e per le valli cave,

Ov' abita Eco, che miei pianti gemina:
O questo, o il vento a lei lo portin seco;
Io so, che 'l pianto in pietra non si semina.

Forse ode ella vicina in qualche speco:
Non so se sei qui presso; so ben ch' io,
Fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.

Se 'l tuo crudo voler fosse più pio,
S' io ti vedessi qui, s' io ti toccassi
Le bianche mani, e 'l tuo bel viso, o Dio!

Se meco sopra l' erba ti posassi,
Della scorza faria d' un lento salcio
Una zampogna, e vorrei tu cantassi.

L' erranti chiome poi strette in un tralcio
Vedrei per l' erba il candido piè movere
Ballando, e dare al vento qualche calcio.

Poi stanca giaceresti sotto un rovere:
Io pel prato correi diversi fiori,
E sopra il viso tuo gli farei piovere.

Di color mille, e mille vari odori
Tu ridendo faresti, dove foro
I primi colti, uscir degli altri fuori.

Quante ghirlande sopra i bei crin d' oro
Farei miste di frondi e di fioretti!
Tu vinceresti ogni bellezza loro.

Il mormorio de' chiari ruscelletti
Risponderebbe alla nostra dolcezza,
E 'l canto di amorosi augelletti.

Fugga, Ninfa, da te tanta durezza;
Questo acerbo pensier del tuo cor caccia:
Deh non far micidial la tua bellezza.

Se delle fere vuoi seguir la traccia,
Non ci è pastor o più robusto, o dotto
A seguir fere fuggitive in caccia.

Tu nascosta starai senza far motto
Con l' arco in mano, io con lo spiedo acuto
Il fier cinghial aspetterò di sotto.

Lasso, quanto dolor io aggio avuto,
Quando fuggi dagli occhi col piè scalzo!
E con quanti sospir ho già temuto,

Che spine, o fere venenose, o il balzo
Non offenda i tuoi piè, quanto n' ho sdegno!
Per te fuggo i piè in vano, e per te gli alzo.

Come chi drizza stral veloce al segno,
Poichè tratt' ha, torcendo il capo crede
Drizzarlo, egli è già fuor del curvo legno.

Ma tu se' sì leggiera, ch' io ho fede,
Che la tua levità potria per l' acque
Liquide correr senza intinger piede.

Ma che paura dentro al cor mi nacque,
Che non facessi, come già Narciso,
A cui la sua bellezza troppo piacque;

Quando al bel fonte ti lavasti il viso,
Poi queta la tempesta da te mossa,
Miravi nel tranquillo specchio fiso.

Ah mente degli amanti stolta e grossa!
Partita tu, là corsi non credendo
La bella effigie fussi indi remossa.

Guardai nell' acqua, e te non vi vedendo
Vidi me stesso; e parvemi esser tale
Da non esser ripreso te chiedendo.

S' i' non son bianco, è il Sol, nè mi sta male,
Sendo io pastor così forte e robusto.
Ma dimmi: un uom, che non sia brun, che vale?

Se pien di peli io ho le spalle e il busto,
Questo non ti dovrebbe dispiacere,
Se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.

Tu non sai forse, quanto è il mio potere:
S' io piglio per le corna un toro bravo,
A suo dispetto in terra il fo cadere.

L' altro ieri in uno speco oscuro e cavo
Fui per cavare una coppia d' orsatti,
Dove appiccando con le man m' andavo.

Giunsi alla tana, e poi ch' io li ebbi tratti,
Videmi l' orsa rabida e superba,
E cominciommi a far di cattivi atti.

Io colsi un duro ramo, e sopra l' erba
Sì la lasciai, e ne portai la preda,
La quale a te, se tu vorrai, si serba.

Alle braccia convien ch' ogni uom mi ceda;
Vinsi l' altrier per la festa di Pana,
Una vacca, che avea drieto la reda.

Con l' arco in man certar vo' con Diana;
Per premio ebbi un monton di quattro corna
Con vello bianco infino a terra piana.

Tuo fia, benchè Neifil se ne scorna,
A cui son per tuo amor pur troppo ingrato;
Lei per piacermi indarno ognor s' adorna.

S' io son ricco, tu 'l sai, che in ogni lato
Sonar senti le valli del muggito
De' buoi, e delle pecore il belato.

Latte ho fresco ad ognor, e nel fiorito
Prato fragole colte, e belle, e rosse,
Pallide, ov' è il tuo viso colorito:

Frutte ad ogni stagion mature e grosse:
Nudrisco d' api molte e molte milia,
Nè crederesti al mondo più ne fosse,

Che fanno un mel sì dolce ch' assimilia
L' ambrosia, ch' alcun dice pascer Giove;
Non sol vince le canne di Sicilia.

O Ninfa, se 'l mio canto non ti move,
Muovati almen quello d' augei diversi,
Che cantan con pietose voci e nove.

Non odi tu d' Amor meco dolersi
Misera Filomena, che si lagna
D' altrui, com' io di te, ne' dolci versi?

Questa sol senza sonno m' accompagna.
Ma io ti credo movere a pietate:
Tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna.

Dov' è somma bellezza e crudeltate,
È viva morte; pur mi riconforto:
Non dee sempre durar la tua beltate.

L' altra mattina in un mio picciolo orto
Andavo, e 'l Sol sorgente con suoi rai
Uscia, non già ch' io lo vedessi scorto.

Sonvi piantati dentro alcun rosai,
A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie
Per quel, che visto non avevo mai.

Eranvi rose candide e vermiglie:
Alcuna a foglia a foglia al Sol si spiega,
Stretta prima, poi par s' apra e scompiglie.

Altra più giovinetta si dislega
Appena dalla boccia; eravi ancora
Chi le sue chiuse foglie all' aer niega.

Altra cadendo a piè il terreno infiora.
Così le vidi nascere e morire,
E passar lor vaghezza in men d' un' ora.

Quando languenti e pallide vidi ire
Le foglie a terra; allor mi venne a mente,
Che vana cosa è il giovenil fiorire.

Ogni arbore ha i suoi fior, e immantinente
Poi le tenere frondi al Sol si spiegano,
Quando rinnovellar l' aere si sente.

I picciol frutti ancor informi allegano,
Ch' a poco a poco talor tanto ingrossano
Che pel gran peso i forti rami piegano:

Nè senza gran periglio portar possano
Il proprio peso: appena regger sogliono
Crescendo, ad or ad ora se l' addossano.

Vien poi l' Autunno, e maturi si cogliono
I dolci pomi, e passato il bel tempo,
Di fior, di frutti, e fronde al fin si spogliono.

Cogli la rosa, o Ninfa, or che è il bel tempo.

CAPITOLI

IV

APOLLO E PAN

Eun monte in Tessaglia detto Pindo,
Più celebrato già dai sacri vati,
Ch' alcun che sia dal vecchio Atlante all'
Indo.

Alla radice l' erba e i fior ben nati
Bagnan l' acque d' un fonte chiare e vive,
Rigando allor fioretti e verdi prati.

Poi non contente a così strette rive
Si spargon per un loco, che mai vide
Il Sol più bello, o d' alcun più si scrive.

Peneo è il fiume, e 'l paese, che ride
Dintorno, è detto Tempe, una pianura,
La qual il fiume egualmente divide.

Cigne una selva ombrosa, non oscura,
Il loco, piena di silvestre fere,
Non inimiche alla nostra natura.

Vari color di fior si può vedere,
Sì vaghi, che convien, che si ritarde
Il passo vinto dal novel piacere.

Quivi non son le notti pigre o tarde,
Nè il freddo verno il verde asconde, o cela,
Ovver le frondi tenere ritarde.

Nè l' aer nubiloso ivi congela
Il frigido Aquilon, nè le corrente
Acque ritarda il ghiaccio, o i pesci vela.

Del Sirio can la rabbia non si sente,
Nè par ch' a terra i fior languenti pieghi
L' arida arena, anela, e siziente.

Nè si fende la terra, acciò che i prieghi
Suoi vengano all' orecchie di Giunone,
Che l' acque disiate più non nieghi.

Eterna primavera una stagione
Sempre è ne' lochi dilettosi e belli,
Nè per volger di cielo han mutazione.

Le frondi sempre verdi, e i fior novelli,
Come producer primavera suole
Di primavera il canto degli uccelli.

Febo ancor ama il loco, e ancor cole
Il laur suo, s' egli è; qual meraviglia,
Se 'l verno temprato è, men caldo è il Sole?

Del padre ambe le rive occupa e piglia
Dafni, e talor piangendo crescon l' onde,
Tanto che toccan pur l' amata figlia.

Nell' acque all' ombra delle sacre fronde
Cantan candidi cigni dolcemente:
L' acqua riceve il canto, e poi risponde.

Poichè le frondi amò sempre virenti
Febo, lasciaro il fonte Pegaseo
I cigni, e 'l canto loro or qui si sente.

Sopra ad ogn' altro loco Apollo Deo
Questo amò in terra dal surgente fonte,
Fin dove perde il nome di Peneo.

Ma più dopo l' eccidio di Fetonte,
Che lui per la vendetta del suo figlio
Fece passar a Sterope Acheronte.

Onde irato il rettor del gran conciglio,
Per punir giustamente il grave errore,
Gli diè del ciel per alcun tempo esiglio.

Allora abito prese di pastore;
Ma poca differenza si comprende
Dalla pastoral forma al primo onore.

L' arco sol, che da' sacri omeri pende,
Il quale già esser aureo solea,
Ora è di nasso, e più splendor non rende.

Così l' aurata lira, che pendea
Dall' altro lato, già nel suo bel regno
Di mazzero era, ed or più non lucea.

L' eburneo plettro già or è di legno;
Gli occhi spiravan pur un divin lume:
Questo tor non gli può chi nel fe' degno.

Servano i biondi crini il lor costume;
Ma dove li premeva una corona
Di gemme, or delle fronde del suo fiume.

Così fatto pastor or canta, or suona;
Or ambo le dolcezze insieme aggiunse
Talor con Dafne, or con Peneo ragiona.

Sentillo Pan un giorno, e poichè giunse
Dove era, disse: che sì ben cantassi,
Pastor mai guardò armenti, o vacche munse.

E converria, che teco un dì certassi;
Ma a me Dio saria certar vergogna
Con chi osserva degli armenti i passi.

Cintio pastor a lui: non ti bisogna
Questo riguardo aver, che la mia lira
Così degna è, come la tua zampogna.

Se non conosci il canto, gli occhi mira.
Conobbe Pan colui, che adora Delo,
Per lo splendor, che da' santi occhi spira.

Ed or con molto più ardente zelo
Canto, disse colui ch' Arcadia venera,
Poi ch' è ciascun abitator del cielo.

E Delio: questo in me gran piacer genera:
Contento son: così ciascun s' assise
Sopra l' erba fiorita e verde e tenera.

All' ombra di Siringa Pan si mise,
Che dello antico amor pur si ricorda:
Ella si mosse, e quasi al canto arrise.

Tempera e scorre allor ciascuna corda
Apollo all' ombra del suo lauro santo:
Pan le congiunte sue zampogne accorda.

Canto d' Apollo

O bella Ninfa, ch' io chiamai già tanto
Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
Nè tu degnasti udir il nostro canto;

Deh non tener la bella faccia ascosa,
Se gli arditi desir già non son folli
A voler recitar sì alta cosa.

Io te ne prego per gli erbosi colli,
Per le grate ombre, e pei surgenti fonti,
C' hanno i candidi piè tuoi spesso molli;

Per gli alti gioghi degli alpestri monti,
Per le leggiadre tue bellezze oneste,
Per gli occhi, i quai col Sol talor affronti;

Per la candida tunica, che veste
L' eburnee membra tue, pei capei biondi,
Per l' erbe liete dal piè scalzo peste;

Per gli antri ombrosi, ove talor t' ascondi,
Pel tuo bell' arco, qual se fussi d' oro,
Parresti Delia fra le verdi frondi.

Ninfa, ricorda, che versi già foro
Cantati dalli Dei, perchè convenne
Ciascuna Ninfa per udir costoro.

Peneo il corso rapido ritenne,
Misson gli armenti il pascer in oblio,
Troncò il canto agli uccei le leggier penne.

I Fauni per onor del loro Dio,
Ciascun Satiro venne a quel concento,
Fermossi delle fronde il mormorio.

Pan dette allora i dolci versi al vento.

Canto di Pan

DIVA nell' inquieto mar creata,
Fosti tu causa al siculo pastore
Di morte, o la prole impia da te nata.

Certo tu fosti, anzi il tuo figlio Amore,
Anzi tu impia, e lui crudel, li desti
Vana speranza tu, lui cieco ardore.

E tu da qual delle Furie togliesti,
O Cupido, il venen? forse lo strale
Nelle schiume di Cerbero intingesti?

Crudel, come potesti tanto male
Guardare, e morte tanto acerba e rea
Cogli occhi asciutti, e sei Dio immortale?

Se 'l consenso vi fu di Citerea,
Io stimo omai i suoi numini vani;
Se non son, tu non se' figliuol di Dea.

Anzi ti partorir li gioghi strani
Di Caucaso nivoso, e 'n duri sassi
Il latte ti nutrì di tigri ircani,

Crude nutrici, e superar ti lassi
Da sì crude nutrici di pietate.
Pianser loro, ed il cor tuo duro stassi.

Fur le pilose guance allor rigate
Da' primi pianti, e lagrime novelle
Dagli occhi feri avanti non gustate.

Ma voi dove eravate, o Ninfe belle,
Allor che dette gli ultimi lamenti
Dafni chiamando le crudeli stelle?

Dafni amator delle selve virenti,
Dafni onor del mio regno, a me più grato,
Ch' alcun pastor, che mai guardasse armenti.

Ah Dafni, Dafni, quant' hai ben guardato
Gli armenti, e mal te stesso! ma chi puote
Fuggir però l' inesorabil fato?

Chi puote ostar alle costanti ruote,
E pregando piegar l' empie sorore,
O bagnando di lagrime le gote?

Chi può fuggir, Cupido, il tuo furore?
Siringa, sai, quanto al seguir leggieri
Fe' già i miei piè, bench' a te più il timore.

Poichè non fe' piatosi i duri imperi
Dafni colla sua morte, alcuno amante
Trovar pietà in Amor giammai non speri.

Empieron le spelonche tutte quante
Di muggito i leon, e pianto tristo
Sudorno i sassi, e le silvestre piante.

Licaon, lagrimar mai non più visto,
Ne pianse, e que', di cui la forma prese
Col figlio già la gelida Calisto.

AMBRA

UGGITA è la stagion, ch' avea conversi
I fiori in pomi già maturi e colti;
In ramo più non può foglia tenersi,
Ma sparte per li boschi assai men folti
Si fan sentir, se avvien che gli attraversi
Il cacciator, e i pochi paion molti:
La fera, se ben l' orme vaghe asconde,
Non va secreta per le secche fronde.

Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto,
E di Ciprigna l' odorato arbusto;
Verdeggia nelle bianche Alpe l' abeto,
E piega i rami, già di neve onusto;
Tiene il cipresso qualche uccel secreto;
E coi venti combatte il più robusto;
L' umil ginepro con le acute foglie
Le man non pugne altrui, chi ben le coglie.

L' uliva, in qualche dolce piaggia aprica,
Secondo il vento, par or verde, or bianca:
Natura in questa tal serba, e nutrica
Quel verde, che nell' altre fronde manca:
Già i peregrini uccei con gran fatica
Hanno condotto la famiglia stanca
Di là del mare, e pel cammin lor mostri
Nereidi, Tritoni, e gli altri mostri.

Ha combattuto dell' imperio, e vinto
La notte, e prigion mena il breve giorno:
Nel ciel seren d' eterne fiamme cinto
Lieta il carro stellato mena intorno;
Nè prima surge, ch' in oceano tinto
Si vede l' altro aurato carro adorno;
Orion freddo col coltel minaccia
Febo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, sollecite cure,
E 'l sonno; e benchè sia molto potente,
Queste importune il vincon spesso pure:
E i dolci sogni, che ingannan la mente,
Quando è oppressa da fortune dure:
Di sanità, d' assai tesor fa festa
Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel, che in notte così lunga
Non dorme, e 'l disiato giorno aspetta;
Se avvien, che molto, e dolce disio il punga,
Quale il futuro giorno li prometta;
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,
E i pensier tristi escluda, e i dolci ammetta;
Dormendo, o desto, acciocchè il tempo inganni,
Gli par la notte un secol di cent' anni.

O miser chi tra l' onde trova fuora
Sì lunga notte, assai lontan dal lito;
E 'l cammin rompe della cieca prora
Il vento, e freme il mar un fer muggito;
Con molti prieghi e voti l' Aurora
Chiamata, sta col suo vecchio marito:
Numera tristo, e disioso guarda
I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa, anzi contraria sorte
De' lieti amanti nell' algente bruma,
A cui le notti sono chiare, e corte,
Il giorno oscuro, e tardo si consuma.
Nella stagion così gelida, e forte,
Già rivestiti di novella piuma,
Hanno deposto gli augelletti alquanto,
Non so s' io dica, o lieti versi, o pianto.

Stridendo in ciel le gru veggonsi a lunge
L' aere stampar di varie e belle forme;
E l' ultima col collo steso aggiunge
Ov' è quella dinanzi alle vane orme;
E poichè negli aprichi lochi giunge,
Vigile un guarda, e l' altra schiera dorme;
Cuoprono i prati, e van leggier pe' laghi
Mille spezie d' uccei dipinti e vaghi.

L' Aquila spesso col volato lento
Minaccia tutti, e sopra il stagno vola,
Levansi insieme, e caccianla col vento
Delle penne stridenti, e se pur sola
Una fuor resta del pennuto armento,
L' uccel di Giove subito la invola:
Resta ingannata misera, se crede
Andarne a Giove come Ganimede.

Zeffiro s' è fuggito in Cipri, e balla
Co' fiori ozioso per l' erbetta lieta;
L' aria non più serena, bella, e gialla,
Borea, ed Aquilon rompe, ed inquieta:
L' acqua corrente e querula incristalla
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta:
Preso il pesce nell' onda dura e chiara,
Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte, che s' oppone a Cauro fero,
Che non molesti il gentil fior cresciuto
Nel suo grembo d' onor, richezza, e 'mpero,
Cigne di nebbie il capo già canuto;
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
L' orribil barba, ch' è pel ghiaccio rigida:
Fan gli occhi, e 'l naso un fonte, e 'l ciel lo 'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda, che cigne
L' alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall' Alpe poi la caccia, e spigne,
E nudo, e bianco il vecchio capo resta;
Noto sopra l' ale umide e maligne
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta;
Così Morello irato, or carco, or lieve,
Minaccia al pian subbietto or acqua, or neve.

Partesi d' Etiopia caldo e tinto
Austro, e sazia le assetate spugne,
Nell' onde salse di Tirreno intinto,
Appena a' destinati luoghi giugne,
Gravido d' acqua, e da nugoli cinto,
E stanco stringe poi ambo le pugne;
I fiumi lieti contro alle acque amiche
Escon allor delle caverne antiche.

Rendon grazie ad Oceano padre adorni
D' ulve, e di fronde fluvial le tempie;
Suonan per festa conche, e torti corni,
Tumido il ventre già, superbo s' empie,
Lo sdegno conceputo molti giorni
Contro alle ripe timide s' adempie;
Spumoso ha rotto già l' inimic' argine,
Nè serva il corso dell' antico margine.

Non per vie torte, o per cammino oblico,
A guisa di serpenti, a gran volumi
Sollecitan la via al padre antico;
Congiungon l' onde insieme i lontan Fiumi.
E dice l' uno all' altro, come amico,
Nuove del suo paese, e de' costumi:
Così parlando insieme in strana voce,
Cercan, nè trovan, la smarrita foce.

Quando gonfiato, e largo si ristrigne
Tra gli alti monti d' una chiusa valle,
Stridon frenate, turbide, e maligne
L' onde, e miste con terra paion gialle:
E gravi pietre sopra pietre pigne,
Irato a' sassi dell' angusto calle;
L' onde spumose gira, e orribil freme:
Vede il pastor dall' alto, e sicur teme.

Tal fremito piangendo rende trista
La terra dentro al cavo ventre adusta;
Caccia col fumo fuor fiamma e acqua mista
Gridando, ch' esce per la bocca angusta;
Terribile agli orecchi, ed alla vista:
Teme vicina il suono alta, e combusta
Volterra, e i lagon torbidi, che spumano,
E piova aspetta se più alto fumano.

Così crucciato il fer torrente frende
Superbo, e le contrarie ripe rode;
Ma poiche nel pian largo si distende,
Quasi contento, allora appena s' ode:
Incerto se in su torna, o se pur scende,
Ha di monti distanti fatto prode;
Già vincitor, al cheto lago incede,
Di rami e tronchi pien, montane prede.

Appena è suta a tempo la villana
Pavida a aprir alle bestie la stalla;
Porta il figlio, che piange, nella zana;
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili, lini, e lana:
Va l' altra vecchia masserizia a galla:
Nuotano i porci, e spaventati i buoi,
Le pecorelle non si tosan poi.

Alcun della famiglia s' è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di se stesso non duolsi, e non fa motto;
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch' è più car par conto faccia:
Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota e verde ripa allor non frena
I pesci lieti, che han più ampi spazi:
L' antica e giusta voglia alquanto è piena
Di veder nuovi liti; e non ben sazi
Questo nuovo piacer vaghi li mena
A veder le ruine, e i grandi strazi
Degli edifici, e sotto l' acqua i muri
Veggon lieti, ed ancor non ben sicuri.

In guisa allor di piccola isoletta,
Ombrone, amante superbo, Ambra cigne;
Ambra non meno da Lauro diletta,
Geloso, se 'l rival la tocca e strigne;
Ambra Driade a Delia sua accetta,
Quanto alcuna che stral fuor d' arco pigne;
Tanto bella e gentil, ch' al fin le nuoce,
Leggier di piedi, e più ch' altra veloce.

Fu da' primi anni questa Ninfa amata
Dal suo Lauro gentil, pastore alpino,
D' un casto amor; non era penetrata
Lasciva fiamma al petto peregrino;
Fuggendo il caldo un dì nuda era entrata
Nelle onde fredde d' Ombron, d' Apennino
Figlio, superbo in vista e ne' costumi,
Pel padre antico, e cento frati Fiumi.

Come le membra verginali entrorno
Nell' acque brune e gelide, sentio,
E mosso dal leggiadro corpo adorno,
Della spelonca uscì l' altero Dio;
Dalla sinistra prese il torto corno,
E nudo il resto, acceso di disio,
Difende il capo inculto a' Febei raggi,
Coronato d' abeti, e montan faggi.

E verso il loco ove la Ninfa stassi,
Giva pian pian, coperto dalle fronde;
Nè era visto, nè sentire i passi
Lasciava il mormorio delle chiare onde;
Così vicin tanto alla Ninfa fassi,
Che giunger crede le sue trecce bionde,
E quella bella Ninfa in braccio avere,
E nudo, il nudo e bel corpo tenere.

Siccome pesce, allor che incauto cuopra
Il pescator con rara e sottil maglia,
Fugge la rete qual sente di sopra,
Lasciando per fuggir alcuna scaglia;
Così la Ninfa, quando par si scuopra,
Fugge lo Dio, che addosso se le scaglia;
Nè fu sì presta, anzi fu sì presto elli,
Che in man lasciolli alcun de' suoi capelli.

E saltando dell' onde strigne il passo,
Di timor piena fugge nuda e scalza;
Lascia i panni e li strali ed il turcasso;
Non cura i pruni acuti, o l' aspra balza;
Resta lo Dio dolente, afflitto e lasso,
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
Maladice la man crudele e tarda,
Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola allor, diceva, o mano
A svellere i bei crin presta e feroce,
Ma a tener quel corpo più che umano,
E farmi lieto, oimè, poco veloce.
Così piangendo il primo errore invano,
Credendo almeno aggiugner con la voce
Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava, o Ninfa, un Fiume sono, ed ardo:

Tu m' accendesti in mezzo alle fredde acque
Il petto d' uno ardente desir cieco;
Perchè come nell' onde il corpo giacque,
Non giace, che staria meglio con meco?
Se l' ombra e l' acqua mia chiara ti piacque,
Più belle ombre, più belle acque ha il mio speco;
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io:
E son pur d' Apennin figliuolo, e Dio.

La Ninfa fugge, e sorda a' prieghi fassi,
A' bianchi piè aggiunge ale il timore;
Sollecita lo Dio correndo i passi,
Fatti a seguir veloci dall' amore;
Vede da pruni e da taglienti sassi
I bianchi piè ferir con gran dolore;
Cresce il disio, pel quale agghiaccia e suda,
Veggendola fuggir sì bella e nuda.

Timida e vergognosa Ambra pur corre,
Nel corso a' venti rapidi non cede;
Le leggier piante sulle spighe porre
Potria, e sosterrieno il gentil piede;
Vedessi Ombrone ognor più campo torre,
La Ninfa ad ogni passo manco vede;
Già nel pian largo tanto il corso avanza,
Che di giungerla perde ogni speranza.

Già pria per li alti monti, aspri e repenti,
Venia tra sassi con rapido corso;
I passi a lei manco espediti e lenti,
Faceano a lui sperar qualche soccorso;
Ma giunto lasso giù ne' pian patenti,
Fu messo quasi al Fiume stanco un morso:
Poi che non può col piè, per la campagna
Col disio e cogli occhi l' accompagna.

Che debbe far l' innamorato Dio,
Poichè la bella Ninfa più non giugne?
Quanto gli è più negata, più desio
L' innamorato core accende e pugne;
La Ninfa era già presso ove Arno mio
Riceve Ombrone, e l' onde sue congiugne:
Ombrone, Arno veggendo, si conforta,
E surge alquanto la speranza morta.

Grida da lungi: o Arno, a cui rifugge
La maggior parte di noi Fiumi toschi;
La bella Ninfa, che come uccel fugge,
Da me seguita in tanti monti e boschi,
Sanza alcuna pietate il cor mi strugge,
Nè par, che amor il duro cor conoschi;
Rendimi lei, e la speranza persa;
E il leggier corso suo rompi e 'ntraversa.

Io sono Ombron, che le mie cerule onde
Per te raccoglio, a te tutte le serbo,
E fatte tue diventan sì profonde,
Che sprezzi e ripe e ponti alto e superbo;
Questa è mia preda, e queste trecce bionde,
Quali in man porto con dolore acerbo,
Ne fan chiar segno; in te mia speme è sola;
Soccorri presto, chè la Ninfa vola.

Arno, udendo Ombron, da pietà mosso,
Perchè il tempo non basta a far risposta,
Ritenne l' acqua, e già gonfiato e grosso,
Da lungi al corso della bell' Ambra osta;
Fu da nuovo timor freddo e percosso
Il vergin petto, quanto più s' accosta;
Drieto Ombron sente, e innanzi vede un lago,
Nè sa che farsi il cor gelato e vago.

Come fera cacciata, e poi difesa,
Dei can fuggendo la bocca bramosa,
Fuor del periglio già, la rete tesa
Veggendo innanzi agli occhi paurosa,
Quasi già certa d' aver esser presa,
Nè fugge innanzi, o indietro tornare osa;
Teme i can, alla rete non si fida,
Non sa che farsi, e spaventata grida:

Tal della bella Ninfa era la sorte;
Da ogni parte da paura oppressa,
Non sa che farsi, se non desiar morte;
Vede l' un Fiume, e l' altro, che s' appressa;
E disperata allor gridava forte:
O casta Dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre e dalla madre antica,
Unica aita all' ultima fatica:

Diana bella, questo petto casto
Non maculò giammai folle disio,
Guardalo or tu, perch' io Ninfa non basto
A duo nimici, e l' uno e l' altro è Dio;
Col desio del morir m' è sol rimasto
Al core il casto amor di Lauro mio;
Portate, o venti, questa voce estrema
A Lauro mio, che la mia morte gema.

Nè eran quasi della bocca fuore
Queste parole, che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore,
Crescerli poi, e farsi un sasso vedi;
Mutar le membra, e 'l bel corpo colore,
Ma pur, che fussi già donna ancor credi;
Le membra mostran, come suol figura
Bozzata, e non finita in pietra dura.

Ombron pel corso faticato e lasso,
Per la speranza della cara preda,
Prende nuovo vigore, e strigne il passo,
E par, che quasi in braccio aver la creda;
Crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso,
Ignaro ancor, non sa d' onde proceda;
Ma poi veggendo vana ogni sua voglia,
Si ferma pien di maraviglia e doglia.

Come in un parco cerva, o altra fera,
Ch' è di materia, o picciol muro chiuso,
Sopraffatta dai can, campar non spera,
Vicina al muro e per timor là suso
Salta, e si lieva innanzi al can leggiera;
Resta il can dentro misero e deluso,
Non potendo seguir ove è salita,
Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita:

Così lo Dio ferma la veloce orma,
Guarda pietoso il bel sasso crescente;
Il sasso, che ancor serba qualche forma
Di bella donna, e qualche poco sente,
E come amore e la pietà l' informa,
Di pianto bagna il sasso amaramente;
Dicendo: o Ambra mia, queste son l' acque,
Ove bagnar già il bel corpo ti piacque.

Io non arei creduto in dolor tanto,
Che la propria pietà vinta da quella
Della mia Ninfa, si fuggissi alquanto,
Per la maggior pietà d' Ambra mia bella;
Questa, non già la mia, move in me il pianto:
È pur la vita trista e meschinella,
Ancorchè eterna; quando meco penso
È peggio in me, che in lei non aver senso.

Lasso, ne' monti miei paterni eccelsi
Son tante Ninfe, e sicura è ciascuna;
Fra mille belle la più bella scelsi,
Non so come; ed amando sol quest' una,
Primo segno d' amore, i crini svelsi;
E caccia' la dell' acqua fresca e bruna,
Tenera, e nuda; e poi, fuggendo esangue,
Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

E finalmente in un sasso conversa,
Per colpa sol del mio crudel disio,
Non so, non sendo mia, come l' ho persa,
Nè posso perder questo viver rio;
In questo è troppo la mia sorte avversa,
Misero essendo ed immortale Dio;
Che s' io potessi pur almen morire,
Potria il giusto immortal dolor finire.

Io ho imparato come si compiaccia
A donna amata, ed il suo amor guadagni;
Che a quella che più ami, più dispiaccia.
O Borea algente, che gelato stagni,
L' acqua corrente fa s' induri, e ghiaccia,
Che pietra fatta, la Ninfa accompagni;
Nè Sol giammai co' raggi chiari e gialli
Risolva in acqua i rigidi cristalli.

LA CACCIA COL FALCONE

ERA già rosso tutto l' oriente,
E le cime de' monti parien d' oro;
La passeretta schiamazzar si sente;
E 'l contadin tornava al suo lavoro;
Le stelle eran fuggite, e già presente
Si vedea quasi quel, ch' amò l' alloro;
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L' alocco, il barbagianni, e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana,
E 'l lupo ritornava al suo diserto;
Era venuta e sparita Diana,
Però egli saria suto scoperto:
Avea già la sollecita villana
Alle pecore, e ai porci l' uscio aperto;
Netta era l' aria, fresca, e cristallina,
E da sperar buon dì per la mattina.

Quando fui desto da certi rumori
Di buon sonagli, ed allettar di cani:
Or su andianne presto, uccellatori,
Perch' egli è tardi, e i luoghi son lontani:
Il canattier sia 'l primo ch' esca fuori;
Acciò che i piè de' cavalli stamani
Non ci guastassin di can qualche paio;
Deh vanne innanzi, presto Cappellaio.

Adunque il Cappellaio nanzi cammina,
Chiama Tamburo, Pezuolo, e Martello,
La Foglia, la Castagna, e la Guerrina,
Fagiano, Fagianin, Rocca, e Capello,
E Friza, e Biondo, Bamboccio, e Rossina,
Ghiotto, la Torta, Viola, e Pestello,
E Serchio, e Fuse, e 'l mio Buontempo vecchio,
Zambraco, Buratel, Scaccio, e Pennecchio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
Quattro seguivan con quattro sparvieri;
Guglielmo, che per suo antico vezzo
Sempre quest' arte ha fatto volentieri;
Giovanni Franco, e Dionigi il sezzo,
Che innanzi a lui cavalca il Foglia Amieri;
Ma perchè era buon' ora la mattina,
Mentre cavalca Dionigi inchina.

Ma la fortuna, che ha sempre piacere
Di far diventar brun quel, ch' è più bianco,
Dormendo Dionigi fa cadere
Appunto per disgrazia al lato manco;
Sì che cadendo addosso allo sparviere,
Ruppegli un' alia, e macerolli il fianco;
Questo li piacque assai, benchè nol dica,
Che gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade Dionigi, ma rovina,
E, come debbi creder, toccò fondo,
Chè com' un tratto egli ha preso la china,
Presto la truova, com' un sasso tondo;
Disse fra se: meglio era stamattina
Restar nel letto, come fe Gismondo,
Scalzo, e in camiscia sulle pocce al fresco;
Non c' inciampo mai più, se di quest' esco.

Io ho avuto pur poco intelletto
A uscire staman sì tosto fuori:
Se mi restavo in casa nel mio letto
Per me meglio era, e per li uccellatori;
Messo arei 'l disinar bene in assetto,
E la tovaglia adorna di bei fiori;
Meglio è straccar la coltrice e 'l guanciale,
Che il cavallo, e 'l famiglio, e farsi male.

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
Ma gli è sì rotto, che non può far l' erta;
Dionigi con la man l' osa pigliare,
E pur ricade, e di questo s' accerta,
Che d' altro li bisogna procacciare;
Nel rassettargli la manica aperta
Le man ghermilli, e lui sotto sel caccia,
Saltolli addosso, e fenne una cofaccia.

Dov' è 'l Corona? ov' è Giovan Simone?
Dimanda, Braccio, ov' è quel del gran naso?
Braccio rispose: A me varie cagione
Fatto han ch' ognun di loro sia rimaso;
Non prese mai il Corona uno starnone,
Se per disgrazia non l' ha preso, o a caso:
Se s' è lasciato adunque, non s' ingiuria:
Menarlo seco è cattiva auguria.

Luigi Pulci ov' è, che non si sente?
Egli se n' andò dianzi in quel boschetto,
Chè qualche fantasia ha per la mente;
Vorrà fantasticar forse un sonetto;
Guarti, Corona; che se non si pente,
E' barbottò staman molto nel letto,
E sentii ricordarli te, Corona,
Ed a cacciarti in frottola, o in canzona.

Giovan Simone ha già preso la piega
D' andarne, senza dire alli altri addio;
Senza licenzia n' è ito a bottega,
Di che gran sete tiene, e gran desio;
Luigi quando il fiero naso piega,
Cani e cavalli adombra, e fa restio;
Per questo ognun che resti si contenta,
Ciò che lo vede fugge, e si spaventa.

Restano adunque tre da uccellare,
E drieto a questi andava molta gente;
Chi per piacere, chi pur per guardare;
Bartolo ed Ulivier, Braccio e il Patente,
Che mai non vide più starne volare;
Ed io con lor mi missi, parimente
Pietro Alamanni, e il Pontinar Giovanni,
Che pare in sulla nona un barbagianni.

Strozzo drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto un poco;
Come quello che v' era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco;
E tanto cavalcammo pel silvestro,
Che finalmente fummo giunti al loco
Più bel, che mai vedesse creatura:
Per uccellar l' ha fatto la natura.

E' si vedeva una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,
Da ogni parte rimunita e netta;
Sol nel fossato star possono al rezzo;
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d' uccellar facea venir riprezzo
A chi non avessi occhi, tanto è bella;
Il mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il Sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa,
Quando giunta la gente in su quel calle,
Prima a vedere, e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle;
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can, chi alla guardia, al getto,
Siccome Strozzo ha ordinato, e detto.

Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare;
L' altro a capo ne va del canattiere,
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Era Bartolo al fondo, ed Uliviere,
Ed alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia; e in una bella stoppia,
Il Cappellaio ai can leva la coppia.

Non altrimenti quando la trombetta
Sente alle mosse il lieve barbaresco,
Parte correndo, o vo' dir, vola in fretta;
Così i cani, che sciolti son di fresco;
E se non pur che 'l canattier gli alletta,
Chiamando alcuni, ed a chi scuote il pesco,
Sarebbe il seguitarli troppa pena;
Pur la pertica, e il fischio li raffrena.

Tira, buon can, su, tira su, cammina,
Andianne, andianne; torna qui, te', torna;
Ah sciagurato Tamburo, e Guerrina,
Abbiate cura a Serchio, che soggiorna;
Ah bugiardo, ah poltron, volgi Rossina,
Guata, buon can, guata brigata adorna;
Te', Fagiano, o che volta fu mai quella:
In questo modo il canattier favella.

State avveduti, ah Scaccio, frulla, frulla;
E che leva cacciando l' amor mio?
Ma io non veggo però levar nulla,
E n' ha pur voglia, e n' ha pur gran desio;
Guarda la Torta là che si trastulla,
O che romor faranno, e già 'l sent' io;
Chi salta e balla, e chi le leverà,
Di questi cani il miglior can serà.

Io veggo che Buontempo è in su la traccia.
Ve' che le corre, e le farà levare;
Abbi cura a Buontempo, che e' le caccia,
Parmi vederle, e sentirle frullare:
Benchè e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia,
Ch' io l' ho veduto, e so quel che sa fare,
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra,
Ecco, a te Ulivier, guardale a terra.

Guarda quell' altra all' erta, una al fossato;
Non ti diss' io, che mi parea sentille?
Guardane una alla vigna, e l' altr' allato,
Guardane dua da me, guardane mille;
Alla brigata prima avea gittato
Giovan Francesco, ed empieva le ville
Di grida, e di conforti al suo uccello;
Ma per la fretta gittò col cappello.

Ecco, Guglielmo, a te una ne viene,
Cava il cappello, ed alzerai la mano;
Non istar più, Guglielmo, ecco a te, bene;
Guglielmo getta e grida, ahi villano!
Segue la starna, e drieto ben le tiene
Quello sparviere, e in tempo momentano
Dettegli in aria forse cento braccia;
Poi cadde in terra, e già la pela e straccia.

Garri a quel can, Guglielmo grida forte,
Che corre per cavargnene di piè;
E però che le pertiche eran corte,
Un sasso prese, ed a Guerrina diè;
Poi corre giù, sanz' aspettar più scorte,
E quando presso allo sparvier più è,
Non lo veggendo, cheto usava stare,
Per udir se lo sente sonagliare.

E così stando gli venne veduto;
Presto, grida, a cavallo, e' l' ha pur presa;
Lieto a lui vanne, destro, ed avveduto;
Come colui, che l' arte ha bene intesa;
Preseli il geto, e per quel l' ha tenuto;
Dalli il capo, e 'l cervello, e non li pesa;
Sghermillo, e l' unghia e 'l becco gli avea netto;
Poi rimise il cappello, e torna a getto.

Giovan Francesco intanto avea ripreso
Il suo sparviere, e preso miglior loco;
Parli veder, che a lui ne venga teso
Uno starnone, e come presso un poco
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
E gittò come mastro di tal gioco;
Giunse la starna, e perchè era vecchia,
Si fe' lasciare, e tutto lo spennecchia.

In vero egli era un certo sparverugio,
Che somigliava un gheppio, tanto è poco,
Non credo preso avesse un calderugio;
Se non faceva tosto, o in breve loco,
Non avere speranza nello indugio:
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco;
E la cagion che quel tratto e' non prese,
Fu, che non vi avea il capo, e non vi attese.

Intanto venne uno starnone all' erta,
Viddelo il Foglia, e fece un gentil getto;
Lo sparvier vola per la piaggia aperta,
E presegnene innanzi al dirimpetto;
Corre giù il Foglia, e pargnene aver certa,
Però che lo sparvier molto è perfetto;
Preselo al netto, ove non era stecco,
E in terra insanguinolli piedi, e 'l becco.

E questo fe' chè lo sparviere è soro,
E intanto Ulivier forte gridava;
Chiama giù il Cappellaio, chiama costoro,
Guardate una n' è qui, così parlava:
Tu lega i can, però che basta loro
La Rocca, che di sotterra le cava;
Vien giù, Guglielmo, non ti stare al rezzo,
E tu, e 'l Foglia la mettete in mezzo.

Così fu fatto, e come sono in punto,
Il canattier diceva: sotto, Rocca;
Qui cadde, ve', e se tu l' arai giunto,
Siesi tuo, corri qui, te' ponli bocca;
Poi dice: avete voi guardato a punto?
Ed in quel lo starnon del fondo scocca;
Ecco a te, Foglia: e 'l Foglia grida, e getta,
E 'l simil fe Guglielmo molto in fretta.

Lasciò la starna andare lo sparvieri,
Ed attende a fuggir quel che gli ha drieto;
Disse Guglielmo, tu l' hai, Foglia Amieri;
E benchè nol dimostri, e' n' è pur lieto.
Corri tu, che vi se' presso, Ulivieri,
Diceva il Foglia, e Guglielmo sta cheto;
Corse Ulivieri, e come a loro è sceso,
Vide, che l' un sparviere ha l' altro preso.

Quel del Foglia avea preso per la gorga
Quel di Guglielmo, e crede, che 'l suo sia;
Perchè a Guglielmo tal parole porga:
La tua è stata pur gran villania;
Non credo a starne lo sparviere scorga,
Ma a sparvieri; egli è troppa pazzia
A impacciarsi uccellando con fanciulli;
Questi non son buon giochi, o buon trastulli.

Guglielmo queto sta, e gran fatica
Dura a tener l' allegrezza coperta;
Pur con umil parole par che dica:
Io non lo viddi, e questa è cosa certa;
E questo più, e più volte riplica;
Intanto il Foglia avea già sceso l' erta,
E come alli sparvieri è prossimano,
Quel di Guglielmo è guasto, il suo è sano.

E getta presto il suo logoro in terra;
Lo sparvier non men presto vi si pose,
E come a vincitor in quella guerra,
Vezzi li fa, ed assai piacevol cose;
Vede intanto Guglielmo, che lui erra,
E guasto il suo sparviere, onde rispose
Al Foglia: tu se' pur tu il villano,
Ed alzò presto per darli la mano.

Ma come il Foglia s' accorse dell' atto,
Scostossi un poco, acciocchè non li dessi;
Disse Guglielmo al Foglia: tu se' matto,
Se ne credi andar netto; e s' io credessi
Non far vendetta di quel, che m' hai fatto,
Credo m' impiccherei; e s' io avessi
Meco Michel di Giorgio, o 'l Vannuccino,
Attenderesti ad altro, cervellino.

Il Foglia innanzi alla furia si leva,
E stassi cheto, ed ha pur pazienza,
E altro viso e parole non aveva,
Quel, che aspettava in favor la sentenza,
E poi subitamente la perdeva;
Disse Guglielmo: voglio aver prudenza,
Terrolla a mente insino all' ore estreme,
E rivedremci qualche volta insieme.

Già il Sole in verso mezzo giorno cala,
E vien l' ombre stremando, che raccorcia;
Dà loro proporzione e brutta e mala,
Come a figura dipinta in iscorcia;
Rinforzava il suo canto la cicala,
E 'l mondo ardeva a guisa d' una torcia;
L' aria sta cheta, ed ogni fronde salda
Nella stagion più dispettosa e calda.

Quando il mio Dionigi tutto rosso,
Sudando, come fussi un uovo fresco,
Disse: star più con voi certo non posso,
Deh vientene almen tu, Giovan Francesco;
Ma venitene tutti per ir grosso;
Troppo sarebbe fiero barbaresco,
Chi volessi or, quando la terra è accesa,
Aspettar più per pascersi di presa.

E detto questo, diè volta al cavallo,
Senza aspettar Giovan Franscesco ancora;
Ciascun si mette presto a seguitallo,
Chè 'l Sole tutti consuma, e divora;
Il Cappellaio vien drieto, e seguito hallo
I bracchi, ansando con la lingua fora;
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia;
Pare appicciato il foco in ogni stoppia.

Tornossi a casa chi tristo, e chi lieto,
E chi ha pieno il carnaiuol di starne;
Alcun si sta senza esser tristo e cheto,
E' bisogna procacci d' altra carne;
Guglielmo viene dispettoso adrieto,
Nè può di tanta guerra pace farne;
Giovan Francesco già non se ne cura;
Che uccella per piacere, e per natura.

E giunti a casa, riponeva il cuoio;
E i can governa, e mette nella stalla
Il canattier; poi all' infrescatoio
Trovasi ognuno co' bicchieri a galla;
Quivi si fa un altro uccellatoio,
Quivi le starne alcun non lascia, o falla;
Pare trebbiano il vin, sendo cercone,
Sì fa la voglia le vivande buone.

Il primo assalto fu sanza romore,
Ognuno attende a menar la mascella;
Ma poi, passato un po' il primo furore,
Chi d' una cosa, chi d' altra favella;
Ciascuno al suo sparvier dava l' onore,
Cercando d' una scusa pronta e bella;
E chi molto non sa con lo sparviere,
Si sforza or qui col ragionare, e bere.

Ogni cosa guastava la quistione
Del Foglia con Guglielmo, onde si leva
Su Dionigi con buona intenzione,
E in questo modo a Guglielmo diceva:
Vuo' ci tu tor tanta consolazione?
E benchè il caso stran pur ti pareva,
Fa che tu sia, come son io, discreto,
Che averai il mio sparviere, e statti cheto.

Queste parole, e questo dolce stile,
Perchè Guglielmo l' ama, assai li piace;
E perchè gli era pur di cor gentile,
Deliberò col Foglia far la pace:
Onde li disse con parole umile:
Star più teco non voglio in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire.
Fatto questo, ciascun vanne a dormire.

E quel che si sognassi pur la notte,
Quello sarebbe bello a poter dire;
Ch' io so, ch' ognun rimetterà le dotte,
Insino a terza vorranno dormire;
Poi ce n' andremo insieme a quelle grotte,
E qualche lasca farem fuora uscire.
E così passo, compar, lieto il tempo,
Con mille rime in zucchero, ed a tempo.

ELEGIA

INTO dalli amorosi empi martiri,
Più volte ho già la mano a scriver porta,
Come il cor viva in pianti, ed in sospiri,

Donna, per farti del mio stato accorta;
Ma poi, temendo non l' avessi a sdegno,
Ho dal primo pensier la man distorta.

Così mentre che dentro il foco al legno
È stato acceso, ora il desio m' ha spinto,
Or m' ha paura ritenuto al segno:

Ma più celar non puossi; e già dipinto
Porto il mio mal nella pallida faccia,
Come chi da mal lungo è stanco, e vinto,

Ch' or dentro avvampa, or di fuor tutto agghiaccia;
Onde convien, che a maggior forza io ceda,
Chè contro Amor non val difesa io faccia.

Ahimè! che ciascun vede io esser preda
D' amor protervo, nè ha, lasso, pietate,
E tu, ch' i' più vorrei, non par che 'l creda.

Speme, soverchio amor, mia fedeltate
Questo laccio amoroso hanno al cor stretto,
E furato lor dolce libertate.

Ben veggio il perso ben, ma perch' io aspetto
Trovar, donna gentile, in te merzede
Fa, che di ben seguirti ho gran diletto;

Che s' ègli è ver quel ch' altri dice, o crede,
Che persa è beltà in donna sanza amore;
Te ingiuriar non vorrei, e la mia fede:

Perchè non cerco alcun tuo disonore,
Ma sol la grazia tua, e che ti piacci,
Che 'l mio albergo sia dentro al tuo core.

Mostran pur que' begli occhi, e' non ti spiacci
Il mio servire; e così Amor mi guida
Ognor più dentro ne' tenaci lacci;

Nè resterà giammai finchè me occida,
Donna, se tua pietà non mi soccorre,
Che morte or mi minaccia, ed or mi sfida.

Ahi, folle mio pensier, che sì alto porre
Vuolse l' affetto: ma se a te m' inchina,
Madonna, il cielo, or me li posso opporre?

Così mi truovo in ardente fucina
D' amore, ed ardo, e son d' arder contento
Nè cerco al mio mal grave medicina,

Se non quando mancar li spirti sento;
Allor ritorno al veder li occhi belli;
Così in parte s' acqueta il mio tormento.

Talchè se pur talvolta veder quelli
Potessi, o in braccio averti, o pure alquanto
Tener le man ne' crespi tuoi capelli,

Mancheriano i sospir, l' angoscia, e 'l pianto,
E quel dolor in che la mente è involta,
E in cambio a quel saria dolcezza, e canto.

Ma tu dalli amorosi lacci sciolta,
Crudel, non curi di mie pene allora,
Anzi gli occhi mi ascondi, altrove volta:

Li occhi tuoi belli, lasso, ove dimora
Il faretrato Amor ver me protervo,
Ove suoi dardi arruota, ove gl' indora.

E così il mio dolor non disacervo,
Ma resto quasi un corpo semivivo,
Con più grave tormento, e più acervo.

Ma fa quel vuoi di me, per fin ch' i' vivo,
Io t' amerò, poichè al ciel così piace;
Così ti giuro, e di mia man ti scrivo.

Nè gesti, o sguardi, o parola fallace
D' altra non creder dal tuo amor mi svella.
Ch' al fine i' spero in te pur trovar pace.

Solo a te pensa l' alma, e sol favella
Di te la lingua, e il cor te sol vorrebbe,
Nè altra donna agli occhi miei par bella.

Tanto amor, tanta fe certo dovrebbe
Aver mosso a pietà una Sirena,
E liquefatto un cor di pietra arebbe.

Nata non se' di tigre, o di leena,
Nè preso il latte nella selva ircana,
O dove il ghiaccio il veloce Istro affrena.

Onde se quella speme non è vana,
Che mi dan gli occhi tuoi, gli occhi che ferno
La piaga nel mio cor, ch' ancor non sana,

Non vorrai, Amor, di me facci più scherno.
Così ti prego, e le braccia ti spando:
Tua piatà faccia il nostro amor eterno.

Venga, se dee venir, tuo aiuto quando
Giovar mi possa, e non tardi tra via,
Che nuoce spesso a chi ben vive amando.

Ma, lasso, or quel mi duole è, ch' io vorria,
Il volto e i gesti e il pianto ch' il cor preme,
Accompagnassin questi versi mia.

Ma s' egli avvien, che soletti ambo insieme,
Posso il braccio tenerti al collo avvolto,
Vedrai come d' amore alto arde e geme,

Vedrai cader dal mio pallido volto
Nel tuo candido sen lacrime tante,
Da' mie' ardenti sospir scaldato molto.

E se la lingua pavida e tremante
Non ti potrà del cor lo affetto aprire,
Come intervien sovente al fido amante,

Dagli baldanza, e sentira' lo dire,
Quanto gran fiamma in gentil cor accenda
Lo amor, la speme del fedel servire.

Chi sia che tanta cortesia riprenda?
Anzi, perchè mal puossi amor celare,
Che altri dal volto, o gesti non comprenda,

Sovente io mi odo drieto susurrare:
Quanto è dal primier suo esser mutato
Questo meschin, per crudel donna amare!

Non rispondo, anzi vergognoso guato
A terra, come chi talvolta intende
Quel, che a ciascun credea esser celato.

La tua impietà te stessa, e me riprende,
Che non ben tua, tua bellezza accompagna,
Ed al mio buon servir mal cambio rende.

Nè perciò mai il cor di te si lagna,
Nè si dorrà sino all' estremo punto,
Ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.

Teco m' avessi il ciel, donna, congiunto
In matrimonio: ah, che pria non venisti
Al mondo, o io non son più tardo giunto?

Che gli occhi, co' quai pria tu il core apristi,
Ben mille volte arei baciato il giorno,
Scacciando i van sospiri, e i pensier tristi.

Ma questo van pensiero a che soggiorno?
Se tu pur dianzi, ed io fui un tempo avanti
Dal laccio coniugal legato intorno,

Qual sol morte convien, che sciogli, o schianti:
Puoi ben volendo, e te ne prego, e stringo,
Ch' un cor, un sol voler sia tra due amanti.

Ben t' accorgi, madonna, che non fingo
Pianti, sospiri, o le parole ardente;
Ma come Amor la detta, io la dipingo.

Occhi belli, anzi stelle luciente,
O parole soavi, accorte e sagge,
Man decor, che toccar vorrei sovente,

Amor è quel, che a voi pregar mi tragge,
Non sia, madonna, il mio servire invano,
Nè invan la mia speranza in terra cagge.

Tu hai la vita, e la mia morte in mano,
Vivo contento, s' io ti parlo un poco,
Se non, morte me ancide a mano a mano.

Fa almen, s' io moro, dell' estremo foco
Le mie ossa infelice sieno estorte,
E poste in qualche abietto, e picciol loco.

Non vi sia scritto chi della mia morte
Fussi cagion, chè ti saria gravezza;
Basta l' urna di fuor stampato porte,

"Troppo in lui amor, troppo in altrui durezza."

LA NENCIA DA BARBERINO

ARDO d' amore, e conviemmi cantare
Per una dama, che mi strugge il core,
Ch' ogni otta ch' io la sento ricordare,
Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare:
Con gli occhi getta fiaccole d' amore;
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
E quinamonte insino a Dicomano.
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Mangona, e Gagliano,
Più bel mercato, che nel mondo sia,
È a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhi, che pare una festa,
Quando ella gli alza, e che ella ti guata;
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
Ed havvi drento due filar di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo,
E d' ogni lato ella n' ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
Senz' altri lisci, ovver scorticamenti,
Ed in quel mezzo ell' è come una rosa:
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

Ben si potrà tener avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie;
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso senza foglie;
Ben si potrà tenersi consolato
Che si contenti tutte le sue voglie
D' aver la Nencia, e tenersela in braccio
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

Io t' ho agguagliata alla Fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia:
Io t' assomiglio alla stella Diana,
Quando apparisce alla capanna mia:
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce, che la malvagia;
Quando ti sguardo da sera, o mattina,
Più bianca se' che il fior della farina.

Ell' ha due occhi tanto rubacori,
Ch' ella trafiggere' con essi un muro.
Chiunque le ve', convien che s' innamori;
Ell' ha il suo cuore, più che un ciottol, duro,
E sempre ha seco un migliaio d' amadori,
Che da quegli occhi tutti presi furo;
Ma ella guarda sempre questo e quello
Per modo tal, che mi strugge il cervello.

La Nencia mia, che pare un perlino,
Ella ne va la mattina alla chiesa,
Ell' ha la cotta pur di dommaschino,
E la gammurra di colore accesa,
E lo scheggiale ha tutto d' oro fino,
E poi si pone in terra alla distesa,
Per esser lei veduta, e bene adorna;
Quando ha udito Messa, a casa torna.

La Nencia a far covelle non ha pari,
D' andare al campo per durar fatica;
Guadagna al filatoio di buon danari,
Del tesser panni lani die tel dica;
Ciò ch' ella vede convien ch' ella impari,
E di brigare in casa ella è amica,
Ed è più tenerella che un ghiaccio,
Morbida e dolce, che pare un migliaccio.

La m' ha sì concio, e 'n modo governato,
Che più non posso maneggiar marrone;
Ed hammi drento così avviluppato,
Ch' io non posso inghiottir già più boccone;
E so' come un graticcio diventato,
Tanta pena mi dà, e passione;
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole;
Chè m' ha legato con cento ritortole.

Io son sì pazzo della tua persona,
Che tutta notte io vo traendo guai;
Pel parentado molto si ragiona;
Ognun dice: Vallera, tu l' arai;
Pel vicinato molto si canzona,
Che vo la notte intorno a' tuo' pagliai,
E sì mi caccio a cantare a ricisa:
Tu se' nel letto, e scoppi delle risa.

Non ho potuto stanotte dormire,
Mill' anni mi parea che fussi giorno,
Sol per poter con le bestie venire
Con esso teco, e col tuo viso adorno.
E pur del letto mi convenne uscire;
Posimi sotto il portico del forno,
Ed ivi stetti più d' un' ora e mezzo,
Fin che la Luna si ripose al rezzo.

La Nencia mia non ha gnun mancamento;
È lunga, e grossa, e di bella misura;
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura:
Ell' è ripiena d' ogni sentimento:
Credo che la formasse la natura
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.

Io t' ho recato un mazzo di spruneggi
Con coccole, ch' io colsi avale avale;
Io te le donerei, ma tu grandeggi,
E non rispondi mai nè ben, nè male.
Stato m' è detto, che tu mi dileggi,
Ed io ne vo pur oltre alla reale:
Quando ci passo, che sempre ti veggio,
Ognun mi dice, come ti gaveggio.

Tutto dì ier t' aspettai al mulino,
Sol per veder se passavi indiritta:
Le bestie son passate al poggiolino,
Vientene su, che tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,
Or ch' io mi sento la ventura ritta:
Noi ce n' andremo insieme alle Poggiuole;
Insieme toccheremo le bestiuole.

Quando ti veddi uscir della capanna
Col cane in mano, e colle pecorelle,
Il cor mi crebbe allor più d' una spanna,
Le lagrime mi vennon pelle pelle.
I' m' avviai in giù con una canna
Toccando e' mie' giovenchi, e le vitelle:
I' me n' andai in un burron quincentro:
I' t' aspettava, e tu tornasti dentro.

Quando tu vai per l' acqua con l' orcetto,
Un tratto venistù al pozzo mio;
Noi ci daremo un pezzo di diletto,
Chè so che noi farem buon lavorio;
E cento volte io t' arei ristretto,
Quando fussimo insieme e tu ed io:
E se tu de' venir, che non ti spacci?
Aval che viene il mosto, e i castagnacci.

E' fu d' April, quando m' innamorasti,
Quando ti veddi coglier la 'nsalata;
I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
Tanto che se ne andette la brigata.
I' dissi bene allor dove n' andasti;
Ch' io ti perdetti a manco d' un' occhiata.
Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso,
Per modo tal, che messo m' hai nel cesso.

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
Or che le pecorelle voglion bere
A quella pozza ch' io ti vo' aspettare,
E livi in terra mi porrò a sedere,
Tanto che vi ti veggia valicare;
Voltolerommi un pezzo per piacere.
Aspetterotti tanto che tu venga;
Ma fa che a disagio non mi tenga,

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabato andare
Fino a Fiorenza a vender duo somelle
Di schegge, che mi posi ieri a tagliare
In mentre che pascevan le vitelle;
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi, che t' arrechi cavelle,
O liscio, o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti, o d' agora un quattrino.

Ell' è dirittamente ballerina,
Ch' ella si lancia com' una capretta,
E gira più che ruota di mulina,
E dassi delle man nella scarpetta.
Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,
Poi torna indietro, e due salti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zaccherella?
Che so n' adopri di cento ragioni;
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli, o magliette, o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per legar gli scuffioni;
O vuoi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.

Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi:
E s' io dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba, o degli altr' ossi,
E s' io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa:
Gettati dentro, i' mi vi getteria,
E s' io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria;
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette;
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto,
E s' io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle tutte inturun tetto;
Tu sai, ch' io porto allato la coltella,
Che taglia, e pugne, che par un diletto,
Che s' io il trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d' una spanna.

Più bella cosa, che la Nencia mia,
Nè più dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia, tarchiata, e giulia,
Frescoccia e grassa, che si fenderebbe;
Se non che l' ha in un occhio ricadia:
Chi non la mira ben non se n' addrebbe
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra.

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
Pur che mel cacci nel buco del cuore;
Io mi so mettere, e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore;
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore:
So maneggiar la marra ed il marrone,
E suono la staffetta e lo sveglione.

Tu se' più bella, che madonna Lapa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia;
Piacimi più, ch' alle mosche la sapa,
E più ch' e fichi fiori alla forfecchia;
Tu se' più bella, che 'l fior della rapa,
E se' più dolce, che 'l mel della pecchia;
Vorre' ti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più, che non è il cacio.

Io mi posi a seder lungo la gora,
Baciandoti in su quella voltoloni,
Ed ivi stetti più d' una mezz' ora,
Tanto che valicorono i castroni.
Che fa' tu Nencia, che tu non vien fora?
Vientene su per questi saliconi,
Ch' i' metta le mie bestie fra le tua,
Chè parremo uno, e pur saremo dua.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
E rimenar le mie vitelle a casa,
Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,
Ch' i' mi sento chiamar a mona Masa;
Lascioti il cuor, deh non me lo tribbiare,
Fa pur buona misura, e non sia rasa;
Fatti con Dio, e con la buona sera;
Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
Meco alla neve per quel salicale?
Sì volentier, ma non me la sodare
Troppo, che tu non mi facessi male.
Nenciozza mia, deh non ti dubitare,
Che l' amor ch' io ti porto sì è tale,
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
Con la mia lingua te lo leveria.

Andiam più qua, che qui n' è molto poca,
Dove non tocca il Sol nel valloncello;
Rispondi tu, ch' i' ho la voce fioca,
Se fussimo chiamati dal castello.
Lievati il vel di capo, e meco giuoca,
Ch' i' veggia il tuo bel viso tanto bello,
Al qual rispondon tutti gli suoi membri,
Sicchè a un' angiolella tu m' assembri.

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
Un caprettin, che bela molto forte;
Vientene giù, chè 'l lupo sì l' ha preso,
E con gli denti gli ha dato la morte.
Fa che tu sia giù nel vallone sceso,
Dagli d' un fuso nel cuor per tal sorte,
Che tu l' uccida, che si dica scorto:
La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

Io ho trovato al bosco una nidiata
In un certo cespuglio d' uccellini;
Io te gli serbo, e' sono una brigata,
E mai vedesti i più bei guascherini;
Doman t' arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s' addien questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,
Se di seta avessi un farsettino,
E con le calze chiuse, s' i' non erro,
Io ti parrei d' un grosso cittadino.
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d' un soldino;
Ma se ne viene quest' altra ricolta,
Io me la farò far più d' una volta.

Addie, gigliozzo mio del viso adorno,
I' veggio i buoi ch' andrebbon a far danno:
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno;
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suoi venir quest' anno
Appiè dell' orto in quella macchierella,
Arrecherotti un po' di frassinella.

Io t' ho fatto richiedere a tuo padre,
Beco m' ha strascinato le parole,
Ed è rimaso sol dalla tua madre,
Che mi par dica pur, ch' ella non vuole;
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Che meco ti merrò, sia che si vuole;
Io l' ho più volte detto a lei, e a Beco:
Deliberato ho accompagnarmi teco.

Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch' intorno mi t' aggiri,
E com' io veggo, ch' un altro ti guata,
Par proprio, che del petto il cor mi spiri;
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutto lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
Che vo', che no' facciamo una insalata;
Ma fa che la promessa tu m' attenda,
E che non se n' avvegga la brigata.
Non ho tolto arme, con che ti difenda
Da quella trista Beca sciagurata;
E so che l' è cagion di questo affare,
Che 'l Diavol sì la possa scorticare.

La Nencia quando va alla festa in fretta,
Ella s' adorna, che pare una perla,
Ella si liscia, e imbiacca, e si rassetta,
E porta bene in dito sette anella;
Ella ha di molte gioie 'n una cassetta,
Sempre le porta sua persona bella;
Di perle di valuta porta assai:
Più bella Nencia non vidi già mai.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore,
Ch' i' porto a' tuo' begli occhi stralucenti,
Le lagrime ch' io sento, e 'l gran dolore,
Che par che mi si sveglian tutti i denti;
Se tu il sapessi, ti crepere' il cuore,
E lascieresti tutt' i tuoi serventi,
Ed ameresti solo il tuo Vallera;
Chè se' colei, che 'l mio cuor si dispera.

Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo:
Eri sì bella, che tu m' abbagliasti;
Tu volesti saltar entro quel campo.
Ed un tal micciolino sdrucciolasti;
Io mi nascosi lì presso a un canto,
E tu così pian pian ne sogghignasti,
E poi venni oltre, e non parve mio fatto;
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
Quando ti veggo così colorita:
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita:
S' io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita:
S' io ti toccassi un miccinin la mano,
Mi parre' d' esser d' oro a mano a mano.

Che non ti svegli, e vienne allo balcone,
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben, che suona lo sveglione,
Tu te ne ridi, e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione;
Tu suoi pur esser pazza del cantare;
E 'n tutto dì non t' ho dato di cozzo,
Ch' i' ti vorrei donar un berlingozzo.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
Che avendo un damerino sì d' assai,
Non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai:
Tu sai ch' io ti so suto sì fedele;
Meriterei portar corona e mai:
Deh sii un po' piacevoletta almeno,
Ch' io sono a te come la forca al fieno.

Non è miglior maestra in questo mondo,
Che è la Nencia mia di far cappegli:
Ella gli fa con que' bricioli intorno,
Che io non veddi già mai i più begli;
E le vicine gli stanno d' intorno,
Il dì di festa vengon per vedegli:
Ella fa molti graticci, e canestre;
La Nencia mia è 'l fior delle maestre.

Io son di te più, Nencia, innamorato,
Che non è 'l farfallin della lucerna,
E più ti vo' cercando in ogni lato
Più che non fa il moscione alla taverna;
Più tosto ti vorrei avere allato
Che mai di notte un' accesa lucerna.
Or se tu mi vuoi bene, or su fa tosto
Or che ne viene i castagnacci, e 'l mosto.

O povero Vallera sventurato,
Ben t' hai perduto il tempo e la fatica;
Solevo dalla Nencia essere amato,
Ed or m' è diventata gran nimica,
E vo urlando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch' io dica.
La Nencia m' ha condotto a tal estremo;
Quando la veggio tutto quanto tremo.

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare
Mi sparerei, per darti a divedere,
S' i' t' ho nel core, e pur t' ho a sopportare:
Tel porrei in mano, e fare' tel vedere:
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
Ch' io veggo le bestiuole presso a casa;
Io non vorrei per lo baloccar mio
Nessuna fusse in pastura rimasa.
Io veggo ben, che l' han passato il rio,
E sentomi chiamar da mona Masa.
Fatti con Dio, ch' andar me ne vo' tosto,
Ch' i' sento Nanni, che vuol far del mosto.

CANZONE

IN MORTE DELLA NENCIA

HI ha il core innamorato,
Venga avale a far lamento
Di quel bel giglio, ch' è spento,
Della Nencia che ha tirato.

Ella avea cento amadori,
Nè ci ha nessun, che se ne crolli.
Nè alcun, che s' addolori,
O che le gote abbi molli.
Beco dice, quand i' volli
Che la mi guatassi un tratto,
Ella mi fece un bell' atto,
La si volse in verso Prato.

Ella avea quegli occhi belli,
Che ravviluppava ognuno;
Ella avea più uncinelli
Che non è punte in un pruno:
Non la vedeva nessuno,
Che non andassi smarrito,
Ed appena che 'l marito
Gli volessi stare allato.

E gli venne la malia
Di quel maladetto male,
Che si chiama la morìa,
Che riparo non gli vale:
Ella l' ebbe ben cassale;

E così il suo Vallera,
Che cascò come una pera
Dopo a lei come indozzato.

L' ha lasciate le bestiuole
Tutte fuori alla pastura:
Ognuna va dov' ella vuole:
L' oche, i porci en per la stura,
E i vicini hanno paura
Che il suo Beco sia perduto;
Perchè non vi s' è veduto
Con le bestie, o solanato.

Non si canti or più la Nencia,
Poi che l' è morta, e finita:
Aval più non si raccencia
Quella rosa scolorita:
La sua lana ell' ha fornita,
E la stoppa col capecchio,
Nè lucignol, nè pennecchio
Nulla a far non ha lasciato.

Or vanne la mia ballata,
Va ritruova le compagne:
Porta lor questa imbasciata:
Di' che vivin liete, e magne:
Lascin pur piagner chi piagne,
Ed a tutto il lor potere
Diensi sollazzo, e piacere
Con ciascuno innamorato.

AMORI DI MARTE E VENERE

Venere Parla:

U Nymphe ornate il glorioso monte
Di canti, e balli, e resonanti lire;
Fate di fior grillande alme alla fronte,

Chè mi par Marte amico mio sentire;
E dalla plaga lattea su nel cielo
Visto ho la stella sua lieta apparire.

Spargete all' aura i crini avvolti in velo,
E liete tutte nel fonte Acidalio
Gratiose vi lavate il volto, e il pelo.

Le sacre Muse dal liquor Castalio
Di dolci carmi piene inviterete;
Stendete drappi, ornate il ciel col palio.

Bacco, e Sileno mio liete accogliete,
E se Cerer non è sdegnata ancora
Per Proserpina sua, la chiamerete.

Va, Climen nympha mia, dall' Aurora,
Digli, che indugi alquanto il bel mattino,
Lieta col suo Titon facci dimora.

Tu Clytia andrai nel bel monte Pachino,
Tu nel Peloro, e tu nel Lilibeo,
Guardate di Sicilia ogni confino.

Si che Vulcano mio fabro Pheteo
Con Marte non mi trovi in adulterio,
Donde fabula sia poi d' ogni Deo.

Ascondi Luna il lucido emisperio;
Voi per le selve non latrate, o cani,
Sicchè d' infamia non si scuopri il vero.

Vien lieta notte, e voi profundi Mani
Scurate l' ora, e tu figliuol Cupido,
Mi do nelle tue braccia, in le tue mani.

Con le tue fiamme dolci ardente rido,
Fa lume a Marte, mio sposo, e signore,
Tu me feristi, Amor, di te me fido.

Marte, se oscure ancor ti paron l' ore,
Vienne al mio dolce ospizio, ch' io t' aspetto;
Vulcan non v' è, che ci disturbi amore.

Vien, ch' io t' invito nuda in mezzo il letto,
Non indugiar, ch' el tempo passa, e vola;
Coperto m' ho di fior vermigli il petto.

Vienne Marte, vien via, vien ch' io son sola;
Togliete e' lumi, el mio mai non lo spengo;
Non sia chi più mi parli una parola.

Marte Parla:

Non qual nemico alle tue stanze vengo,
Vener mia bella, ma senza arme, o dardo,
Chè contra ai colpi tua null' arme tengo.

Altra cosa è vedere un grato sguardo
D' un amoroso lume, ovunque e' vada,
Che spada, o lancia, o vessillo, o stendardo.

"Amor regge suo impero senza spada;"
Coperto no, ma vuole il corpo nudo,
Dolce contento a seguir ciò che aggrada;

Odil parlar, non dispietato, e crudo,
Ma dolce in se, qual di piatà s' accolga;
E questa l' arme sia la lancia, e 'l scudo.

Intorno al col sua bianca treccia avvolga,
Delli ardenti amator dura catena
E forte laccio, che giammai si sciolga.

Baciar la bocca, e la fronte serena,
E dua celesti lumi, e 'l bianco petto,
La lunga man d' ogni bellezza piena.

Altra cosa è giacer nell' aureo letto
Con la sua dolce amica, e cantar carmi,
Che affaticar il corpo al scudo e elmetto.

Gustar quel frutto che può lieto farmi,
Ultimo fin d' un tremante diletto;
Tempo è d' amor, tempo è da spada, e armi.

. . . . . .

Apollo Parla:

Ingiuria è grande al letto romper fede;
Non sia chi pecchi, e di', chi 'l saprà mai?
Chè 'l sol, le stelle, el ciel, la luna il vede.

E tu che lieta col tuo Marte stai,
Nè pensi, il ciel di tua colpa dispone;
Così spesso un gran gaudio torna in guai.

Ogni lungo secreto ha sua stagione;
Chi troppo va tentando la fortuna,
Se allide in qualche scoglio, è ben ragione.

Correte, o Nymphe, a veder sol quest' una
Adulterata Venere impudica,
E 'l traditor di Marte; o stelle! o luna!

Giove, se non ti par troppa fatica,
Con Giunone tua gelosa al furto viene;
Non pecchi alcun, se non vol che si dica.

Vieni a veder, Mercurio, le catene,
Che tu riporti in ciel di quest' e quella;
Che nul peccato mai fu senza pene.

Pluto, se inteso hai ancor questa novella,
Con Proserpina tua lassa l' inferno;
Ascendi all' aurea relucente a bella.

Alme, che ornate il bel paese eterno
De' campi Elysi, al gran furto venite;
Convien si scuopra ogni segreto interno.

Glauco, Nettuno, Dori, Alpheo corrite
Al tristo incesto, e Ino, e Melicerta,
Con le Driade, e 'l gran padre d' Amphytrite;

Acciò che in terra, in mare, e in ciel sie certa
Infamia tal d' una malvagia e rea,
E grave strupo, e inonestate aperta.

Vulcan, vieni a veder tua Cytherea
Come con Marte suo lieta si posa,
E rotta t' ha la fede, e fatta rea.

Debbe al consortio tuo esser piatosa,
Ad altri no; ma gl'è fatica grave
Poter guardare una donna amorosa.

Chè se la vuol, non fia chi mai la cave;
Tu dormi forse, ma se 'l mio sono hai inteso,
Vieni a veder di lei l' opere prave.

Lascia Sicilia, e 'l tuo stato sospeso;
Che patir tanta ingiuria honora t' è poco
Vendetta brama Dio d' un core offeso.

Vulcano Parla:

Non basta avermi il ciel dall' alto loco
Gittato in terra, e da sua mensa privo,
E fatto fabro, et Dio del caldo foco;

Chè per più pena mia ciaschedun Divo
Cerchi straziarmi, e dimostrar lor prove;
Ma tanta ingiuria mai non la prescrivo.

Io pur attendo a far saette a Giove,
Sudando intorno all' antica fucina,
E Marte gode mie fatiche altrove.

Venere, Vener mia, spuma marina,
Tu Marte adulter, pena pagherete,
Chè grave colpa vuol gran disciplina.

. . . . . .

ALTERCAZIONE OVVERO DIALOGO

Capitolo I

DA più dolce pensier tirato e scorto
Fuggito avea l'aspra civil tempesta
Per ridur l' alma in più tranquillo
porto.

Così tradotto il cor da quella a questa
Libera vita, placida e sicura,
Ch' è quel poco del ben, che al mondo resta;

E per levar da mia fragil natura
Quel peso che a salir l' aggrava, e lassa,
Lasciai il bel cerchio delle patrie mura.

E pervenuto in parte umile, e bassa
Amena valle, che quel monte adombra,
Che 'l vecchio nome per età non lassa,

Là dove un verde lauro facev' ombra,
Alla radice quasi del bel monte
M' assisi, il cor d' ogni pensier si sgombra.

Un fresco, dolce, chiar, nitido fonte
Ivi surgea dal mio sinistro fianco
Rigando un prato innanzi alla mia fronte.

Quivi era d' ogni fior vermiglio e bianco
L' erbetta verde, ed intra sì bei fiori
Riposai il corpo fastidito e stanco.

Eranvi tanti vari, e dolci odori,
Quanti non credo la Fenice aduna
Quando sente gli estremi suoi dolori.

Credo che mai nè tempestosa o bruna
Sia l' aria in loco sì lieto ed adorno,
Nè ciel vi possa nuocere, o fortuna.

Così stando soletto al bel soggiorno
Della mia propria compagnia contento,
E sol co' dolci miei pensieri intorno,

Contemplava quel loco: e in quello io sento
Sonare una zampogna dolcemente,
Tal che sonator balla, e 'l suo armento.

Alla dolce ombra, a quel liquor corrente
Venia per meriggiare, e me veggendo,
Nuovo stupor gli venne nella mente.

Fermossi alquanto, e poi pur riprendendo,
Il perso ardir, con pastoral saluto
Mi salutò; poi cominciò dicendo:

Dimmi per qual cagion sei qui venuto,
Perchè e teatri, e gran palazzi, e templi
Lasci, e t' è più l' aspro sentier piaciuto?

Deh dimmi in questi boschi or che contempli?
Le pompe, le ricchezze, e le delizie
Forse vuoi prezzar più pe' nostri esempli?

Ed io a lui: io non so qual divizie,
E quali onor sien più soavi e dolci
Che questi, fuor delle civil malizie.

Tra voi lieti pastor, tra voi bifolci
Odio non regna alcuno o ria perfidia,
Nè nasce ambizion per questi solci.

Il ben qui si possiede sanza invidia;
Vostra avarizia ha piccola radice,
Contenti state nella vostra accidia.

Qui una per un' altra non si dice,
Nè è la lingua al proprio cor contraria,
Che quel, ch' oggi il fa meglio, è più felice.

Nè credo ch' egli avvenga in sì pur' aria
Che 'l cor sospiri, e fuor la bocca rida,
Che più saggio è chi 'l ver più copre e varia.

Chi in semplice bontate oggi s' affida
Stolto s' appella, e quel che ha più malizia
Più saggio pare a chi 'n quel cerchio annida.

Con l' util si misura ogni amicizia:
Or pensa che dolcezza è in quello amore,
Il qual fortuna intepidisce o vizia.

Come esser può quieto mai quel core
Il qual cupiditate affligge e muove,
O a troppa speranza, o a timore.

Ma voi vi state in questi monti, dove
Pensier non regna perturbato o rio,
Nè 'l cor pendente sta per cose nuove.

La vostra sete spegne un fresco rio,
La fame i dolci frutti, e misurate
Con la natura ogni vostro disio.

Il letto è qualche fronde nella state,
Il secco fien sotto le capannelle
Il verno, per fuggire acque e brinate.

Le vesti vostre non son come quelle
Cerche in paesi stran per le salse onde;
Contenti state alla velluta pelle.

O quanto è dolce un sonno in queste fronde
Non rotto da pensier: ma l' onda alpestre
Col mormorio al tuo russar risponde!

Credo che spesso ogni Ninfa silvestre
Convenga al fonte tanto chiaro e bello,
Con più dolce armonia che la terrestre.

Al dolce canto lor suave e snello,
Al suon della zampogna, e a' versi vostri
Risponde Filomena, o altro uccello.

Se avvien che un tauro con un altro giostri,
Credo non manco al cuor porga diletto
Che i feri ludi de' teatri nostri.

E tu giudicatore al più perfetto
Doni verde corona; ed in vergogna
Si resta l' altro misero e in dispetto.

Felice è quel che quanto gli bisogna
Tanto disia, e non quello a cui manca,
Ciò che la 'nsaziabil mente agogna.

Nostra infinita voglia mai non manca,
Ma cresce, e nel suo crescer più tormenta:
A quel che più disia più cose manca.

Colui che di quel che ha sol si contenta,
Ricco mi pare; e non quel che più prezza
Ciò che non ha, che quel che suo diventa.

Quieta povertà è gran ricchezza,
Pur che col necessario non contenda;
Ricco e non ricco è l' uom come s' avvezza.

E non so come alcun biasmi o riprenda
La mente che contenta è di se stessa,
E laudi quella che d' altrui dipenda.

La vostra vita, pastor, mi par essa,
Se alcuna se ne trova al mondo errante,
Che all' umana quiete più s' appressa.

Non fu il pastor all' udir più costante;
Ma volti gli occhi alcuna volta in giro
Fe' di voler parlar nuovo sembiante.

Poi cominciò con cordial sospiro:
Non so che error chiamar lieta ti face
Tal vita, vita no, anzi un martiro.

Nè so per qual cagion tanto ti piace
Quel che tu laudi, e poi laudato fuggi,
E come tu non segui tanta pace.

Deh perchè il ver con la menzogna auggi?
E, se ver parti, segui questo vero,
Che sì brami in parole, e te ne struggi.

Ma gran fatto è dall' opera al pensiero,
E tal sentier par bello in prima vista,
Che al camminare è poi spinoso e fero.

Qual cosa questa vita non fa trista?
Al freddo, al caldo stiam come animali;
E questa è la dolcezza che s' acquista.

Il verno a tempi rigidi e nivali
Talora a ogni pel di nostra vesta
Veder puossi cristalli glaciali.

Talora un vento sì crudel ne infesta,
Che per porsi al povento dopo un masso,
Non cessa il vento o la crudel tempesta.

Le piume sono il terren duro o il sasso,
I cibi quei delle silvestre fere,
Per confortarne quando altri è più lasso.

Non manco mi vedresti tu dolere,
Se lupo via ne porta un de' nostri agni,
Che quando tu perdessi un grande avere.

Nè più tu del gran danno tuo ti lagni,
Che io del poco; chè a proporzione
I piccoli a me son come a te i magni.

In minor cose ha in me dominazione
Fortuna certo: e se quel poco ha a sdegno,
Più duole a me senza comparazione.

S' io perdo un vaso di terra o di legno,
Non manco mi dolgo io del vil lavoro,
Che se tu il perdi d' or, che par più degno.

La differenza, ch' è tra 'l legno e l' oro,
Natura non la fa, ma noi facciamo
Per estimar l' un vil, l' altro decoro.

Però se 'l vaso fittile mio amo
Quanto tu l' aureo, egualmente a me nuoce
Fortuna, perchè egualmente lo bramo.

Ma credo appellar possa a una voce
Fortuna il mondo rigida e inimica,
Perchè pende ciascun nella sua croce.

Benchè pastore, odo è sentenza antica
Ciascun mal contentarsi di sua vita,
E par lieta e felice l' altrui dica.

Io mi starò dove il destin m' invita,
Tu dove chiama te la stella tua.
Ove la sorte sua ciascuno cita,

Mal contento ciascun, non sol noi dua.

Capitolo II

Eran gli orecchi alle parole intesi,
Quando una nuova voce a se gli trasse
Da più dolce armonia legati e presi.

Pensai che Orfeo al mondo ritornasse,
O quel che chiuse Tebe col suon degno;
Sì dolce lira mi parea sonasse.

Forse caduta è dal superno regno
La lira ch' era tra le stelle fisse,
Diss' io: il ciel farà senza il suo segno;

O forse, come quello antico disse,
L' alma d' alcun di questi transmutata
Nel sonator per suo destin si misse.

E mentre che tra fronde e fronde guata,
E segue l' occhio ove l' orecchio tira
Per veder tal dolcezza onde è causata;

Ecco in un punto sente, intende, e mira
L' occhio, la mente nobile, e l' orecchio
Chi suona, sua dottrina, e la sua lira.

Marsilio abitator del monte vecchio,
Nel quale il cielo ogni sua grazia infuse,
Perchè fosse ai mortal sempre uno specchio;

Amator sempre delle sante Muse,
Nè manco della vera sapienzia,
Talchè l' una giammai dall' altra escluse;

Perchè degno era d' ogni reverenzia,
Come padre comun d' ambo noi fosse,
Surgemmo lieti della sua presenzia.

Lui non men lieto al bel fonte fermosse;
E poi che assiso fu sopra d' un sasso,
Fermò il bel suono, e le parole mosse:

Io ero dell' andar già stanco e lasso,
E per venir dove or sì mi ricreo,
Guidò qualche felice Nume il passo.

Ma prima: Lauro, salve, e salve, Alfeo,
De' prudenti pastor certo il più saggio,
E per la lunga età buon padre meo.

Maraviglia di te, pastor, non aggio,
Che spesso insieme ci troviamo al fonte,
E talor sotto qualche ombroso faggio.

Ma veder te sopra il silvestre monte
Crea, Lauro, in me gran maraviglia,
Non ch' io non vegga te con lieta fronte.

Chi di lasciar tua patria ti consiglia?
Tu sai che peso alle tue spalle danno
Le pubbliche faccende, e la famiglia.

E io a lui: tanto è grieve l' affanno,
Che sol pensando addoloro ed accidio,
Che le cose che di' drieto a se hanno.

Leva' mi alquanto dal civil fastidio,
Per ricrear, per contemplar qui l' alma
La vita pastoral, la quale invidio.

La nostra è troppo intollerabil salma,
Qual comparando alla pastoral vita,
Bench' egli il nieghi, a lei darei la palma.

Questo disputavam quando sentita
Fu la tua lira, ed a quel dolce suono
Subito la disputa fu finita.

Or poichè Dio di te n' ha fatto dono,
Dimmi chi di noi erra il ver cammino,
O se le nostre vite han vero buono.

Se pur lo vieta a noi nostro destino,
Qual vita quella sia che se ne adorni,
O se 'l mondo lo dà, o se è divino.

Ogni arte, ogni dottrina, e tutti i giorni,
Ogni atto, ogni elezione a questo bene,
Par com' ogni acqua all' alveo marin torni.

Ma qual sia questo a te dir ne conviene,
Perchè tu 'l sai: or fa tal nodo sciolga,
Che 'l cor serrato in molta angustia tiene.

Marsilio a noi: convien che 'l mio cor volga
Là dove il vostro è tutto inteso e volto,
Benchè provincia assai difficil tolga.

Più facil è, chi il vero ha ben raccolto,
Veder dove non è, che aver compreso
Qual sia in tanta oscuritate involto.

L' amor farà men grieve assai tal peso:
Nulla disdire al vero amor conviensi,
Perch' un son quei, che 'l vero amore ha preso.

E prima ch' io dic' altro, alcun non pensi
Di trovar ben che sia perfetto e vero,
Mentre l' alma è legata in questi sensi.

Questo ha fatto colui che ha 'l sommo impero,
Perchè i mortali al tutto erranti e ciechi
Non fermin per di qua solo il pensiero.

Se son dal ver cammin distorti e biechi
Nell' imperfezione, or che farieno
Credendo questa vita il bene arrechi?

Il vero bene è un, nè più nè meno,
Il quale Iddio appresso a se par serbi
Per palma a quei che ben vivuti fieno.

Onde a' mortal troppo elati e superbi
Avvien, se innanzi tempo cercar vogliono,
Come a chi coglie i frutti ancora acerbi.

Se pur mangian di quei che acerbi cogliono,
Tanto acri son che lor denti ostupescono,
Onde levar dall' impresa si sogliono.

Nè sanno come dolci poi riescono,
Ma impauriti nella prima impresa,
Da uno in altro error tutto dì crescono.

Ma il prolungare a voi ed a me pesa,
Nè voglio avvenga a me come a coloro,
Che hanno il ciel come una pelle estesa.

Dico che questo ben, questo tesoro
Cerco, e descritto già da tante lingue,
Sel serba Iddio nel suo superno coro:

Ove ogni ardore e passion s' estingue,
E perchè molti ben sono apparenti,
In questo modo prima si distingue.

Tre spezie son de' beni uman presenti,
Così comincia chi tal nodo scioglie,
Che cader posson nelle nostre menti:

I primi la fortuna dà e toglie,
Gli altri quei ben che al corpo dà natura,
I terzi l' alma nostra in se raccoglie.

Quadripartita i primi han lor misura,
Dominazion, ricchezza, onore, e grazia,
E questi ultimi due hanno una cura.

La prima, quanto più ampla si spazia,
Ha più sospetti; ed a quanti più domini,
Con più convien che stia in contumazia.

Cesare il vero ben par questa nomini,
E pur vivendo alfin dovè vedere,
Che quel che impera più, serve a più uomini.

L' altra è molte ricchezze possedere;
E perchè tal desio mai fin non trova,
Non debbe ancora quiete alcuna avere.

Ed oltra questo mal per ben s' approva,
E stoltamente alcuno in quel s' affida,
Che spesso nuoce assai più che non giova.

Per se già l' or non si disia, o grida,
Ma ad altro effetto: adunque non v' è quello
Intero ben, come già parve a Mida.

L' onor che par sì spezioso e bello,
Che molti sciocchi il ben fermano in lui,
Non è quel vero fin di ch' io favello.

Ben non è quel, ch' è in potestà d' altrui,
Riposto è questo tutto in chi t' onora,
Che lauda spesso, e non sa che o cui.

Anzi quanto è la turba, che più ignora,
Che i sapienti, tanto manco è scorto
Colui che laude merta ampla e decora.

Spesso si lauda o biasma alcuno a torto,
E spesso avvien che senza sua saputa
Si lauda, e tal laudare a lui è morto.

Questa dunque non è vera e compiuta
Dolcezza, come alcun cieco già volse,
Che in questo error la mente ebbe involuta.

E chi pel primo fior la grazia colse,
Errò: ed in questo il bene usava porre
Chi 'l mondo in pace sotto se raccolse.

Però che quel pericol proprio corre,
Questa benivolenzia, che l' onore:
Altri la dà, altri la può ancor torre.

Onde veggiam che invan si pone il cuore
Dove senza ragion fortuna impera,
Poi che ognuna di queste e manca e muore.

Questi apparenti ben daì mane a sera
Ci toglie e dà lei cieca ed importuna,
Nè saggio alcuno il pensier ferma o spera

Dove ha potenzia la crudel fortuna.

Capitolo III

Quel che fortuna in sua potenzia tiene,
Soggiunse a noi parlando il novel Plato,
Dunque chiamar non puossi intero bene.

Il ben del corpo ben proporzionato
Solo in tre parti si divide e pone;
L' esser robusto, sano, e pulcro nato.

I primi due da poca lesione
Offesi quel ben perdon, che già piacque
Per sommo bene al robusto Milone.

Però felicità giammai non giacque
In questi, nè è ancor porto tranquillo
In quel che bello e specioso nacque.

In questa il sommo ben già pose Erillo;
E benchè fusse ogni bellezza in esso,
Già contento per questo non puoi dillo.

Se l' esser pulcro ad alcuno è concesso,
Ad altri giova più quella figura
Sanza comparazione che a se stesso.

Quest' è un bene che toglie e dà natura,
Nè puossi in esso la speranza porre,
Chè, come un fior, la strugge il tempo e fura.

Però passa il pensier più oltra e scorre,
E dice: forse fia in nostra mente,
Di cui altri che noi non può disporre.

I ben della nostr' anima vivente
Son divisi da' savi in parte bina,
L' una razional, l' altra che sente.

La ragion tiene in se parte divina,
Il senso comun è con gli animali,
E per due vie in questo si cammina.

La prima è che li sensi tuoi sien tali
Da far perfettamente il loro offizio,
La seconda i diletti sensuali.

Qui Aristippo errò con van giudizio,
E qui pose la mira troppo bassa,
Pigliando d' esti l' uno e l' altro vizio.

Alcuna spezie d' animal ne passa,
Perchè hanno certi sensi più acuti,
Che l' alma nostra infastidita e lassa.

Sarieno adunque più felici i bruti;
Ed oltr' a questo per gli acuti sensi
Più dispiacer, che piacer sonsi avuti.

S' egli è più il mal che il ben, certo conviensi
Che più cose si gusti, odori, e cerna
Con dispiacer, nè so qual ben compensi.

Diletti sensual son guerra eterna,
E innanzi hanno un ardor che 'l cor distrugge,
Sospizion gli accompagna e governa;

Poi pentimento quando il piacer fugge,
E tanto dura questa voluttate
Quanto il cor per l' ardor disia e rugge.

Chè tanto dura la suavitate
Del ber, quanto la sete il gusto invischia,
Se quella manca, e tal felicitate.

Nulla col suo contrario star s' arrischia:
Ben non è adunque, anzi piuttosto male,
Dove dolor con voluttà si mischia.

Qui s' assolve la parte sensuale,
E viensi all' altra, chi ben si rimembra,
Più bella, che detta è razionale.

Ha questo capo sotto se due membra,
La virtù naturale e l' acquisita,
E così prima si divide e smembra.

La prima nasce con la nostra vita;
Ciascun ne ha certi semi e certo lume,
Come l' alma è dentro dal corpo sita.

Memoria, audacia, e dell' ingegno acume;
In questi non è il ben, che son secondo
Che gli fa l' uso, e il buono o rio costume.

Anzi se più perfetti, maggior pondo
All' alma danno, se son male usati,
Come fa 'l più del tempo il cieco mondo.

I ben, che son nel vivere acquistati,
Si dividono ancora in parti due,
Così di grado in grado siam montati.

Speculativa, ed attiva virtue;
Di queste due la prima è assai più degna:
Comincerem dall' altra che è vil piue.

Questa vivere al mondo sol ne insegna
Con le virtù morali in compagnia,
E prepararne all' altre ancor s' ingegna.

Zenone, e la sua setta per tal via,
E la Cinica turba tutta corse,
Dicendo, il vero fine in esse stia.

Più lume la natura non li porse,
E disson quel che a mettere ad effetto
Più difficil che a dir sarebbe forse.

Ciascun di questi ben par sia suggetto
A fatica, a dolore, ed a durezza;
Però non vuol ragion che sia perfetto.

Perchè la temperanza, e la fortezza
Son nelle operazioni laboriose,
Se è il dolor, più ciascuna si prezza.

Il fin par sia di tutte umane cose
Affaticarsi non già per fatica,
Ma perchè l' alma poi quieta pose.

Laonde falsamente par si dica,
Che in questo bene il vero fin consiste.
Che dal proprio dolore il ben mendica.

Ma che bisogna aver più cose viste,
Poichè colui, che al vero fin ne mena,
Ne diè sentenzia, e tu in quella siste.

Ottima parte elesse Maddalena,
Poich' una delle due è necessaria,
Quella di Marta è di turbazion piena.

Questa è la verità che mai non varia:
Nessuno al vero suo giudicio appella,
Anzi ogni cosa è falsa a lei contraria.

Come vedete, Marta non è quella,
Che spegner possa nostra lunga sete,
Ma l' acqua chiesta dalla femminella

Samaritana; e di quella chiedete:
Seguiam Maria, che presso al santo piede
Non sollecita già, ma in quiete.

Così la mente che contempla siede,
E quando al contemplato ben s' appressa,
Altro che contemplar giammai non chiede.

Allor la sua salute le è concessa,
Or perchè alcun certa ignoranza veste,
Anco in tre parti poi divisa è essa.

La prima è contemplar cose terreste,
E naturali; la seconda il cielo;
La terza è quel che sia superceleste.

Democrito fermossi al primo zelo,
E che natura a caso conducesse
Quelch' è, o fia, o stia sotto tal velo.

E voleva che quel che 'l mondo avesse,
Senza fare eccezion di cosa alcuna,
La moltitudin di atomi facesse.

Ma il vero ben non è sotto la Luna:
Dunque non è nel contemplar di quelle
Cose, che si disfanno a una a una.

Lo specular cose celesti e belle,
Sì come il grande Anassagora volse
Contento al ciel mirare e alle stelle,

Non è ben sommo; e tal palma gli tolse
Un altro maggior ben che gli sta sopra,
Che in se l' onor de' più bassi raccolse.

E come il Sol par l' altre stelle copra,
Così questo splendor lucente e chiaro
Spegne l' inferior, ch' è più degna opra.

Tanto più degno, quanto egli è più raro,
Contemplar quel che sopra il ciel dimora,
Come parve al filosofo preclaro

Aristotil, che il mondo tutto onora.
Ma tal contemplazione ha in se due parti:
Una che l' alma fa col corpo ancora,

L' altra che questa vita non può darti.
Nella prima Aristotile par metta
Il sommo ben senz' altro separarti.

Dice chi ben la sua sentenzia ha letta,
Che la felicità è l' operare
Virtù perfetta in vita ancor perfetta.

Ma se in due cose il vero ben dee stare,
L' una la volontà, l' altra lo 'ntendere,
Perfetta o l' una o l' altra non può fare.

Perchè la mente non può ben comprendere
Sendo legata in questo corpo e inclusa,
Ha disio sempre di più alto ascendere.

Resta in ansietà, e circunfusa
Da più ardor per quel ben che le manca,
E dentro allo 'ntelletto più confusa.

Lo 'ntelletto e il disio così si stanca:
Adunque mai non trova la nostr' alma
La pura verità formosa e bianca,

Mentre l' aggrava esta terrestre salma.

Capitolo IV

Sanza esser suto da altro Nume scorto,
Modulato ho con la zampogna tenera
Il verso, col favor che Pan ne ha porto.

Pan, quale ogni pastore onora e venera,
Il cui nome in Arcadia si celebra,
Che impera a quel, che si corrompe e genera.

Or perchè quanto la luce è più crebra,
E più lucente agli occhi dei mortali,
Par sia maggiore oscuro, e più tenebra;

All' alma avvien come a certi animali,
Che manco veggon quel ch' è più lucente;
Ancora gli occhi nostri al Sol son tali.

E così l' occhio della nostra mente
Per la imperfezione manco vede
Quel ch' è più manifesto ed apparente.

Salir non può più alto il mortal piede;
Onde conviene ch' altri il cammin scorga,
E lievi l' alma al ciel, che in terra siede.

La figlia qui del gran Tonante sorga,
Che sanza matre del suo capo uscio;
Questa la mano al basso ingegno porga.

D' uno amor santo incenda il mio disio,
E d' un tal lume l' intelletto allumine,
Qual conviene a chi vuol parlar di Dio.

E come sanza matre è il santo Numine,
Così sanza materia netto e puro
Si separi dal corpo il nostro acumine.

Mostri questa il cammin vero e sicuro,
E sia allo 'ntelletto mio quel Sole,
Che ogni confuso lievi, ed ogni oscuro.

Or perchè qui la mia Musa si duole
Spesso da me chiamata, or derelitta
Accusar me d' ingratitudin vuole.

Musa, tu le parole e il verso ditta,
E quella luce che Minerva prome,
Come mostra è da lei, da te sia scritta.

Apollo, se ami ancor le caste chiome
Della tua tanto disiata Danne,
Soccorri a chi ritiene il suo bel nome;

E tanto del tuo sacro furor danne,
Non quanto a me conviensi, ma al suggetto,
Di che debbo cantar, bisogno fanne.

Tua grazia abbondi più, s' è più il difetto
Acciò che quel che soggiunse Marsilio
Ne' versi chiuda come è nel concetto;

Qual riguardando noi con lieto cilio
Disse: come veggiam, qui non è il bene,
Alfeo padre in età, tu Lauro filio.

Mentre è legata in corporal catene,
E in questo oscuro carcer l' alma accolta,
Sempre ambiguità, sempre ardor tiene.

Anzi nel corpo in tanto errore è involta,
Che non ha di se stessa cognizione,
Fin che in tutto non è libera e sciolta.

Dunque veggiam, che la separazione
Che fa l' alma dal corpo, che è beata,
Ne dà di questo ben la perfezione.

La divina giustizia al ben far grata
Serba, come pria dissi, questa palma
All' anima, che a Dio è dedicata.

Ma doppio è il contemplar della nostr' alma
L' angelica natura, e la divina;
La prima non ne dà quiete o calma.

Nostro intelletto per natura inclina
Ricercar d' ogni cosa la sua causa,
D' una in altra cagion sempre cammina,

E mai non ha quiete alcuna o pausa,
Fin che d' ogni cagion la causa trova,
Ch' è nell' arcan di Dio serrata e clausa.

La volontà convien sempre si muova,
Nè si contenta d' alcun ben giammai,
Sopra il qual sia maggior dolcezza nuova.

Fermassi e posa sol ne' divin rai,
Perchè d' intero bene ha sempre inopia,
Fin che il supremo ben ritrovato hai.

Tutto quiesce nella causa propia;
Questo è Iddio: adunque Dio è quello,
Non l' Angiol, che ne dà di tal ben copia.

Benchè Avicenna, Spano ed Alcazzello
Fermassin nella prima il ben supremo,
Il vero bene è Dio formoso e bello.

Ma contemplando Dio due vie avemo,
Una per lo intelletto Dio vedere,
Onde per questo mezzo il conoscemo.

L' altra è pel conosciuto ben godere
Per mezzo del desio; onde il felice
E disiato fin puoi possedere.

Plato divino, al mondo una Fenice,
La prima visione ambrosia appella,
E il gaudio pel veduto, nettar dice.

Due ale ha la nostr' alma pura e bella,
Lo 'ntelletto e 'l desio, ond' ella è ascensa
Volando al sommo Dio sopra ogni stella,

Ove si ciba alla divina mensa
D' ambrosia e nettar; nè giammai vien meno
Questa somma dolcezza eterna e immensa.

Di questi due è il nettare più ameno
All' alma, che allor vive al mondo interita,
E il gaudio del veduto è assai più pieno.

Perchè se più nella vita preterita
Meritò Dio amando, che intendendo,
Se amore è il fiore, il frutto merita.

Che amor merita più, provare intendo,
E che più l' alma amando in vita acquista
La divina bontà, che inquirendo.

Prima sì poca è nostra mortal vista
Che vera cognizion di Dio non dona,
Ma pare in vita in più error consista.

Ma quello ha volontà perfetta e buona,
E Dio veramente ama, che a se stesso
Per lui, o ad altra cosa non perdona.

Come error fa maggiore e più espresso
Chi ha Dio in odio, che chi non lo intende;
Così chi l' ama più, più merto ha in esso.

Questo natura, e la ragion ne ostende;
Per fare il detto mio più vero e forte
De' contrari una regola si prende.

Amor del Paradiso apre le porte,
Nè la nostr' alma amando giammai erra,
Ma il ricercarlo spesso induce morte.

Leva in superbia l' animo di terra
La scienzia talora, e gli occhi vela;
A questi sempre Dio s' asconde e serra.

A' sapienti e prudenti si cela,
Come di se la santa bocca disse,
Amore a' semplici occhi lo rivela.

Colui che a perscrutar di Dio si misse,
Già non gli attribuisce e non l' onora
Per questo, e forse a sua gloria lo ascrisse.

Ma chi di sua bellezza s' innamora,
E se, e quel possiede a Dio presenta,
A cui Dio se retribuisce ancora.

L' anima che al conoscer Dio è intenta,
In lungo tempo fa poco profitto;
Quella che l' ama, è presto assai contenta.

Così conchiuderem per quel ch' è ditto,
Che se lo amor più merta, alcun non pensi
Che maggior premio non gli sia prescritto.

A chi cerca veder, veder conviensi;
Ma allo amante della cosa che ama
Goder sempre e fruir piaceri immensi.

Amore è quello il qual disia e brama,
Amore è quel che debbe avere il merto,
Onde più degno fin dietro a se chiama,

Come noi mostreremo ancor più certo.

Capitolo V

Era il mio cor sì di dolcezza pieno,
Che udendo mi pareva esser tirato
Al ben che le parole sue dicieno.

L' animo s' era astratto e separato,
E dicendo fra me: or che fia il vero,
Se 'l sentirne parlar ma fa beato?

Quando, visto Marsilio il mio pensiero,
Dissemi: in te medesmo ora fai pruova
Qual è de' due predetti il bene intero.

Intender quel ch' io dico, assai ti giova,
Ma passato il primo atto, il bene inteso
Crea nel cor maggior dolcezza nuova.

L' animo ch' è nel ricercare acceso,
Pel conosciuto ben poi possedere
Cerca, e sol per godere il ben compreso,

E non a fin d' intender vuol godere:
Adunque quello intender che precede,
Ministro è di quel ben che cerca avere.

Render ragion possiamo a chi richiede
A che fin noi cerchiam, ch' è per fruire
Quel ben che nostra mente prima vede.

Del gaudio altra ragion non si può dire,
Se non sol gaudio, che in eterno dura,
Nè in altro maggior ben può la mente ire.

Non fugge gaudio alcun nostra natura;
Spesso veder quelle cose rifiuta,
Che stima esser moleste e di gran cura.

Colui che vede non ha sempre avuta
Dolcezza per veder; ma vede e intende
Chi di gaudio ha la mente sua compiuta.

E come più nostra natura offende
Dolersi che ignorar, pel suo contrario
Il gaudio per più ben che 'l veder prende.

Non è giudicio buon dal nostro vario,
Che questo gaudio sia l' ultimo bene,
S' è dolor primo mal, ch' è suo avversario.

E come alla natura nostra avviene
Fuggir dolor per se, e per dolore
Qualunque cosa come somme pene,

Così gaudio per se disia il core,
E pel gaudio ogni cosa, ed a quel corre,
Sì come a sommo bene, il nostro amore.

Come non puoi nel numer de' buon porre
Un che sol vegga il ben, ma chi 'l disia
Con la intenzion che tel può dare e torre;

Così convien che l' alma nostra sia
Divina amando Dio, non sol vedendo,
Che gode allor quel che ha veduto pria.

Avviene all' alma nostra, Dio intendendo,
Che a sua capacità tanta amplitudine
Contrae, e Dio in se vien ristrignendo.

Amando, alla sua immensa latitudine
Amplifichiamo e dilatiam la mente:
Questo pare sia vera beatitudine.

Vedendo, dello immenso onnipotente
Pigliam la parte sol che cape in noi,
E quel che l' alma vede allor presente.

Amando, e quel che allor vedi amar puoi,
E quel più che 'l pensier tuo t' ha promisso
Dell' infinita sua bontà dipoi.

Della divina infinità l' abisso
Quasi per una nebbia contempliamo,
Benchè l' alma vi tenga l' occhio fisso;

Ma d' un perfetto e vero amor l' amiamo.
Quel che conosce Dio, Dio a se tira;
Amando alla sua altezza c' innalziamo.

A quel per sommo ben la mente aspira,
Che la contenta; ma non è contenta,
Se solamente Dio riguarda e mira.

Perchè la vision, benchè sia intenta,
Che l' anima vedente in se riceve,
Per creata, e finita si conventa.

E così esser ne' suoi gradi deve;
Se per potenzia l' anima è finita,
L' operazione anco è finita, e brieve.

Ma l' alma ch' è di questi lacci uscita
Sol si contenta interamente, e posa
In cose le quai sien d' immensa vita;

E solo è di quel ben volonterosa,
Ch' è da Dio conosciuto; e tal disio
E 'l gaudio d' esso pare immensa cosa.

Però che amando si converte in Dio,
E sopra Dio veduto si dilata.
Ed io allor ruppi il silenzio mio,

E dissi: sia da te meglio esplicata
Tal cosa allo 'ntelletto mio confusa
Per qualche oscurità dentro al cor nata.

Marsilio a me: se l' alma è circunfusa
Da qualch' error, non me ne maraviglio,
Nè tu per questo meco ne fa scusa.

Mirar non può sì alto il mortal ciglio;
Ma io a tua più intera cognizione;
Un sensuale esemplo per te piglio.

Differenzia è da gusto a gustazione;
Il gusto è la potenzia del gustare,
La gustazion per l' atto suo si pone.

A muover questi due ad operare
Bisogna sia 'l sapor ch' è il suo obietto,
Che fa il primo al secondo ministrare.

Il gusto l' animo è puro, e perfetto,
Che si muove a gustar l' obietto degno
Per la gustazion ch' è l' intelletto.

E poi che giugne a questo primo segno,
Gode gustato Dio col disio santo,
E tal gaudio è 'l sapor d' ogni ben pregno.

La gustazione appunto è buona quanto
Dolce è il sapore; e gusta Dio mirando
L' alma; e il disio piacer glielo fa tanto.

Così conchiuderemo al fine andando,
Che 'l nostro vero e sommo bene è quello
Eterno Dio, che tutti andiam cercando;

Semplice, puro, immaculato agnello,
Al qual cammina l' alma peregrina,
Per riposarsi nel suo santo ostello.

E la beatitudin sua divina
È fruir questo ben per voluntate,
Che amor la muove onde ella a Dio cammina.

Ove assapora la suavitate
Da lei già tanto disiata e chiesta,
Qual non le posson dar cose create.

Amando Dio, convien che Dio la vesta
Del santo suo amore, e in se converta
La mente, e diale gaudio che non resta.

Amor è quel che amato amor sol merta,
Amor ne dà l' eterna nostra pace,
Amor vera salute, intera e certa.

L' Apostol santo testimon verace,
Con questo amore insino al cielo aggiunse,
Vaso di tanta grazia ben capace.

Amore insino al terzo ciel lo assunse
Alla stella che al mondo amore infonde,
Onde i suoi occhi coi divin congiunse.

A quella spera Dio non si nasconde,
Indi se mostra, e il suo santo abitacolo,
E le ricchezze sue magne e profonde.

Perchè sopra essa è quel chiaro spiracolo,
Che se ed ogni cosa agli occhi mostra
Sol dove pose Dio suo tabernacolo.

Questo premio è serbato all' alma nostra
Sciolta dal corpo, nè nel mondo cieco
Lo può trovar la mia vita, o la vostra.

Ma tal vita al mondo ha tanto mal seco,
Che in vita più felice gli animali
Sarien bruti e selvaggi in qualche speco.

Quanto più veggon gli occhi dei mortali
Il ben, si dolgon più se ne son privi,
E maggior cognizion ne dà più mali.

Ed oltre a questo, mentre siam qui vivi,
Assai più cose nostra vita agogna,
Che a lor basta l' erbetta, e i freschi rivi.

Felice è più a chi manco bisogna;
Così par l' uomo più infelice al mondo,
Mentre che in vita qui vacilla e sogna.

Ma il premio è poi nel viver suo secondo,
Che il mondo errante trista morte appella;
Allor giunge al suo fin lieto e giocondo.

Così la vita nostra non è quella,
Ovver la tua, pastor, ch' è più quieta,
Ovver, Lauro, la tua che par sì bella,

Che un punto sol di tanti mai sia lieta,
O qualunque altra vita ch' è mortale,
Perchè vera dolcezza il mondo vieta.

Or perchè pare all' Ocean si cale
Febo, e finito è il mio sermon col Sole,
Alfeo, statti con Dio, tu, Lauro, vale.

Così lasciò le piagge di lui sole,
E noi, benchè al chiar fonte con più sete
D' udir ancor l' ornate sue parole;

Le parole che mai passeran Lete.
Ma poi disse il pastor: quest' ora induce
Me a ridurre le bestie nella rete.

Già si parte da noi la Febea luce;
Ond' io ritorno al mio antiquo stento,
E tu dove il desio tuo ti conduce.

E questo detto, mosse il suo armento,
Ed io alle sue spalle volsi il tergo,
Partendomi da lui col passo lento.

Così ciascun tornossi al proprio albergo,
E me acceso della santa fiamma,
Mentre che drieto al pensier dolce pergo,

Mosse a cantar l' Amor, che tutto infiamma.

Capitolo VI

ORAZIONE A DIO

O venerando, immenso, eterno Lume,
Il quale in te medesimo te vedi,
E luce ciò che luce nel tuo Nume.

O infinita vista, che procedi
Da te, e per te luci, e per te splende
Ogni splendor pel lume, che concedi:

O occhio spirital, qual non comprende
Se non la vista spirital, pel quale
E qual solo e non altro vede e intende:

O vita d' ogni vedente immortale,
O di qualunque vive intero bene,
Che adempi ogni disio, che di te cale;

Tu accendi il disio, e da te viene
Che la voglia è d' ogni bene ardentissima,
Perchè ogni ben se' tu, o sola spene.

O vera luce micante e purissima,
Te per te priego, che la vista oscura
Di caligine purghi, e sia chiarissima;

Acciò che io vegga la tua luce pura;
Perchè tu nel mio cuor la sete accendi,
Tu fai che 'l ghiaccio suo s' infiammi ed ura.

L' occhio mio parvo amplifica e distendi,
Perch' io ti vegga, e la pupilla bassa
Innalza, acciocchè sopra al cielo ascendi.

Nell' interiore mio penetra e passa
La tua profondità profonda più
Che altra profondità, qual più s' abbassa.

La tua sublimità mi lieva in su,
Quella sublimità che è eminente
Ed alta più che alcun' altra virtù.

Lo splendor tuo mirando e rilucente,
E di bontà mirabile e bellezza,
Penetra l' alme, i corpi, e pria la mente.

Questa immensa bontà, questa vaghezza
M' alletta, scalda, incende, e mi costrigne
Sanza ch' io il sappia, o singular chiarezza!

Vola il disio, ma poi pigra s' infigne
L' alma, pensando che alla gloria eterna
Finite passion non son condigne.

O unica fortezza, alta e superna,
Porgi la mano al mio zoppo disio,
La tua pietà la sua miseria cerna.

Speranza intera, o sol refugio mio,
Guida il cor che tu chiami, e in te ricetta
Quel che costrigni a te venire, o Dio.

Quel che tormenti, contenta e diletta,
Refrigera quel che ardi, come io spero,
Perchè tu se' la letizia perfetta.

Fonte d' ogni letizia, e gaudio intero,
Io so che tu se' solo, ed in te giace
Quel che appetisce il nostro desidero.

Perchè se questo, ovver quel ben ne piace,
Non cerca il disio nostro, o quello o questo,
Ma il bene in essi, dov' è la sua pace.

La qualità del bene il cuore ha chiesto
In ogni cosa, e il salutar liquore
Che vive in se, e spargesi pel resto.

Al fonte di quest' acqua corre il core,
Questo perenne fonte cerca e cole
Sparto in qualunque cosa inferiore.

E come quel che vede l' occhio è Sole,
Che in quella e in questa cosa chiar si mostra,
Così è un sol ben, che il mondo vuole.

Però non manca mai la sete nostra
Per questo, o quello, o questo e quello insieme,
Finch' altro maggior ben se le dimostra.

Il fonte sol, che 'l santo liquor geme,
Spegne la sete nostra: o fonte santo,
Spegni la sete mia, che troppo prieme.

Poi che ogni cosa appunto è buona quanto,
Ben d' ogni ben, la fai colla presenzia,
Non ne lasciar senza te esser tanto.

O prima mente, che è sanza demenzia,
O prima sapienzia alta e profonda.
Non maculata da insipienzia.

Alla qual par che nulla si nasconda
Di quel che ordina, e crea il tuo intelletto
Per provvidenzia immensa, quale abbonda.

Nè una pur delle cose hai negletto,
Le quai produce tua carità immensa,
Ma dal perfetto vedi l' imperfetto.

Eppur fa tutto tua carità accensa,
E gran maraviglia ha la mente mia,
Che a chi non pensa, a lei provvede e pensa.

O abbondante grazia, o mente pia,
Com' esser può che ogni minima cosa
Da te pasciuta, ed adempiuta sia;

E l' uom, fattura tua maravigliosa,
Che 'l nome santo tuo cole ed adora,
Lasciato in sete sia tanto bramosa?

L' uom, dico, che per fede sol te onora,
Non patir che abbi sempre inquietudine,
Che solo in te posarsi spera ancora.

Fugga da quella immensa moltitudine
Di tua beneficenzia e tanta laude,
La malefica e trista ingratitudine.

Da te, o verità, fugga la fraude,
Perchè certo fraudata saria l' alma,
Se dopo tanta sete ancor non gaude.

Se per te porta qualche greve salma,
E prende la sua croce, e in odio ha il mondo,
Retribuir le debbi eterna palma.

O sommo eterno bene, amplo e fecondo,
Misero è l' uom più che una bestia sciocca,
Se nella patria tua nol fai giocondo.

Ma d' ogni grazia il tuo vaso trabocca,
Ond' io spero quel fine a' miei martiri,
Qual più per grazia, che per merto tocca.

E benchè un tempo il nostro cuor sospiri
A pene temporali, a questi affanni
Retribuisci, ed abbrievi i disiri.

Felicità qual non misuran gli anni,
Al poco molto bene, al brieve eterno
Dai, e così non ne defraudi, o inganni.

O Redentor del mondo dallo inferno,
O ver refugio, o unica salute,
Che salvi tutto sotto il tuo governo.

O ben de' ben, virtù d' ogni virtute,
Io so che dato m' hai l' eternitate,
Perchè peggio non sia, che bestie brute.

Perchè la tua ardente caritate
Amor nel vaso della mente infonde,
Onde possiamo amar la tua bontate.

Così nostro intelletto al tuo risponde,
E se intendiam, l' intelligenzia tua
Ci allumina alle cose alte e profonde.

Come dalle tue due le nostre dua
Vengon, tua vita in ordine primiera
In nostra vita vuol la parte sua.

Per te vita viviamo; e se a noi vera
Cognizion dai d' alcune immortal cose,
E volontà che alle mortali impera.

Prima la vita desti, che rispose
Eterna alla tua eterna, ed immutabile,
Qual prima all' altre due in noi si pose.

Così di queste tre ciascuna è abile
Nel modo suo l' eternità fruire,
Fatte immortali in eterno durabile.

L' intelletto intendendo, il buon disire
Volendo; pria la vita che ne è data
Vivendo sanza mai poter morire.

Sendosi agli altri due comunicata
L' eternità, alli posteriori
Prima nella vita è, che prima è nata.

Porrai dunque ancor fine ai miei dolori;
Saran beati per eredità,
E per grazia abbondante i nostri cuori.

Almeno or qualche parte ce ne fa,
Fa che alquanto gustiam speranza certa
In questa vita della tua bontà.

Se non ti piace ancor, perchè nol merta
L' anima ancora, almen noi ti preghiamo,
Mostra la via della salute aperta.

Concedi che ingannar non ne lasciamo
Da mondane lusinghe corruttibile,
Nè 'l certo per l' incerto e van perdiamo.

Fortificando il cor contra il terribile
Impeto di fortuna, e sua minaccia,
A cui cede talor l' uom ch' è sensibile,

Mostra benigna a noi la santa faccia,
O padre a' tuoi figliuoli indulgentissimo,
La tua misericordia apra le braccia.

Ricrea quei che creasti, o bene amplissimo,
Aiuta noi, perchè di te sol nati
Siam, Padre onnipotente, e clementissimo.

Gl' intelletti, e disir nostri assetati
Tua verità sol empie, e bontà integra,
Nè la cagion possiam che n' ha creati.

Miserere alla figlia infetta, ed egra
Alma, dalla celeste patria lunge,
Ch' esula in questa selva oscura e negra.

Leva dal cuor quel che da te il disgiunge,
Miserere del pianto lacrimoso
Pel desio della patria, che 'l cor punge.

Ov' è la patria, ivi è vero riposo;
Ov' è il padre e la patria, posa il filio;
Quivi è ben sommo, vero e copioso.

Inquietudine è dov' è l' esilio,
E falso ben, anzi mal vero e aperto;
Però fa noi del tuo divin concilio.

Allor al cuor s' è qualche bene offerto,
Allor viviam, da' rei pensier remoti,
E l' alma gusta qualche ben ch' è certo.

Quando li nostri cor pronti e devoti
Pensano a te, e' par che al suo ben giunga
L' alma, se drizza a te tutti i suoi voti.

Se avvien che teco il suo pensier congiunga,
Allor quiesce: adunque da noi fugga
Quel che da tal pensier l' alma dilunga.

Freddezza e diffidenzia in noi si strugga,
E la disperazione; e l' alma poi
A fede, e speme, e carità rifugga.

Sì che da te mai siam divisi noi,
O vita delle vite, e vero lumine,
Che ogni altro lume alluminar sol puoi.

Dalla via vera erriam sanza il tuo numine,
E presto nelle tenebre cadremo
Esterior, seguendo il proprio acumine.

Dunque fa dal principio al fin supremo
L' alma solo a te viva, ed in tua luce
Luca, quando è passato il punto estremo.

Teco arda, e goda, poi che si conduce
A te, infinito fin, verità, vita,
Per te via, che a tal ben se' nostro duce.

Fanne amar la bellezza tua infinita,
Privi d' ansietà, che 'l cor tormenti,
E te, Ben sommo, che ogni mente incita,

Fruir possiam sempre avidi, e contenti.

SONETTO

EGGO Giustizia scolorita, e smorta,
Magra, mendica, e carca di dolore;
E sento far di lei sì poco onore
C' ha le bilance a' piè, la spada torta.
Drieto le veggio andar una gran scorta
Con fede, e carità, e vero amore.
Ma l' oro ha oggi in se tanto valore,
Che l' ha ferita a tal, ch' è quasi morta.
Ond' ella giace tutta vulnerata
Cogli occhi bassi, e in capo ha un nero velo;
E drieto a lagrimar molta brigata.
Tal che gli stridi vanno infino al cielo,
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molt' intorno van lasciando il pelo.
Sicchè non vi è più zelo
Di fe, di carità, ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più c' è l' avarizia.

LA RAPPRESENTAZIONE

di

SS. GIOVANNI E PAOLO

L' Angelo annunzia e dice:

SILENZIO, o voi, che ragunati siete.
Voi vedrete una istoria nuova e santa,
Diverse cose, e divote vedrete,
Esempli di fortuna varia tanta:
Sanza tumulto stien le voci chete,
Massimamente poi quando si canta;
A noi fatica, a voi il piacer resta;
Però non ci guastate questa festa.

Santa Costanza, dalla lebbra monda,
Con devozion vedrete convertire;
Nella battaglia molto furibonda
Gente vedrete prendere e morire;
Mutar lo Imperio la volta seconda;
E di Giovanni e Paolo il martire;
E poi morir l' Apostata Giuliano
Per la vendetta del sangue cristiano.

La Compagnia del nostro San Giovanni
Fa questa festa; e siam pur giovanetti,
Però scusate i nostri teneri anni,
Se i versi non son buoni ovver ben detti,
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer fanciulletti:
Puramente faremo, e con amore;
Sopportate l' età di qualche errore.

Primo Parente di S. Agnesa:

Forse tacendo il ver sarei più saggio,
Che dicendolo a voi parer bugiardo;
Ma essendo parenti, e d' un legnaggio,
Non arò nel parlar questo riguardo;
Perchè, se pur parlando in error caggio,
Non erro; quando in viso ben riguardo
Questa coniunzion di sangue stretta,
Fa che tra noi ogni cosa è ben detta.

Il caso, che narrar vi voglio, è questo:
In questa ultima notte, ch' è fuggita,
Io non dormivo, e non ero ben desto;
La santa vergin morta m' è apparita,
Agnesa, che morì oggi è il dì sesto,
Lieta, divota, e di bianco vestita,
Con lei era un umil candido agnello,
E di molte altre vergini un drappello:

E consolando con dolce parole
Il dolor nostro di sua morte santa,
Diceva: il torto avete, se vi duole
Ch' io sia venuta a gloria tale e tanta;
Fuor dell' ombra del mondo or veggo il Sole,
E sento il coro angelico, che canta;
Però ponete fin, cari Parenti,
Se ancor me amate, al dolor e a' lamenti.

Secondo Parente:

Non dir più là: tu m' hai tratto di bocca
Quel, che volevo dir, ma con paura,
Temendo di non dir qual cosa sciocca.
Ancor a me, sendo alla sepoltura

Per guardar, che da altri non sia tocca,
Apparve questa vergin santa e pura;
Coll' Agnel, colle vergini veniva;
Così la vidi come fussi viva.

Terzo Parente:

E' non si crederà, e pur è vero;
Io la vidi anche, e senti' quel che disse;
I' non dico dormendo, o col pensiero,
Ma tenendo le luci aperte e fisse:
I' cominciai, e non forni' l' intero;
O vergin santa e bella: allor si misse
In via per ritornarsi al regno santo;
Io restai solo, e lieto in dolce pianto.

Primo Parente:

Benchè a simil fallaci visione
Chi non è molto santo non de' credere;
Chè spesso son del Diavol tentazione;
Questa potrebbe pur da Dio procedere,
Essendo ella apparita a più persone:
Dobbiam Dio ringraziare, e mercè chiedere,
E rallegrarci di questa Beata;
Chè abbiamo in Paradiso un' avvocata.

Costanza:

Misera a me, che mi giova esser figlia
Di chi regge, e governa il mondo tutto;
Aver d' ancille, e servi assai famiglia,
Ricchezza, e gioventù? Non mi fa frutto
L' onor, l' essere amata a meraviglia,
Se 'l corpo giovenil di lebbra è brutto;

Non darò al padre mio nipoti, o genero,
Sendo tutto ulcerato il corpo tenero.

Megli' era che quest' anima dolente
Nel corpo mio non fussi mai nutrita;
E se pur v' è venuta, prestamente
Nella mia prima età fussi fuggita:
Più dolce è una morte veramente,
Che morire ad ognora in questa vita:
E dare al vecchio padre un sol tormento,
Che vivendo così dargliene cento.

Un Servo di Costanza:

Bench' io presuma troppo, o sia importuno,
Madonna, pur dirò quel, che m' occorre:
Quando un mal è senza rimedio alcuno,
A cose nuove, e strane altri ricorre;
Medicina, fatica, o uom nessuno
Poichè non può da te questo mal torre;
Tentar nuovi rimedi è 'l parer mio,
Chè dove l' arte manca, abbonda Dio.

I' ho sentito dir da più persone,
Che Agnesa, la qual fu martirizzata,
A' parenti è venuta in visione,
E credesi per questo sia beata;
Io proverei a ir con devozione,
Laddove questa Santa è sotterrata;
Raccomandati a lei con umil voce:
E non è mal tentar quel che non nuoce.

Costanza:

I' ho già fatte tante cose in vano,
Che questi pochi passi ancor vo' spendere;
Se 'l corpo mio debbe diventar sano,
Questa è poca fatica; io la vo' prendere:
E forse l' andar mio non sarà vano;
Già sento in devozione il cuore accendere;
Già mi predice la salute mia:
Orsù andiam con poca compagnia.

Giunta alla sepoltura di S. Agnesa, dice:

O vergin santa, d' ogni pompa e fasto
Nemica, e piena dello amor di Dio;
Pe' merti dello sparso sangue casto,
Ti prego volti gli occhi al mio desio:
Abbi pietà del corpo tener guasto,
Abbi pietà del vecchio padre mio;
Bench' io nol merti, o vergin benedetta,
Rendimi al vecchio padre sana e netta.

Addormentasi, e S. Agnesa le viene in visione, dicendo:

Rallegrati, figliuola benedetta,
Dio ha udito la tua orazione,
Ed esaudita, ed elli suta accetta,
Perch' ella vien da vera devozione;
E se' libera fatta, monda e netta.
Rendi a Dio grazie, chè tu n' hai cagione;
E per questo mirabil benefizio
Ama Dio sempre, ed abbi in odio il vizio.

Costanza si desta, e dice:

Egli è pur vero. Appena creder posso;
E vedo, e tocco il mio corpo esser mondo;
Fuggito è tutto il mal, che avevo addosso;
Son netta, come il dì ch' io venni al mondo.
O mirabile Dio! onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontà, o merti mie' preteriti,
Ma mosso han tua pietà d' Agnesa i meriti.

L' odor soave di sua vita casta,
Come incenso salì nel tuo cospetto;
Ond' io, che son così sana rimasta,
Fo voto a te, o Gesù benedetto,
Che mentre questa breve vita basta,
Casto e mondo riserbo questo petto;
E 'l corpo che di fuor or mondo sento,
Con la tua grazia anco fia mondo drento.

E voltasi a quegli che son seco, dice:

Diletti miei, queste membra vedete,
Che ha monde la suprema medicina,
Insieme meco grazie a Dio rendete
Dell' ammirabil sua pietà divina:
Simili frutti con dolcezza miete
Colui, che nel timor di Dio cammina:
Torniamo a casa pur laudando Dio
A dar quest' allegrezza al padre mio.

Mentre ne va a casa:

O Dio, il qual non lasci destituto
Della tua grazia ancor gli umani eccessi,
E chi arebbe però mai creduto,
Che d' una lebbra tanti ben nascessi?
Così utile, e sano è 'l mio mal suto;
Convien che i miei dolor dolci or confessi.
O santa infermità per mio ben nata,
C' hai mondo il corpo, e l' anima purgata.

E giunta al padre, dice:

Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
Che torna a te col corpo bello e netto,
Sana di sanità perfetta e vera,
Perocchè ha sano e 'l corpo, e l' intelletto;
Troppo son lieta; e la letizia intera,
O dolce padre, vien per tuo rispetto;
Perocchè Dio mirabilmente spoglia
Me dalla lebbra, e te di tanta doglia.

Costantino risponde:

Il sento, figlia mia, tanta dolcezza,
Che e' pare il gaudio quasi fuor trabocchi;
Nè posso far che per la tenerezza
Non versi un dolce pianto giù dagli occhi:
Dolce speranza della mia vecchiezza,
Creder nol posso, infin ch' io non ti tocchi.

E dicendo così, gli tocca la mano

Egli è pur vero. O gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia, chi t' ha guarita?

Costanza risponde:

Non m' ha di questa infermità guarita
Medico alcun; ma la divina cura.
Io me n' andai e devota, e contrita
D' Agnesa a quella santa sepoltura;
Feci orazion, la qual fu in Cielo udita;
Poi dormi'; poi desta' mi netta e pura:
Feci allor voto, o caro padre mio,
Che il mio sposo, e 'l tuo genero sia Dio.

Costantino risponde:

Grande e mirabil cosa certo è questa:
Chi l' ha fatta non so, nè 'l saper giova.
Basta se sana la mia figlia resta,
Sia chi si vuol; questa è suta gran pruova.
Su rallegriamci tutti, e facciam festa:
O scalco su, da far collezion truova;
Fate che presto qui mi vengh' innanzi
Buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

Torna in questa allegrezza Gallicano di Persia con vittoria, e dice:

Io son tornato a te, divo Augusto,
E non so come, tra tanti perigli:
Ho soggiogato il fer popol robusto;
Nè credo contro a te più arme pigli:
Per tutta Persia il tuo scettro alto e giusto
Or è tenuto: e di sangue vermigli
Fe' con la spada i fiumi correr tinti,
E' son per sempremai domati e vinti.

Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti,
Con la spada abbiam cerco la vittoria
Io e i tuoi cavalieri audaci e forti:
Di noi nel mondo fia sempre memoria.
Io so ben, che tu sai quanto t' importi
Questa cosa al tuo stato e alla gloria;
Che s' ell' andava per un altro verso,
Era il nome romano, e 'l regno perso.

Benchè la gloria, e 'l servir signor degno,
Al cuor gentil debbe esser gran mercede;
Pur la fatica, l' animo, e l' ingegno,
Ancorch' io mi tacessi, premio chiede:
Se mi dai la metà di questo regno,
Non credo mi pagassi per mia fede:
Ma minor cosa mi paga abbastanza,
Se arò per sposa tua figlia Costanza.

Risponde Augusto, cioè Costantino:

Ben sia venuto il mio gran capitano,
Ben venga la baldanza del mio impero;
Ben venga il degno e fido Gallicano,
Domator del superbo popol fero;
Ben sia tornata la mia destra mano,
E quel, nella cui forza e virtù spero;
Ben venga quel, che mentre in vita dura,
L' imperio nostro e la gloria è sicura.

Ogn' opera e fatica aspetta merto;
E i tuoi meriti meco sono assai;
E se aspettavi il premio fusse offerto,
Io non ti arei potuto pagar mai:
Darti mia figlia gran cosa è per certo,
E quanto io l' amo, Gallican, tu il sai:

Gran cosa è certo un pio paterno amore;
Ma il tuo merito vince, ed è maggiore.

Se tu non fussi, lei non saria figlia
D' Imperadore, il qual comanda al mondo;
Però s' altri n' avessi maraviglia,
E mi biasma; con questo gli rispondo;
Credo che lei, e tutta mia famiglia,
E 'l popol tutto ne sarà giocondo;
Ed io di questo arò letizia e gloria,
Non men ch' io abbi della gran vittoria.

In questo punto ir voglio, o Gallicano,
A dir qualcosa a mia figlia Costanza;
Tornerò resoluto a mano a mano:
Intanto non t' incresca qui la stanza.

Mentre che va, dice:

O ignorante capo! o ingegno vano!
O superbia inaudita! o arroganza!
E così l' aver vinto m' è molesto,
Se la vittoria arreca seco questo.

Che farò? darò io ad un suggetto
La bella figlia mia, che m' è sì cara?
S' io non la do, in gran pericol metto
Lo stato. E chi è quel che ci ripara?
Misero a me! Non c' è boccon del netto;
Tanto fortuna è de' suoi beni avara.
Spesso chi chiama Costantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

Poichè è giunto a Costanza, dice:

Io ti vengo a veder diletta figlia
Con gli occhi, come ti veggo col cuore.

Costanza:

O padre, io veggo in mezzo alle tue ciglia
Un segno, che mi dice c' hai dolore,
Che mi dà dispiacere e maraviglia:
O padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch' è la cagion di questo tedio;
E s' io ci posso fare alcun rimedio.

Dimmelo, o padre, sanza alcun riguardo;
Io son tua figlia per darti dolcezza;
E però dopo Dio a te sol guardo,
Pur ch' io ti possa dar qualche allegrezza.

Costantino:

Io sono a dirti questa cosa tardo;
Pietà mi muove della mia vecchiezza,
E del tuo corpo giovenil, che sano
È fatto, acciocchè il chiegga Gallicano.

Costanza:

O padre, deh pon freno al tuo dolore;
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
Il magno Dio, ch' è liberal Signore,
Non stringerà la grazia a questo punto.
Io veggo, onde vi tien tal pena al core:
Se dai a Gallican quel, c' ha presunto,
Offendi te e me; e s' io nol piglio
Per mio marito, il regno è in gran periglio.

Quando 'l partito d' ogni parte punga,
Nè sia la cosa ben secura e netta,
Io ho sentito dir, che 'l savio allunga
E dà buone parole, e tempo aspetta.

Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi, che tu me gli prometta;
D' assicurarlo ben fa ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.

Benchè forse io parrò presuntuosa,
Fanciulla, donna, e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa ch' è mia cosa,
Prudente, esperto, e vecchio padre mio:
Tu gli puo' dir quant' è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo desio
Vuoi fare; e perchè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Paulo e Giovanni.

Questi statichi meni, acciocchè intenda,
Ch' io sarò donna sua, dappoi ch' e' vuole;
E d' altra parte indietro lui ti renda
Attica, Artemia, sue care figliuole.
In questa guerra vi sarà faccenda,
E 'l tempo molte cose acconciar suole.

Costantino:

Figlia, e' mi piace assai quel che m' hai detto;
Son lieto, e presto il metterò in effetto.

Da se, mentre torna da Gallicano:

Laudato sia colui che in te spira
Bontà, prudenzia, amor, figliuola pia:
Io ho giù posto la paura e l' ira;
E così Gallican contento fia:
L' onor fia salvo, il qual drieto si tira
Ogn' altra cosa, sebben cara sia:
Passato questo tempo, e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

Giunto a Gallicano:

Io torno a te con più letizia indrieto,
Ch' io non andai: e Costanza consente
Esser tua donna. Io son tanto più lieto,
Quanto più dubbio avevo nella mente.
Pareva volta ad un viver quieto,
Sanza marito, o pratica di gente:
Mirabilmente di quel suo mal monda,
Bella consente in te sana e gioconda.

Direi, facciam le nozze questo giorno
E rallegriam con esse questa terra;
Ma se ti par, facciam qualche soggiorno,
Che tu sai ben quanto ci stringe e serra
Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
E non è ben accozzar nozze e guerra:
Ma dopo la vittoria, se ti piace,
Farem le nozze più contenti in pace.

So ben c' hai di Costanza desiderio;
Ma più del tuo onore, e del mio stato,
Anzi del tuo; che tuo è questo imperio,
Perchè la tua virtù l' ha conservato:
Per fede, Gallican, ch' io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paolo amato,
Teco merrai; e sicurtà sien questi;
Artemia, Attica tua, qui meco resti.

Tu sarai padre a' dua diletti miei;
Costanza madre alle figliuole tue,
E non matrigna: e sia certo che lei
Le tratterà, siccome fussin sue:

Io spero nell' aiuto delli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtue,
Che contro a' Daci arem vittoria presta;
Costanza è tua, allor farem la festa.

Gallicano:

Nessuna cosa, o divo Imperadore,
Brama 'l mio cuor, quanto farti contento,
Conservare il tuo stato, e 'l mio onore;
Costanza sanza questo m' è tormento.
Io spero tornar presto vincitore;
So che fia presto questo fuoco spento:
Proverà con suo danno il popol strano
La forza e la virtù di questa mano.

Quando una impresa ha in se grave periglio,
Non metter tempo nella espedizione;
Pensata con maturo, e buon consiglio,
Vuole aver presta poi l' esecuzione:
Però sanza più 'ndugio il cammin piglio;
Arò Paolo e Giovanni in dilezione,
Come fratelli o figli tuttavia;
E raccomando a te Costanza mia.

O fidato Alessandro, presto andrai;
Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
E tu, Anton, trova denari assai,
E presto spaccia tutte le mie genti.
O forti cavalier, che meco mai
Non fusti vinti, o cavalier potenti,
Nutriti nella ruggine del ferro,
Noi vinceremo ancor: so ch' io non erro.

Poichè sono giunte le figliuole, dice a Costantino:

Non posso dirti con asciutte ciglie
Quel, ch' io vorrei delle dolci figliuole;
Io te le lascio, acciocchè sien tue figlie;
Fortuna nella guerra poter suole:
Io vo di lungi molte e molte miglie
Fra gente, che ancor ella vincer vuole;
Bench' io speri tornar vittorioso,
L' andar è certo, e 'l tornar è dubbioso.

Voltatosi alle figliuole, dice:

E voi figliuole mie (dappoich' e' piace
Ch' i' vada in questa impresa al mio Signore)
Pregate Giove, che vittoria o pace
Riporti sano, e torni con onore:
Se là resta il mio corpo, e morto giace,
Il padre vostro fia lo Imperadore:
Per lui i' metto volentier la vita;
Costanza mia da voi sia riverita.

Una delle Figliuole di Gallicano:

Quando pensiam, padre nostro diletto,
Che forse non ti rivedrem mai piue,
Cuopron gli occhi di pianto il tristo petto:
E dove lasci le figliuole tue?
Già mille e mille volte ho maledetto
L' arme, la guerra, e chi cagion ne fue.
Benchè un buon padre e degno ci abbi mostro,
Pur noi vorremmo il dolce padre nostro.

L' altra Figliuola a Costantino:

Alto e degno Signor, deh perchè vuoi,
Che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
Il padre nostro; de' suoi par c' è mille,
Ma altro padre più non abbiam noi:
Contentaci, chè puoi: facci tranquille.

Costantino:

Su, non piangete; il vostro Gallicano
Tornerà presto con vittoria e sano.

Gallicano si volta a Costantino, e dice:

Io vo' baciarti il piè, Signor sovrano,
Prima ch' io parta, ed a mie figlie il volto;
E credi che 'l fedel tuo Gallicano
Giovanni e Paol tuo osserva molto:
L' uno alla destra, alla sinistra mano
L' altro terrò, perchè non mi sia tolto;
Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
Tu puoi dir certo: Gallicano è morto.

E voltatosi a' Cavalieri, dice:

Su cavalier, cotti e neri dal Sole,
Dal Sol di Persia, ch' è così fervente;
Il nostro Imperador provar ci vuole
Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
La virtù e 'l caldo e 'l freddo vincer suole;
Periglio, morte alfin stima niente:
Ma facciam prima sacrificio a Marte;
Chè senza Dio val poco, o forza, o arte.

Si parte con lo esercito alla Dacia.

Costanza ad Attica ed Artemia, quali lei converte:

O care mie sorelle in Dio dilette,
O cara Artemia, o dolce Attica mia,
Io credo, il vostro padre mi vi dette,
Non sol per fede, o per mia compagnia;
Ma acciocchè sane, liete, e benedette
Vi renda a lui, quando tornato fia;
Nè so come ben far possa quest' io,
Se prima sante non vi rendo a Dio.

O care o dolci sorelle, sappiate,
Che questo corpo di lebbra era brutto;
E queste membra son monde e purgate
Dall' autor de' ben, Dio, che fa il tutto:
A lui botai la mia verginitate,
Finchè sia il corpo da morte destrutto;
E servir voglio a lui con tutto il cuore,
Nè par fatica a chi ha vero amore.

E voi conforto con lo esemplo mio,
Che questa vita, ch' è brieve e fallace,
Doniate liete di buon cuore a Dio,
Fuggendo quel che al mondo cieco piace:
Se volterete a lui ogni desio,
Arete in questa vita vera pace,
Grazia d' aver contra 'l Demon vittoria,
E poi nell' altra vita eterna gloria.

Artemia:

Madonna mia, io non so come hai fatto;
Per le parole sante, quali hai detto,

Io sento il cuor già tutto liquefatto,
Arder d' amor di Dio il vergin petto;
E mi senti' commuovere ad un tratto,
Come parlando apristi l' intelletto:
Di Dio innamorata, son disposta
Seguir la santa via, che m' hai proposta.

Attica:

Ed io, Madonna, ho posto un odio al mondo,
Già come fussi un capital nemico:
Prometto a Dio servare 'l corpo mondo:
Con la bocca e col cuor questo ti dico.

Costanza:

Sia benedetto l' alto Dio fecondo,
Ed io in nome suo vi benedico:
Or siam vere sorelle al parer mio;
Orsù laudiamo il nostro Padre Dio.

Costanza, Attica ed Artemia cantano tutte
e tre insieme:

A te sia laude, o Carità perfetta
C' hai pien di caritade 'l nostro cuore:
L' amor, che questi dolci prieghi getta,
Pervenga a' tuoi orecchi, o pio Signore:
Questi tre corpi verginali accetta,
E li conserva sempre nel tuo amore;
Della Vergine già t' innamorasti;
Ricevi, o Sposo nostro, i petti casti.

Concione di Gallicano a' soldati:

O forti cavalier, nel padiglione
Il capitan debbe esser grave e tardo;
Ma quando è del combatter la stagione,
Sanza paura sia forte e gagliardo:
Colui, che la vittoria si propone,
Non stima spade, sassi, lance, o dardo.
Là è il nemico, e già paura mostra:
Su, diamci drento; la vittoria è nostra.

Affrontasi con li nimici, e' gli è rotto tutto l' esercito: restato solo con Giovanni e Paolo, dice:

Or ecco la vittoria ch' io riporto!
Ecco lo stato dello Imperadore!
Lasso, meglio era a me, ch' io fussi morto
In Persia, che morivo con onore:
Ma la fortuna m' ha campato a torto,
Acciocch' io vegga tanto mio dolore:
Almanco fuss' io morto questo giorno;
Che non so come a Costantin ritorno.

Giovanni:

Quando Fortuna le cose attraversa,
Si vuol reputar sempre che sia bene:
Se tu hai oggi la tua gente persa,
Ringrazia Dio, che questo da lui viene.
Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a se vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer se stesso.

Forse t' ha Dio a questo oggi condotto,
Perchè te stesso riconoscer voglia;
E se l' altrui esercito hai già rotto,
Sanza Dio non si volge in ramo foglia.
Quel, che può l' uom da se mortal, corrotto,
Altro non è, se non peccato e doglia:
Riconosciti adunque, ed abbi fede
In Dio, dal qual ciaschedun ben procede.

Paolo:

Non creder che la tua virtute e gloria,
La tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
T' abbia con tanto onor dato vittoria;
Dio ha messo il poter nella tua mano.
Perchè n' avevi troppo fumo e boria,
Dio t' ha tolto l' onore a mano a mano,
Per mostrare alle tue gonfiate voglie,
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie.

Ma se tu vuoi far util questa rotta,
Ritorna a Dio, al dolce Dio Gesue;
L' idol di Marte, ch' è cosa corrotta,
Ferma il pensier non adorar mai piue:
Poi vedrai nuova gente qui condotta
In numer grande, e di maggior virtue:
Umilia te a Gesù alto e forte,
Che lui se umiliò fino alla morte.

Gallicano:

Io non so come a Gesù fia accetto,
Se a lui me umilio, come m' è proposto;
Che da necessità paio costretto
In questo miser stato, in che m' ha posto:

Io ho sentito alcun Cristian, c' ha detto,
Che Dio ama colui, quale è disposto
Dargli il cor lietamente e voluntario;
La mia miseria in me mostra il contrario.

Giovanni:

In ogni luogo e tempo accetta Dio
Nella sua vigna ciascun operaio;
E 'l padre di famiglia dolce e pio
A chi vien tardi ancor dà 'l suo danaio:
Dà pur intero a lui il tuo desio,
Poi cento ricorrai per uno staio:
Inginocchiati a Dio col corpo e core,
E lui ti renderà gente ed onore.

Gallicano s' inginocchia, e dice:

O magno Dio, omai la tua potenzia
Adoro; e me un vil vermin confesso:
Se piace alla tua gran magnificenzia,
Fa che vincer mi sia oggi concesso:
Se non ti piace, io arò pazienzia;
Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso,
Disposto e fermo non adorar piue
Altro che te, dolce Signor Gesue.

Giovanni, inginocchiati che sono tutti e tre:

O Dio, che desti a Giosuè l' ardire,
E grazia ancor che 'l Sol fermato sia,
E che facesti mille un sol fuggire,
E diecimila due cacciassin via;
E che facesti della fromba uscire
Il fatal sasso, che ammazzò Golia;

Concedi or forza e grazia a questa mano
Del tuo umiliato Gallicano.

Un Angelo apparisce a Gallicano con una Croce in collo, e dice:

O umil Gallicano, il cor contrito
A Dio è sacrificio accetto molto;
E però ha li umil tuo' prieghi udito,
Ed è pietoso al tuo disio or volto:
Va di buon core in questa impresa ardito,
Che 'l regno fia al re nimico tolto;
Daratti grande esercito e gagliardo;
La Croce fia per sempre 'l tuo stendardo.

Gallicano colle ginocchia in terra:

Questo non meritava il cuor superbo
Di Gallicano, e la mia vanagloria:
Tu m' hai dato speranza nel tuo verbo;
Ond' io veggo già certa la vittoria.
O Dio, la mia sincera fe ti serbo,
Sanza far più de' falsi Dei memoria.
Ma questa nuova gente onde ora viene?
Solo da Dio, autor d' ogni mio bene.

E voltatosi a quelli soldati venuti mirabilmente, dice:

O gente ferocissime e gagliarde,
Presto mettiamo alla città l' assedio;
Presto portate sien qui le bombarde,
(Dio è con noi: e' non aran rimedio),
Passavolante, archibusi, e spingarde;
Acciocchè non ci tenghin troppo a tedio;

Fascine, e guastator: la terra è vinta,
Nè può soccorso aver dal campo cinta:

Fate i graticci, e i ripari ordinate
Per le bombarde; e i ponti sien ben forti;
I bombardier securi conservate,
Che dalle artiglierie non vi sien morti:
E voi, o cavalieri, armati state
A far la scorta, vigilanti, accorti;
Chè 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sieno.

Tu, Giovanni, provvedi a strame e paglia,
Sicchè 'l Campo non abbi carestia;
Venga pan fatto, ed ogni vettovaglia;
E Paol sarà teco in compagnia;
Fate far scale, onde la gente saglia;
Quando della battaglia tempo fia,
Ciascun sia pronto a far la sua faccenda;
Sol Gallican tutte le cose intenda.

Fate tutti i trombetti ragunare
Subito; fate il consueto bando,
Che la battaglia io vorrò presto dare;
L' esercito sia in punto al mio comando:
Chi sarà 'l primo alle mura a montare,
Mille ducati per premio gli mando;
Cinquecento, e poi cento, all' altra coppia;
E la condotta a tutti si raddoppia.

Trombetto:

Da parte dello invitto capitano
Si fa intendere a que' che intorno stanno,

Se non si dà la terra a mano a mano
Al campo, sarà data a saccomanno,
Nè fia pietoso poi più Gallicano;
E chi arà poi il male, abbiasi il danno.
A' primi montator dare è contento
Per gradi, mille, cinquecento, e cento.

Fassi la battaglia e pigliano il Re.
Il Re preso, dice:

Chi confida ne' regni e negli stati,
E sprezza con superbia gli alti Dei,
La città in preda, e me legato or guati,
E prenda esemplo da' miei casi rei.
O figli, ecco i reami ch' io v' ho dati,
Ecco l' eredità de' padri miei;
Voi e me lassi avvolge una catena,
Con l' altra preda il vincitor ci mena.

E voltatosi a Gallicano, dice:

E tu, nella cui man Fortuna ha dato
La vita nostra ed ogni nostra sorte,
Bastiti avermi vinto e subiugato,
Arsa la terra, ucciso il popol forte;
E non voler che vecchio io sia campato
Per veder poi de' miei figliuol la morte:
Per vincer si vuol fare ogni potenzia;
Ma dopo la vittoria usar clemenzia.

Io so, che se' magnanimo e gentile,
E in cor gentil so pur pietà si genera;
Se non ti muove l' età mia senile,
Muovati la innocenzia, e l' età tenera;
Uccidere un legato è cosa vile,
E la clemenzia ciascun lauda e venera.

Il regno è tuo; la vita a noi sol resti,
La qual a me per brieve tempo presti.

Il Principe, uno de' figliuoli del detto Re, dice:

Noi innocenti e miser figli suoi,
(Poichè Fortuna ci ha così percossi)
Preghiam, salvi la vita a tutti noi,
Piacendoti; e se ciò 'mpetrar non puossi,
Il nostro vecchio padre viva, e poi
Non ci curiam da vita esser rimossi;
Se pur d' uccider tutti noi fai stima,
Fa grazia almeno a noi di morir prima.

Gallicano:

La pietà vostra m' ha sì tocco il core,
Che d' aver vinto ho quasi pentimento;
Ad ogni giuoco un solo è vincitore,
E l' altro vinto dee restar contento.
Dell' una e l' altra età, pietà, dolore:
Lo esemplo ancor della fortuna sento;
Però la vita volentier vi dono,
Insin che a Costantin condotto sono.

Il Messo che porta le nuove della vittoria a Costantino, dice così:

O Imperador, buone novelle porto;
Gallican tuo ha quella città presa,
E credo che 'l re sia o preso o morto;
Vidi la terra tutta in fiamma accesa.
Per esser primo a darti tal conforto,
Non so i particolar di questa impresa:

Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beveraggio, ch'io lo merto.

Costantino:

Io non vorrei però error commettere,
Credendo tai novelle vere sieno;
Costui di Gallican non porta lettere,
La bugia 'n bocca e 'l ver portano in seno:
Orsù, fatelo presto in prigion mettere,
Fioriranno, se queste rose fieno:
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.

Torna in questo Gallicano, e dice a Costantino:

Ecco 'l tuo capitan vittorioso
Ritorna a te dalla terribil guerra,
D' onor, di preda, e di prigion copioso;
Ecco il re già signor di quella terra:
Ma sappi, ch' ell' andò prima a ritroso;
Chè chi fa cose assai, spesso ancor erra;
Pur con l' aiuto, che Dio ci ha concesso,
Abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

Il Re preso a Costantino dice:

O Imperadore, io fui signore anch' io,
Or servo e prigion son io e i miei figli;
Se la Fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esemplo pigli;
Ed ammonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli:
Il vincere è di Dio dono eccellente;
Ma più nella vittoria esser clemente.

Costantino risponde:

L' animo, che alle cose degne aspira,
Quanto può cerca simigliare Dio;
Vincer si sforza, e superar desira,
Finchè contenta il suo alto desio:
Ma poi lo sdegno conceputo e l' ira,
L' offesa, mette subito in oblio.
Io ti perdono, e posto ho giù lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l regno.

E voltosi a Gallicano:

O Gallican, quando tu torni a me,
Sempre t' ho caro ancor sanza vittoria;
Or pensa adunque quanto car mi se',
Tornando vincitor con tanta gloria;
Veder legato innanzi agli occhi un re,
Cosa che sempre arò nella memoria.
Ma dimmi: questa Croce onde procede,
Che porti teco? hai tu mutato fede?

Risponde Gallicano a Costantino:

Io non ti posso negar cosa alcuna;
Or pensa se negar ti posso 'l vero;
Il ver, che mai a persona nessuna
Di negarlo uom gentil dee far pensiero:
Di questa gloriosa mia fortuna
Rendute ho grazie a Dio, or in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto il suo segno; e l' ho da Cristo avuto.

Io t' accennai nelle prime parole,
In effetto fui rotto e fracassato;

Campò di tanti tre persone sole,
Io, e questi duo' cari qui dallato:
Facemmo tutti e tre, come far suole
Ciascun, che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi, se occorre,
Per ultimo rimedio a Dio ricorre.

Tu intenderai da Paolo e Giovanni,
Per grazia e per miracolo abbiam vinto;
Conosciut' ho de' falsi Dei gli inganni:
Della fede di Cristo armato e cinto,
Disposto ho dare a lui tutti i miei anni,
Quieto, e fuor del mondan labirinto;
E di Costanza sutami concessa
T' assolvo, imperador, dalla, promessa.

Costantino:

Tu non mi porti una vittoria sola,
Nè sola un' allegrezza in questa guerra;
Tu m' hai renduto un regno e la figliuola,
Più cara a me, che l' acquistata terra:
E poi che se' della cristiana scuola,
Ed adori uno Dio, che mai non erra;
Puoi dir d' aver te renduto a te stesso;
Dio tutte queste palme t' ha concesso.

E per crescer la tua letizia tanta,
Intenderai altre miglior novelle;
Perchè Costanza la mia figlia santa,
Ha convertite le tue figlie belle:
E tutti siate rami or d' una pianta,
E in ciel sarete ancor lucenti stelle;
Per suoi vuol Gallican, Attica, Artemia
Dio, che per grazia, e non per merto premia.

Gallicano:

Miglior novelle, alto Signore e degno,
Ch' io non ti porto, or tu mi rendi in drieto;
Che s' io ho preso e vinto un re e 'l regno,
Son delle mie figliuole assai più lieto,
Che convertite a Dio han certo pegno
Di vita eterna, che fa il cuor quieto:
Chi sottomette e i re e le province
Non ha vittoria; ma chi 'l mondo vince.

Chi vince il mondo, e 'l Diavol sottomette,
È di vera vittoria certo erede;
E 'l mondo è più, che le provincie dette,
E 'l Diavol re, che tutto lo possiede;
Sol contra a lui vittoria ci promette,
E vince il mondo sol la nostra fede:
Adunque questa par vera vittoria,
Che ha per premio poi eterna gloria.

Però, alto Signor, se m' è permesso
Da te, io vorrei starmi in solitudine,
Lasciare il mondo, e viver da me stesso,
La corte, e ogni ria consuetudine:
Per te più volte ho già la vita messo,
Pericoli e fatiche in moltitudine;
Per te sparto ho più volte il sangue mio,
Lascia me in pace servire ora a Dio.

Costantino:

Quando io penso al mio stato e all' onore,
Par duro a licenziarti, o Gallicano;
Chè sanza capitan lo imperadore
Si può dir quasi un uom sanza la mano:

Ma quand' io penso poi al grande amore,
Ogni pensier di me diventa vano;
Stimo più te, che alcun mio periglio,
E laudo molto questo tuo consiglio.

Benchè mi dolga assai la tua partita,
Per tua consolazion te la permetto:
Ma poichè Dio al vero ben t' invita,
Seguita ben, siccome hai bene eletto;
Chè brieve e traditora è questa vita,
Nè altro al fin, che fatica e dispetto:
Metti ad effetto i pensier santi e magni,
Che arai ben presto teco altri compagni.

Gallicano si parte.

Costantino lascia lo imperio a' figliuoli, e dice:

O Costantino, o Costanzio, o Costante,
O figliuoi miei del mio gran regno eredi;
Voi vedete le membra mia tremante,
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi:
Questa età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi;
Nè puote un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d' uno impero.

Però s' i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno:
L' età riposo, e 'l popol, signor chiede;
Di me medesmo troppo non m' inganno.
E chi sarà di voi del regno erede,
Sappi, che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l' impero.

Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Deve pensare al bene universale;
E chi vuole altri dagli error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale:
E quel che fa il signor, fanno poi molti;
Che nel signor son tutti gli occhi volti.

Non pensi a util proprio, o a piacere,
Ma al bene universale di ciascuno;
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dormon con gli occhi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D' avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce, e grato si conservi;
Il signor dee esser servo de' servi.

Con molti affanni ho questo imperio retto,
Accadendo ogni dì qual cosa nuova;
Vittoriosa la spada rimetto,
Per non far più della fortuna pruova,
Che non sta troppo ferma in un concetto;
Chi cerca assai, diverse cose truova.
Voi proverete quanto affanno e doglia
Dà il regno, di che avete tanta voglia.

Si parte.

Costantino figliuolo, alli due altri fratelli dice così:

Cari fratei, voi avete sentito
Di nostro padre le savie parole;
Di non governar più preso ha partito.
Succedere uno in questo imperio vuole;
Che se non fussi in un sol fermo unito,

Saria diviso; onde mancar poi suole:
Io sono il primo; a me dà la natura
E la ragion, ch' io prenda questa cura.

Costante, uno de' fratelli, dice:

Io per me molto volentier consento,
Che tu governi, come prima nato:
E se di te, o fratel, servo divento;
Questo ha voluto Dio, e 'l nostro fato.

Costanzo, altro fratello:

Ed io ancor di questo son contento,
Perchè credo sarai benigno e grato;
Io minor cedo, poichè 'l maggior cede:
Or siedi ormai nella paterna sede.

Imperadore, il nuovo:

O dolci frati, poichè v' è piaciuto,
Che di fratel signor vostro diventi;
E che dal mondo tutto abbi tributo,
E signoreggi tante varie genti;
L' amor fraterno sempre tra noi suto,
Sempre così sarà non altrimenti;
Se Fortuna mi dà più alti stati,
Siam pur d'un padre e d' una madre nati.

Un servo:

O imperadore, e' convien ch' io ridica
Quel, che tener vorrei più presto occulto;
Una parte del regno t' è nimica
E rebellata è, mossa in gran tumulto,

Perchè tuo padre più non vuol fatica;
Contro a' tuoi officiali han fatto insulto,
Nè stiman più i tuoi imperii e bandi;
Convien che grande esercito vi mandi.

Imperadore:

Ecco la profezia del padre mio,
Che disse che 'l regnare era un affanno;
A pena in questa sede son post' io,
Ch' io lo conosco con mio grave danno:
In questo primo caso spero in Dio,
Che questi tristi puniti saranno:
O Costanzio, o Costante, presto andate
Con le mie genti, e i tristi gastigate.

Io non ho più fidati capitani,
Sapete ben, che questo imperio è vostro:
Perchè 'l metteste voi nelle mie mani,
Potete dir veramente: egli è nostro.

Costante e Costanzio rispondono:

I tuoi comandamenti non fien vani;
Andrem per il cammin, il qual ci hai mostro;
E perchè presto tal fuoco si spenga,
Noi ci avviamo, e 'l campo drieto venga.

Imperadore:

In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
Che sono di più amore, e miglior fede.
Andate presto, o uno, o due di voi,
Al tempio dove lo Dio Marte siede,
E fate ammazzar le pecore, e i buoi,
Chè gran tumulto mosso esser si vede,

Pregando Dio, che tanto mal non faccia,
Quanto in questo principio ci minaccia.

Un Fante:

O imperador, io vorrei esser messo
Di cose lieti, e non di pianti e morte;
Pur tu hai a saper questo processo
Da me o da altri; a me tocca la sorte.
Sappi che 'l campo tuo in rotta è messo,
E morto o preso ogni guerrier più forte;
E i tuo' fratelli ancora in questa guerra
Morti reston con gli altri su la terra.

Imperadore:

O padre Costantin, tu mi lasciasti
A tempo questo imperio e la corona.
A tanti mal non so qual cor si basti,
O qual fortezza sia costante e buona.
Ecco or l' imperio, ecco le pompe e i fasti,
Ecco la fama il nome mio che suona.
Non basta tutto il mondo si ribelli;
C' ho perso ancora i miei cari fratelli.

Un Confortatore:

O Signor nostro, quando il capo duole,
Ogn' altro membro ancor del corpo pate.
Perdere il cor sì presto non si vuole;
Piglia del mal se v' è niuna bontate:
Chi sa quel che sia meglio? nascer suole
Discordia tra fratei molte fiate:
Forse che la Fortuna te gli ha tolti,
Acciocchè in te sol sia quel ch'era in molti.

Ritorna in sedia, e lo scettro ripiglia,
Ed accomoda il core in questo caso;
E prendi dello imperio in man la briglia,
E Dio ringrazia, che se' sol rimaso.

Imperadore dice:

Io vo' far quel che 'l mio fedel consiglia,
E quel che la ragion m' ha persuaso,
Tornare in sedia, come mi conforti;
Co' vivi i vivi, i morti sien co' morti.

Io so che questa mia persecuzione
Da un error ch' io fo, tutta procede;
Perch' io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vo' levar, se questa è la cagione,
Perseguitando questa vana fede;
Uccidere e pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor. Quest' è l' ultima doglia.

Dette queste parole, si muore: e quelli che restano si consigliano, ed Uno di loro parla:

Noi siam restati senza capo o guida:
L' imperio a questo modo non sta bene.
Il popol rugghia, e tutto 'l mondo grida;
Far nuovo successor presto conviene.
Se c' è tra noi alcun che si confida
Trovare a chi lo imperio s' appartiene.
Presto lo dica, ed in sedia sia messo;
Quant' io per me, non so già qual sia desso.

Un altro:

E' c' è Giulian, di Costantin nipote,
Che benchè mago e monaco sia stato,
È di gran cuore, e d' ingegno assai puote,
Ed è del sangue dello imperio nato;
Bench' egli stia in parte assai remote,
Verrà, sentendo il regno gli sia dato.

Un terzo:

Questo a me piace.

Un quarto dice:

Ed a me molto aggrada.
Orsù presto per lui un di noi vada.

Giuliano nuovo imperadore:

Quand' io penso chi stato è in questa sede,
Non so s' io mi rallegri, o s' io mi doglia,
D' esser di Giulio e d' Augusto erede;
Nè so, se imperadore esser mi voglia:
Allor dove quest' Aquila si vede,
Tremava il mondo, come al vento foglia;
Ora in quel poco imperio, che ci resta
Ogni vil terra vuol rizzar la cresta.

Da quella parte là, donde il Sol muove,
In fin dove poi stracco si ripone,
Eran temute le romane pruove;
Or siam del mondo una derisione:
Poichè fur tolti i sacrifici a Giove,
A Marte, a Febo, a Minerva, a Giunone,
E tolto è 'l simulacro alla Vittoria,
Non ebbe questo imperio alcuna gloria.

E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempli,
Che 'l simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti i templi:
E ad ogni Cristian sia tolta tosto
La roba, acciocchè libero contempli:
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede,
Renunzi a ogni cosa ch' e' possiede.

Questo si trova ne' Vangeli scritto;
Io fui Cristiano, allor lo intensi appunto;
E però fate far pubblico editto:
Chi è Cristian roba non abbi punto.
Nè di questo debbe esser molto afflitto,
Chi veramente con Cristo è congiunto.
La roba di colui, che a Cristo creda,
Sia di chi se la truova giusta preda.

Uno che accusa Giovanni e Paolo:

O imperador, in Ostia, già molti anni,
Posseggon roba e possession' assai
Due Cristiani, cioè Paolo e Giovanni;
Nè il tuo editto obbedito hanno mai.

Giuliano imperadore:

Costor son lupi, e di pecore han panni;
Ma noi gli toserem, come vedrai:
Va tu medesmo, usa ogni diligenzia,
Acciocchè sian condotti in mia presenzia.

Che val signor, che obbedito non sia
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio?
Perchè il rettor d' una podesteria,
Ne' primi quattro dì fa il suo offizio

Bisogna conservar la signoria
Reputata, con pena e con supplizio:
Intendo, poich' io son quassù salito,
Ad ogni modo d' essere obbedito.

A Giovanni e Paolo condotti innanzi all' imperadore:

Molto mi duol di voi, dappoi ch' io sento,
Che siate Cristian veri e battezzati;
Chè, benchè assai fanciullo, io mi rammento,
Quanto eri a Costantin mio avol grati:
Pure stimo più il mio comandamento;
Chè la reputazion mantien gli stati:
Ora in poche parole; o voi lasciate
La roba tutta, ovver Giove adorate.

Giovanni e Paolo:

Come a te piace, signor, puoi disporre
Della roba; e la vita anche è in tua mano:
Questa ci puoi, quando ti piace, torre;
Ma della fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove, vano Dio, ricorre,
Erra; e ben crede ogni fedel Cristiano:
Vogliamo ir per la via, che Gesù mostra:
Fa quel che vuoi, questa è la voglia nostra.

Giuliano imperadore:

S' io guardassi alla vostra ostinazione,
Io farei far di voi crudele strazio:
Pietà di voi mi fa compassione,
Se non del vostro mal mai sare' sazio:

Ma il tempo spesse volte l' uom dispone;
Però vi do di dieci giorni spazio,
A lasciar questa vostra fede stolta;
E se no, poi vi sia la vita tolta.

Or va' Terenziano, e teco porta
Di Giove quella bella statuetta;
E in questi dieci dì costor conforta,
Che adorin questa, e Cristo si dismetta;
Se stanno forti a ir per la via torta,
Il capo lor giù dalle spalle getta;
Pensate ben, se la vita v' è tolta,
Che non ci si ritorna un' altra volta.

Giovanni e Paolo:

O imperadore, in van ci dai tal termine,
Perocchè sempre buon Cristian saremo;
Il zel di Dio e questo dolce vermine
Ci mangia e mangerà fino allo estremo:
Il gran, che muore in terra, sol par germine,
Per morte adunque non ci pentiremo;
E se pur noi ci potessim pentire,
Per non potere abbiam caro il morire.

Dunque fa' pur di noi quel che tu vuoi;
Paura non ci fa la morte atroce;
Ecco giù 'l collo lieti porrem noi
Per quel che pose tutto 'l corpo in croce.
Tu fusti pur ancor tu già de' suoi,
Or sordo non più odi la sua voce:
Fa' conto questo termin sia passato;
Il corpo è tuo, lo spirito a Dio è dato

Giuliano imperadore:

E' si può bene a forza a un far male,
Ma non già bene a forza è far permesso;
Nella legge di Cristo un detto è tale,
Che Dio non salva te, sanza te stesso;
E questo detto è vero e naturale
(Benchè tal fede vera non confesso).
Dappoichè 'l mio pregar con voi è vano,
Va, fa l' officio tuo, Terenziano.

Terenziano a Giovanni e Paolo dice:

E' m' incresce di voi, che giovinetti
Andate come pecore al macello:
Deh pentitevi ancor, o poveretti,
Prima che al collo sentiate il coltello.

Giovanni:

Se a questa morte noi saremo eletti,
Fu morto ancor lo immaculato Agnello:
Non ti curar de' nostri teneri anni;
La morte è uno uscir di molti affanni.

Terenziano:

Questa figura d' oro, che in man porto,
L' onnipotente Giove rappresenta.
Non è meglio adorarla, ch' esser morto,
Poichè lo imperador se ne contenta?

Paolo:

Tu se', Terenzian, pur poco accorto:
Chi dice, Giove è Dio, convien che menta.
Giove è pianeta, che 'l suo ciel sol muove,
Ma più alta potenzia muove Giove.

Giovanni:

Ma ben faresti tu, Terenziano,
Se adorassi il dolce Dio Gesue.

Terenziano:

Questo è appunto quel che vuol Giuliano;
E meglio fia non se ne parli piue.
Qua venga 'l boia: e voi di mano in mano
Per esser morti vi porrete giue.
Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo il ciambellotto ha fatto piega.

Giovanni e Paolo posti ginocchioni, con gli occhi legati, insieme dicono così:

O Gesù dolce, misericordioso,
Che insanguinasti il sacrosanto legno
Del tuo sangue innocente e prezioso,
Per purgar l' uomo, e farlo del ciel degno:
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo regno:
Sangue spargesti, e sangue ti rendiamo;
Ricevilo, chè lieti te lo diamo.

Giuliano imperadore:

Chi regge imperio, e in capo tien corona
Sanza reputazion, non par che imperi:
Nè puossi dir sia privata persona;
Rappresentano il tutto i signor veri.
Non è signor chi le cure abbandona,
E dassi a far tesoro, o a' piaceri,
Di quel raguna, le cure lasciate,
E del suo ozio, tutto il popol pate.

Se ha grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion gli è data;
Faccia che 'l popol non possa patire
Dall' inimici, e tenga gente armata:
Se 'l grano è caro, debbe suvvenire,
Che non muoia di fame la brigata,
A' poveretti ancor supplir conviene;
E così 'l cumular mai non è bene.

La signoria, la roba dello impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto;
E benchè del signor paia lo 'ntero,
Non è, nè 'l posseder, nè l' usufrutto,
Ma distribuitore è 'l Signor vero;
L' onor ha sol di tal fatica frutto,
L' onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile.

Lo stimol dell' onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria è sempre accesa;
Questa sproni al caval, che corre, aggiunge,
E vuol ch' io tenti nuova e grande impresa
Contr' a' Parti, che stanno sì da lunge,
Da' quai fu Roma molte volte offesa;

E di molti Romani il sangue aspetta,
Sparso da lor, ch' io faccia la vendetta.

Però sien tutte le mie genti in punto,
Accompagnarmi a questa somma gloria:
Su volentier, non dubitate punto;
A guerra non andiamo, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto;
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria;
Il sangue di que' buon vecchion Romani
Fia vendicato per le vostre mani.

E' furno i padri, di che siam discesi;
Onde conviensi la vendetta al filio:
Mettete in punto tutti vostri arnesi;
Fate ogni sforzo: questo è il mio consilio;
A una fava due colombi presi
Saranno; che in Cesarea è 'l gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesue;
S' io 'l truovo là, non scriverà mai piue.

Su, Tesorier, tutte le genti spaccia:
Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
E fa' che lor buon pagamento faccia:
Convien far fatti, e non che ciarli, o frappi.
Fate venire innanzi alla mia faccia
Gli Astrologi, che 'l punto buon si sappi:
Marte sia ben disposto, e ben congiunto;
Ditemi poi, quando ogni cosa è in punto.

Il Vescovo Santo Basilio dice così:

O Padre eterno, apri le labbra mia,
E la mia bocca poi t' arà laudato;
Donami grazia, che 'l mio orare sia
Sincero, e puro, e sanza alcun peccato.

La Chiesa tua, la nostra madre pia,
Perseguitata veggio d' ogni lato;
La Chiesa tua da te per sposa eletta:
Fa' ch' io ne vegga almen qualche vendetta.

La Vergine Maria apparisce sopra la sepoltura di Santo Mercurio, e dice:

Esci, Mercurio, della oscura tomba;
Piglia la spada, e l' arme già lasciate,
Sanza aspettar del Giudizio la tromba;
Da te sien le mie ingiurie vendicate.
Il nome tristo di Giulian rimbomba
Nel cielo, e le sue opre scellerate;
Il cristian sangue vendicato sia:
Sappi ch' io son la Vergine Maria.

Giuliano imperador per questa strada
Debbe passare, o Martir benedetto;
Dagli, Mercurio, con la giusta spada,
Sanza compassione, a mezzo al petto:
Non voglio tanto orror più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto;
Uccidi questo rio venenoso angue,
Il qual si pasce sol del cristian sangue.

Il Tesoriere torna allo imperadore, e dice:

Invitto imperador, tutta tua gente
In punto sta al tuo comandamento,
Coperta d' arme belle e rilucente;
E pargli d' appiccarsi ogn' ora cento;
Danari ho dati lor copiosamente:
Se gli vedrai, so ne sarai contento;
Mai non vedesti gente più fiorita,
Armata bene, obbediente, ardita.

Gli Astrologi, che fece chiamare lo imperadore, dicono:

O imperador, noi ti facciam rapporto,
Secondo il cielo, e' c' è un sol periglio,
Il qual procede da un uom ch' è morto;
Forse ti riderai di tal consiglio.

Giuliano imperadore:

S' io non ho altro male, io mi conforto;
Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Chè queste astrologie son tutte ciance.

Il re e 'l savio son sopra le stelle;
Onde io son fuor di questa vana legge:
I buon punti, e le buone ore son quelle,
Che l' uom felice da se stesso elegge.
Fate avviar le forti gente e belle:
Io seguirò pastor di questa gregge.
O valenti soldati, o popol forte,
Con voi sarò, alla vita, alla morte.

Partesi con l' esercito, e nel cammino ferito mortalmente da Santo Mercurio, dice:

Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
Stata non è la mia vita secura.
Questi non son de' Parti fer gli aguati;
La morte ho avuto innanzi alla paura:
Un solo ha tanti Cristian vendicati.
Fallace vita! o nostra vana cura!
Lo spirto è già fuor del mio petto spinto:
O Cristo Galileo, tu hai pur vinto.

SIMPOSIO

altrimenti

I BEONI

Capitolo I

EL tempo ch' ogni fronde lascia il verde,
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli arbori, e poi ciascun sue foglie perde,

E 'l contadin con atti rozzi e brutti,
Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
Vede pur delle sue fatiche i frutti;

E vede il conto suo, se 'l passato anno
È stato tal, che speranza gli dia
O di star lieto, o di futuro danno:

E Bacco per le ville, e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui aiuto
Vo' che a quest' opra il suo principio sia.

Avendo fuor della mia terra avuto
Per alcun dì, come addivien, diporto,
E ritornando dond' era venuto,

Per fare il cammin mio più destro e corto;
Chè sempre credo sia somma prudenza,
Chi può pel dritto andar, fuggir il torto:

Io ritornavo ver la mia Fiorenza,
Per riveder la mia alma cittade
Per la via, ch' entra alla porta a Faenza;

Quando vidi calcate sì le strade
Di gente tanta, ch' io non ho ardire
Di saperne contar la quantitade.

Di molti il nome avrei saputo dire,
Perchè d' alcuni avea qualche notizia;
Ma non sapea quel che gli facess' ire.

Conobbine un, col qual grande amicizia
Tenuta avea gran tempo, e da fantino
Lo conoscea nella mia puerizia.

A lui mi volsi, e dissi: o Bartolino,
Qual cagione ha e te e gli altri mossi
A pigliar così 'n fretta tal cammino?

Qual voglia vi conduce saper puossi?
Fermati un poco, e fa che mi sie detto:
E lui alle parole mie fermossi.

Non altrimente a parete ugelletto,
Sentendo d' altri ugelli i dolci versi,
Sendo in cammin, si volge a quell' effetto;

Così lui, benchè appena può tenersi,
Che li pareva al fermarsi fatica:
Chè e' non s' acquista in fretta i passi persi.

Quel che tu vuoi convien ch' alfin ti dica,
Benchè l' andar sia in fretta, come vedi,
Per la cagion ch' appresso a te s' esplica.

Tutti n' andiam verso il Ponte a Rifredi,
Chè Giannesse ha spillato un botticello
Di vin, che presti facci i lenti piedi.

Tutti n' andiamo in fretta a ber con quello:
Quel ci fa sol sì presti in su la strada,
E veloce ciascun più che un ugello.

È un pezzo, che Gian Marco della Spada,
E 'l Basa con la lor gaglioffa furia
Son giunti là, e non ne stanno a bada.

Mai non vedesti la maggiore ingiuria,
Che promesso m' avean menarmi seco;
Ch' è la cagion, che or così m' infuria.

Costor non guardan più trebbian che greco,
E non so come al bere egli abbin faccia;
E del mangiar io non lo vo' dir teco.

Lascia pur seguir lor l' antica traccia,
Ch' io so, ch' io n' ho le vendette a vedere,
E un di loro ha già la gamberaccia.

O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
Cominciai io, colà dal Romituzzo?
Ed egli a me: è uom, che vuol godere.

Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
Mostrar tel vo' per una cosa sola,
Che li fu posto nome l' Acinuzzo.

Le secche labbra e la serrata gola
Ti mostran quanto questo il vin percuote,
Che appena può più dire una parola.

Colui chi è, che ha rosse le gote?
E' due con seco con lunghe mantella?
Ed ei: ciascun di loro è sacerdote.

Quel ch' è più grasso, è il piovan dell' Antella:
Perch' e' ti paia straccurato in viso,
Ha sempre seco pur la metadella:

L' altro, che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato lungo e strano,
Ha fatto anche del ber suo Paradiso;

Tien dignità, ch' è Pastor Fiesolano,
Che ha in una sua tazza divozione
Che ser Anton seco ha, suo cappellano.

Per ogni loco e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta,
Non ti dico altro, sino a processione.

E credo questa fia sempre sua scorta,
Quando lui muterà paese o corte;
Questa sarà che picchierà la porta:

Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento,
Acciocchè morto poi lo riconforte;

E questa lascerà per testamento.
Non hai tu visto a procession, quand' elli
Ch' ognun si fermi, fa comandamento?

E i canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co' mantelli,

Lui con la tazza al viso fa coperchio.

Capitolo II

PARTE da riso e parte da vergogna,
Per quel vedevo e udivo, occupato
Mi stava quasi a guisa d' uom che sogna;

Quando mi sopraggiunse qui da lato
Un che per troppo bere era già fioco;
Conobbil presto, perch' era sciancato.

Allor mi volsi, e dissi: ferma un poco,
O tu, che vai veloce come pardo,
Fermati alquanto meco in questo loco.

E lui fermò il suo passo, e fece tardo,
Come caval, ch' è punto, e sia restio;
Ond' io a lui: ben venga, o Adovardo.

E lui: già Adovardo non son io,
Ma son la sete, più singolar cosa,
Che data sia agli uomini da Dio,

Più cara, eletta, degna, e graziosa.
Ed or qui nasce una sottil disputa,
Ed un bel dubbio in questo dir si posa:

Se 'l ber caccia la sete, ch' è tenuta
Sì dolce cosa; adunque il bere è male?
Ma in questo modo poi ella è soluta.

Mai non si sazia sete naturale,
Come la mia, anzi più si raccende,
Quanto più bee, come beessi sale.

E come Anteo le sue forze reprende,
Cadendo in terra, come si favella;
La sete mia dal ber più sete prende.

E perchè l' acqua della femminella
Spegne la sete, per giucar più netto;
Acqua non beo, per non gustar di quella.

Lasciamo andare, in questo è il mio diletto;
Pel qual contento son lieto e giocondo,
Perch' è 'l mio sommo ben solo e perfetto.

E quando non sarò più sitibondo,
Daretemi d' un mazzo in su la testa,
Se manca quel, perch' io son visso al mondo.

Appena udir potessi da lui questa
Parola, ch' esser solea sì feroce;
E Bartol cominciò, come lui resta:

Lasso! dove lasciata hai tu la voce?
Lui soggiunse a fatica: a San Giovanni
L' esser suto rettore assai mi nuoce.

Chi si potre' tener, che non tracanni
Di quei trebbiani? e di quel ch' io ho fatto,
Non me ne pento, benchè in questi affanni.

Poca ve ne portai, e men n' ho tratto,
E s' io morissi ben, non me ne pento,
Non me ne pento, il dico un altro tratto.

Morir nella mia arte io son contento,
Chè un bel morir tutta la vita onora,
Poi più non disse, e vanne come un vento.

Un altro drieto a lui conobbi allora,
Che par che dello andar da questo appari,
E se colui lo bee, questo il divora;

Litiginoso, e' capei bianchi e rari:
A lui mi volsi, e dissi: o Grassellino,
Che se' l' onor della casa Adimari,

Tirati a tal viaggio amor divino?
Ed egli a me: non aver maraviglia,
Perch' io farei molto maggior cammino:

Un passo mi saria un cento miglia;
Ogni fatica è spesa ben per questo.
Più non disse, e seguì l' altra famiglia.

Ond' io a Bartol mio: guardiam per resto;
Dimmi chi è costui, e di qual gente,
A cui par, che l' andar sia sì molesto?

Ed egli a me: costui è mio parente;
Non conosci tu Papi? or ve' ch' e' ride,
Guarda come e' ne viene allegramente.

Costui pur se, ed un compagno uccide,
E colui, che vien drieto alle costiere,
E la palandra per ir ratto intride,

Noi siam d' accordo darli le bandiere,
Come a maestro ver dell' arte nostra;
Questo se gli convien, ch' è cavaliere.

Già dilettossi ed ebbe onore in giostra,
Egli è il tuo Pandolfin milite degno,
Che or sua gagliardia al ber dimostra.

Io feci onore e riverenza al segno,
Cavandomi di testa la berretta,
E lui passò come spalmato legno.

Ed eccoti venire un molto in fretta,
Senza niente in testa, e pel calore
Non porta nè capuccio nè berretta.

Chi è costui, che vien con tal furore?
Che sì ratto ne va, che par che trotte?
Ed egli: è Anton Martelli al tuo onore.

Ve' gote rosse, e labbra asciutte e 'ncotte,
Il suo naso spugnoso e pagonazzo,
Non cura fiaschi, caratelli, o botte.

Non ti ricordi del grande stiamazzo,
Ch' ei fece un tratto per la fiera a Prato,
Quando tolto gli fu di starne un mazzo?

Chi li togliesse la roba e lo stato,
Sappi, che la metà non se ne cruccia,
Che quando simil cose gli è rubato.

Chi è costui, che par ebbro, bertuccia,
Che 'mpaniato ha l' un e l' altro occhiolino?
Ed egli a me: gli è pur di quella buccia.

Questo di Banco è 'l nostro Simoncino,
Che cominciò già per buffoneria,
Or gnene dà da ritto e da mancino.

Piace molto a costui la malvagia,
E ritrovarsi in gozzoviglia e 'n tresca,
Che n' ha lasciato già la senseria.

Chi è colui, che in mano ha quella pesca,
E per piacer talor sì se la fiuta,
Benchè naso non ha donde odor esca?

Quel, che tu di', è sarto, e detto è 'l Tuta,
Che bere' sol col naso una vendemmia:
Sia che si vuol, chè nulla non rifiuta.

Al paese nostr' è una bestemmia
La sete, che questo ha nelle mascella;
E sai che d' ogni sorte e 'ne vendemmia.

Quando bevuto egli ha, tanto favella,
Che viene a noia a chiunque intorno l' ode;
Tanto ogni sua parola è pronta e bella.

S' avvien che al Ponte questo oggi s' approde,
Credo, che a ber farà sì gran procaccio,
Che convien ch' al tornar un baril frode.

Lascial cogli altri andar questo porcaccio,
Egli è con lui del Candiotto il Tegghia,
Tanto questo ama, che lo mena a braccio,

E bere' quel, ch' egli ha in bottega, a vegghia.

Capitolo III

VEA fornito Bartolin di dire;
E perchè 'l tempo passa e non aspetta,
Si volse a me, dicendo: io vo' partire.

Ed io a lui: deh lascia tanta fretta,
E dimmi un poco ancor, che gente è questa?
Finch' io conosca il resto della setta.

Chi è quello c' ha quella berretta in testa,
Ed il cappuccio porta in su la spalla?
Ed ei: la vista sua tel manifesta.

Ve' come lieto vien, che nel vin galla:
È Bertoldo Corsin, che m' innamora,
Tanto e sì bene al suon del bicchier balla.

Quando bevuto ha ben, piscia una gora,
Ch' io credo ch' un mulin macinerebbe,
Ve' 'l suo figliuol, che con lui viene ancora.

Questo come da' suo' prim' anni crebbe,
Dette presagio ver della sua vita,
Che beitore e goditor sarebbe.

Dice il padre, che a bere ei lo rinvita;
E non ti potre' dir quanto contento
Egli ha di questo, ed al ben far l' aita.

Chi è quel c' ha un mento sotto al mento?
Ch' e' non mi par, che sia della spezie etica.
E lui: è lo Scassina al tuo talento.

Costui già ebbe male ed ebbe l' etica:
Cominciogli la sete insino allotta,
Nè mai d' allora in qua altro frenetica.

Costui chi è, che ne vien con la frotta?
Che un legno par portato dalla piena,
E debbe esser in punto a qualunque otta.

Io me n' avveggio ben, perch' ei balena,
Volentier de' tenere in molle il becco.
E lui: presto sarà tua voglia piena.

Come chi trae con la sua mira al lecco,
Così costui al ber fermato ha 'l punto;
E s' ei balena, ei non balena a secco.

Il vin l' ha in tutto logoro e consunto:
Sentito hai ricordar Filippo vecchio,
E 'l giovane ancor c' è, ma non è giunto.

Io posi alle parole sue l' orecchio;
E lui soggiunse, che vedeva ch' io
Di dimandar facea novo apparecchio,

Conosco, innanzi dica, il tuo disio,
E di questo per prova ora avvedra' ti,
Che tel dimostro per il parlar mio.

So che que' sei, che insieme vengon, guati,
Ratti, che par che sieno in su la fatta:
Sappi, che tutt' a sei e' son cognati.

Quel ch' è nel mezzo, è Niccolò di Stiatta,
Che non gli diventò mai 'l vino aceto,
E la sua parte ti so dir n' appiatta.

Quel da man destra è Bobi da Diacceto;
Quando come 'l cammel la soma ha egli,
È gran fatica a farlo poi star cheto.

Dalla sinistra vien Checco Spinegli:
Io credo, che costui più ne divori
A pasto, che non tien dua carategli.

Allato a lui vien poi Giulian Ginori;
Perch' e' ti paia piccolo e sparuto,
E' bee e mangia poi quanto i maggiori:

Non guardar perch' e' sia così minuto;
Chè quando e' giunge poi al paragone,
Egli ha già presso a un baril tenuto.

L' altro, credo, bere' per tre persone:
Stu nol conosci, egli è Giovan Giuntini,
E ve n' è uno, quando e' vi si pone:

Ei non s' intende già troppo de' vini;
Basta ch' e' s' empia. Quel dal lato manco?
Egli è Iacopo tuo de' Marsuppini,

Di tutti e d' anni, e di persona manco,
Egli ha più sete; e mai non sarà messo
Per tristo battaglier, ma fiero e franco.

Vedi tu un che a questi viene appresso,
Bench' e' ne venga adagio a passo a passo?
Egli è 'l grasso Spinegli, egli è ben desso.

Perch' egli è, come vedi, sconcio e grasso,
Però a suo bel destro pian cammina:
I' non te lo vo' dir s' ei fa fracasso.

Sentisti dir mai d' una cappellina,
Ch' ei s' avea messa in capo, di guarnello,
E non se la potea trar la mattina?

Par il bere a costui sì buono e bello,
Che tutto 'l giorno l' unghia si morsecchia
Per aver sete: or ve' sottil cervello!

Non trae sì volentier al fior la pecchia,
Come costui fa all' odor di Bacco;
Se tu apparecchi, lui sempre sparecchia.

Da sezzo egli è come al principio stracco:
Cacio, carne, uova, ogni cosa avviluppa,
E frutte, ed erbe, come fusse un ciacco.

L' altro ch' è dietro, e i piè nel fango inzuppa,
Com' ei non è men grasso, e' non bee meno,
E 'l pan gli manca solo a far la zuppa.

Egli è 'l grasso Spezial magno e sereno,
Che non si lascia già tor la sua parte,
E mai non bee, se non col bicchier pieno.

Quel che tu vedi che si sta in disparte,
Perch' è più grasso, gl' incresce 'l cammino:
Egli è 'l maestro della nostra arte:

È lo Steccuto, che bee tanto vino,
Che a parlarne, e pensarvi mi spaventa,
Sol bee per tutti noi del Dragoncino.

Quand' egli ha ben bevuto, ei s' addormenta;
E nel dormire poi russa sì forte,
Che convien pel romore e' si risenta;

E sempre suda e sa un po' di forte.

Capitolo IV

IO avea fermo allo Steccuto l' occhio,
Quando il mio duca disse: se più stessi,
Giugnerei forse poi come 'l finocchio.

Io lo pregai, che alquanto ei rimanessi,
E furon tanto efficaci i miei prieghi,
Che convenne a mia voglia e' conscendessi;

E disse: non fie cosa, ch' io ti nieghi;
Ma quanto tu mi spaccerai più presto,
Tanto più in eterno mi ti leghi.

Ed io: quanto lo star t' è più molesto,
Tanto ti resterò più obbligato;
Orsù, che mi sie detto questo resto:

E mostra' li un, che mi venia da lato,
Che di presenza era assai grande e bello:
Su 'n una mula vien come legato.

Io presi ammirazion, vedendo quello,
Che mi parea da lungi messer Piero,
Ma conobbil dappresso Belfradello;

E dissi: o Bartol mio, deh dimmi 'l vero,
Ch' è la cagion, che lui così cavalca?
Fa ei per ir più ratto in sul sentiero?

Forse che n' è cagion la codicalca,
Rispose a me, ch' assai roba v' è corsa,
Che non lo lascerebbe ir con la calca.

Egli è forse perc' ha piena la borsa,
O perchè gli è poltron di sua natura,
O perchè già la rogna in lebbra è scorsa.

Benchè in viso ti paia uom di gran cura,
Non credere alla sua falsa presenza,
Ch' egli è pure una sciocca creatura.

Costui è bevitor per eccellenza;
Ma in vero ei bee molto pulitamente,
Che in corte lo 'mparò fuor di Fiorenza.

Deh lascial andar via fra l' altra gente,
Che stu sapessi, quanto poco è saggio,
Nol vorresti per amico o parente.

Vedi tu un, che seguita il viaggio,
Unto, bisunto come un carnasciale?
Gli è 'l mastro de' corrier, quel del vantaggio.

Costui taverna fa, ma ne fa male,
Ch' egli ha bevuto tanto in capo all' anno,
Che non ne resta mai in capitale.

Il Fico, il Buco, e le Bertucce il sanno;
E perchè malvagia non ha in bottega,
Al candiotto ancor fa sempre danno.

Quando gli vien di lettera una piega,
E ch' e' le porta a' mercatanti lieto,
Lui e lor san di vino a chi le spiega.

Quel che tu vedi, che a costor vien drieto,
A onde balenando a spinapesce,
S' ei ti par ebbro, egli è, e non d' aceto:

Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
Meglio il diventar zuppa in due parole,
Più che non fa 'l notar nell' acqua il pesce.

Non altrimente se si scuopre il Sole
Nell' Oriente, illuminar di botto
Ogni animale e tutto 'l mondo suole;

Così al ber costui tanto è corrotto,
Che come in viso l' ha guardato un tratto,
Non l' ha prima veduto, ch' egli è cotto.

Vedi tu drieto a lui non già gran fatto
Tre, ch' esser debbon dodicentinaia,
Che come porci corrono allo 'mbratto?

E' son fratelli, e poco non ti paia,
D' un padre; e così son fratelli al bere,
Due ve n' è Putte, e 'l terzo una Ghiandaia.

Quand' e' son tutt' a tre a un tagliere,
Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
E non bisogna troppo profferere.

Quel men grasso è messer Matteo Stiattese;
Quel che par, che a fatica si conduca,
È più destro alla prova che 'n palese.

Io 'l vidi già uscir per una buca
Quel messer Pagol Grasso, ch' è secondo,
Ch' appena n' uscirebbe una festuca.

Se fusse ognun di lor sì sitibondo
D' acqua, com' e' ne son crude' nemici,
Credo, che resterebbe in secco il mondo.

Il terzo, che tu vedi, ch' è già quici,
Pur di Teologia ha qualche inizio,
E dottorossi per mezzo d' amici;

Ed ha apparato, che 'l maggior supplizio,
Che avesse in terra il nostro Salvatore,
È quando in su la croce e' disse: sitio:

E par che se gli scoppi ed apra il core,
Se predicando ei vien mai a quel passo,
Mettendo se medesmo in tal dolore.

Se come e' mangia e bee, e come è grasso,
Ei fusse dotto, niun Santo Agostino
Allegherebbe, o chi 'nsanguinò il sasso.

Egli ha studiato in Greco, ed in Latino
Tanto, ch' ei sa, che 'l grasso di vitella
Allarga il petto, e beelo come il vino.

Benchè e' sudino, or questa brigatella,
Io ti so dir, ch' egli hanno a rasciugarsi,
Nè posson far con una metadella.

Il cammin gli ha soffregati e riarsi;
Ma sanno, ch' egli è buona medicina
A questi mal, de' bicchieri appiccarsi:

Lasciagli andar con la virtù divina.

Capitolo V

OME sparvier, ch' è posto in alto a getto
E vede sotto i can, che cercan forte,
Sta di volare a prescersi 'n assetto;

Tal del mio duca appunto era la sorte,
Aspettando al partir la mia parola,
Parendogli aver forze troppo scorte.

E disse a me: Il tempo fugge e vola,
E colui non è preso a gnun lacciuolo,
Che non è giunto e preso per la gola.

S' io t' ho a mostrare il resto dello stuolo,
Staremo tu ed io troppo a disagio,
Nè basterebbe a questo un giorno solo.

Ma io scorgo da lungi ser Nastagio,
Che ti potrà mostrar lui questo resto;
Ma per farmi dispetto ei viene adagio.

Ma vienne, ser Nastagio, vienne presto:
E lui, che 'ntese 'l tratto, guarda e ride,
E disse a Bartol: Che vorrà dir questo?

Ser Nastagio, lo star più qui m' uccide,
Deh mostrate a costui di questa gente:
E vanne via, come più presso il vide.

Io fui per forza a questo paziente;
E dissi: ser Nastagio, i' son qui nuovo,
E senza voi son poco, anzi niente.

Ed egli a me: nessuna cosa trovo,
Che sia conforme più a mia natura,
Quanto se di piacere ad altri provo.

Innanzi ch' io uscissi delle mura,
In modo tale mi son proveduto,
Ch' io posso un pezzo star teco alla dura.

E nel parlar e' mi venne veduto
Dua torri; ma nel mover, che facieno,
Vidi ch' i' ero inver poco avveduto.

Volsimi al duca, d' ammirazion pieno;
E dissi: io credo in qua venga la porta,
Non so se animali o uomin sieno.

Disse 'l mio duca a me: or ti conforta,
Perch' e' sien grandi, e' non son da temere,
Per non esser brigata troppo scorta.

Quel butterato si chiama Uliviere;
E l' altra è 'l nostro Appollon Baldovino,
Dissimil come grandi, eccetto al bere.

E come l' un di lor fu più vicino,
Disse 'l mio duca: o caro Appollon mio,
Fermati, stu sei stanco pel cammino:

Attienti questa volta al parer mio.
E lui rispose, tartagliando in modo,
Che 'ntender nol potemmo il sere ed io:

E mentre che di lor vita mi godo,
Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
E con tanta abbondanza, che ancor l' odo.

Disse 'l mio duca: ve' quel ch' egli ha fatto,
Or ch' egli ha sete; e però pensar dei
Quel ch' ei farà, se berrà qualche tratto.

I suoi non son frullin, ma giubbilei:
E sa' tu, che per ridere o parlare,
Non perde tempo; io già prova ne fei.

Odi, lettor: non ti maravigliare,
S' io dico quel ch' avvenne con timore;
Che sare' me' tacer, che ritrattare.

Come fu giunto in terra quell' umore
Del fiero sputo, nell' arido smalto
Unissi 'nsieme l' umido e 'l calore;

E poi quella virtù, che vien da alto,
Li diede spirto, e nacquene un ranocchio,
E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.

Come Ulivier li pose addosso l' occhio,
Disse: io ne debbo aver il corpo pieno,
Che gorgogliar lo sento: or ve' capocchio!

Poco con noi quelle due ombre stieno,
Ripigliando a gran passi la lor via;
Sparir dagli occhi in men che in un baleno.

Mostrommi il duca mio un che venia;
Ed io, come gli vidi il calamaio,
Dissi: e' convien che questo notaio sia.

Ed egli a me: come di', è notaio,
S' egli sta a desco molle a suo contento,
E non fia ebbro, io non ne vo' denaio.

E' fu rogato già del testamento,
Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
Bench' e' non era in suo buon sentimento.

Poi lo chiamava a se, e diegli un bacio;
E disse: ser Domenico mio bello,
Più caro a me, che al topo non è 'l cacio;

Tener non vi vo' più, però che quello
Desio, che vi fa ir veloce e presto,
So, vi consuma, mentre io vi favello.

Partì senza dir altro, detto questo:
Ed eccoti venir cinque a un giogo,
Un di lor parla sempre, e cheti il resto.

Come tornando da pastura al truogo
Corrono i porci per la pappolata,
Così costor per ritrovarsi al luogo.

Quando più presso a noi fu la brigata,
Quel, che parlava, disse: Dio v' aiuti:
E 'l ser li fece una grassa abbracciata.

Ecco gli altri al par di noi venuti,
E volevan parlar, ma non gli lascia
Quel, ch' avea dato a noi primi saluti.

Onde 'l mio ser per le risa sgangascia;
Dissemi nell' orecchio: Questo è Strozzo,
Che 'n corpo favellò, non dico in fascia;

Quando gli fusse ben il capo mozzo,
Parlerebbe quel capo senza il busto,
Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo:

E per parlare e' non li manca il gusto;
Ma bene ispesso la parola immolla,
Ed io te lo confesso, ch' egli è giusto.

Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,
Che tra 'l bere, e 'l parlar che fa costui,
Secco sarai come di luglio zolla.

Quel, che tu vedi ch' è allato a lui,
Sappi, che come tu, e' non bee vino,
Ma e' lo tracanna, e manda a' luoghi bui;

Per soprannome è detto il Bellandino,
Il Citto, e 'l Tornaquinci: evvi il Pachina;
E vanno a ritrovar Giovan Giumino.

Questi son tutti ceci di cucina,
Per esser sempre cotti a un bollore;
Bench' e' dican d' aver la medicina.

Vengon spesso tra loro in tal furore;
Che v' è gran carestia di chi divida,
Poi non è nulla, passato il calore.

Io non mi meraviglio, che tu rida,
Diss' egli a me, e poi: addio addio,
Dicea il parlator, ch' è la lor guida.

Lui parlando partissi: e 'l duca ed io
Restammo come sordi in su quel filo;
Come color, che stanno al loco rio,

Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

Capitolo VI

OME campana, che a distesa suona,
Poi ch' ha restato di sonar, si sente
Un pezzo rimbombar, quand' ella è buona;

Così il parlar di Strozzo veramente
Resta agli orecchi spaventati e sordi,
Talchè udir più non potevam niente.

Pur ci svegliar così tristi e balordi
Duo con le labbra secche ed assetate,
Con un valletto, anzi tre ebbri tordi.

Disse 'l duca: non fu sì fido Acate
Al pio Enea, come al Pecoraccia
Anton Vettori tutta la sua etate:

Sì volentieri il can lepre non caccia,
Come costui a beccafichi e starne;
Ed ogni ben per empierlo procaccia:

Questo di detto Anton può fede farne;
Le labbia molle, e sempre acqua alla bocca:
Tanto il mangiar li giova e 'l ragionarne!

Se Fortuna una trappola gli scocca
Che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
Resteran poi come una cosa sciocca.

Non ti dico del ber, perch' ei raddoppia,
Come tu sai, quanto altri più divora;
Adunque come gli altri qui alloppia.

Chi sie 'l compagno, non tel dico ancora,
Perch' io son certo, lo conosci appunto:
Mal per lui, se a conoscer l' avessi ora.

Nell' arte nostra niun sì sottil punto
È, ch' e' non abbin a perfezione;
Per lunga sperienza v' hanno aggiunto.

E' mi ricorda già in disputazione
Bartol fe' cheto stare il Belfradello,
Quando li dottorammo in collazione.

Ve' ser Agnol Baldin dolciato e bello,
Il qual per esser grasso par suspinto,
E l' uno e l' altro Tier ne vien con ello.

Colui che par di tanti pensier cinto,
Diss' io al duca mio, dimmi chi sia,
C' ha il viso di verzin bagnato e tinto?

Rispose allor a me la scorta mia:
Nè pensier ha, nè qual vedi, è verzino;
Ond' io non vo', che 'n tanto error più stia.

Come al pane insalato il pecorino,
Così è 'l mio Arrigo al bere; e come 'l volto
Già è di vin, fie presto tutto vino.

Chi è colui, che non gli è drieto molto
Con gran mascella ed occhi di civetta,
Che par che la mocceca l' abbia colto?

Quel, che tu di', Baccio è di mona Betta;
Se tu 'l vedessi a desco ben fornito,
Mocceca non parria, sì ben s' assetta:

Costui è 'l più perfetto parasito,
Che noi abbiam, più vero e naturale,
Credo che allo spedal terre' lo 'nvito:

Certamente in quest' arte tanto vale,
Quanto alcun altro, ch' io sappia o conosca,
Se quel, che drieto gli è, non l' ha per male:

Botticel, la cui fama non è fosca,
Botticel, dico, Botticello ingordo,
Ch' è più impronto e più ghiotto ch' una mosca.

O di quante sue ciance or mi ricordo!
S' egli è invitato a desinare o cena,
Quel che l' invita, non lo dice a sordo:

Non s' apre allo 'nvitar la bocca appena,
Ch' e' se ne vien, ed al pappar non sogna:
Va Botticello, e torna botte piena.

Preso partito egli ha della vergogna,
E sol si duol, che troppo corto ha 'l collo,
Che lo vorrebbe aver d' una cicogna:

E' non è mai sì pinzo o sì satollo,
Ch' e' non vi resti luogo a nova gente,
S' egli inghiottisce, o dà un po' di crollo.

Stu vedessi il suo corpo onnipotente
Quanto e' divora! e' non ne porta piue
Una galea, che si stivi in Ponente.

Non più di lui. Diciam di questi due
Che dov' e' vanno, è sempre di vendemia:
Guarda s' è lor concessa gran virtue.

Sappi che al vino e' sono una bestemia;
E duolsi l' un di questi dua Arlotti,
Che 'l ben fare a suo modo non si premia:

Non veggion prima il vin, ch' ambo son cotti;
Ma bisogna e' sie presto, per trist' occhio,
Ch' è il comparone, e 'l mio Ridolfo Lotti:

Il nostra comparon, ch' è più capocchio,
Crebbe ventotto libbre alla Baccale,
E restavagli a ber poi col finocchio.

Qual maraviglia è, s' egli ha poi per male
Non esser premiato? io mi vergogno,
Ch' e' non sia coronato il carnesciale.

L' altro dormendo i' l' ho veduto in sogno,
In un sogno, che fei presso al mattino,
Che gli cadea, non che la goccia, il cogno.

Se son nimici capital del vino,
Il vino è poi lor capital nimico,
Che al capo drizza il suo furor divino:

Sbandito gli hanno la ciriegia e' l fico,
Ed ogni cosa che non dà buon bere,
Ciascun, giovane d' anni, al bere, antico.

Allora i' mi rivolsi al mio buon sere,
E dissi: dimmi, chi è l' altra coppia,
Che si son posti qui presso a sedere?

Disse 'l mio duca: la gente raddoppia:
Quello sfibbiato è Pippo Giugni mio,
Posasi un po', che pel cammino scoppia.

E l' altro è 'l Pandolfin, che ha gran desio
Quell' arco dirizzar, se 'l gioco dura;
Vienne calando al cavalier suo zio:

Costui a libbre 'l vin, che bee, misura,
Fu capitan della Baccal battaglia,
E degnamente prese quella cura.

La sete lor non è foco di paglia.
Nè la sete bugiarda di Bertoldo,
Ma naturale, e par ognor più vaglia.

Quel Pippo è veramente un manigoldo
Del vin, tanto ne 'mbotta e tanto s' empie;
E per la zucca poi svapora il soldo,

E però sempre ha sucide le tempie.

Capitolo VII

IUNTI ove noi, il sere un di lor guata,
E ghigna con un occhio mezzo chiuso;
E 'l sere allor: ben venga la brigata.

Quanto sarebbe meglio esser là suso,
Ove 'nnanzi vendemmia voi 'mbottasti
Qualche buon vino, calando a rifuso!

Disse quel che accennò: ser, tu cantasti
Appena, e par l' altre parole ingoi,
E non può scior la lingua, e disse: or basti.

E volendo il mio duca abbracciar, poi
Drizzossi a lui; ma l' onda altrove 'l mena,
Ed uno abbraccia de' compagni suoi:

Siccome un can, che passa con gran pena
Un fiume, e passar crede al dirimpetto,
Ma più giù 'l guida la corrente piena.

O sere, il nome di costor sia detto,
Perch' io non paia a riferir capocchio,
Dissi; e lui 'l voler mio mise ad effetto.

Quel che tu vedi, che mi chiuse l' occhio,
Sappi, ch' egli è il mio Lupicin Tedaldi,
C' ha in capo quella ciocca di finocchio;

Sfavillan gli occhi, e i piè non tien ben saldi,
E 'l viso rosso mostra, e tose l' ale;
Ma odi quel che ferno a questi caldi.

Quando il mondo arde al suon delle cicale,
Avevan loro, e stavansi a sedere,
Un braccio alzata l' acqua nelle sale:

Eravi a galla assai più d' un bicchiere,
E tristo a quel bicchier, che a lor venia,
Che si partiva scarico e leggiere:

Ma restaron poi sì con villania;
Chè cagion tra lor fu di gran travaglio,
Chè un peto trasse un della compagnia.

Al gorgogliar dell' acqua, a quel sonaglio,
Fessi fortuna, onde certi bicchieri,
Periron, come fussin suti un vaglio.

Rizzossi il Lupicin pronto e leggieri,
E disse a quel, che li sedea da lato:
Uom non se' da star teco volentieri;

Se fusse un tale scandal perpetrato
Al tempo degli antichi nostri pari,
Che prezzo avrebbe questo error pagato?

Ed egli a lui: alle tue spese impari,
Perchè ci desti a desinar fagiuoli;
Sgonfiar bisogna, e ferminsi i parlari:

A trar la sete con tai bicchieruoli;
Ma Benedetto al ber ci s' interpone,
D' un padre, disse, noi siam pur figliuoli.

Il babbo nostro è 'l vin, che dà cagione,
Che noi dobbiamo stare in più quiete:
Lionardo, io ti vo' vincere a ragione.

Se dentro di buon vin bagnati siete,
Col vin versato ci bagniam di fuori,
Che l' acqua stietta accoglie e to' la sete.

Questo parlar compose i lor fervori:
Tutti ci hai consolati, Lupicino,
Benedetto dicea, tu m' innamori.

Poi volto a Anteo, ch' era assai vicino,
Disse: bei di mia man, ch' io di tua beo:
Mai si fa buona pace senza vino.

Così pace fra lor col vin si feo;
Stu nol sapessi, sappilo, era al bere
Ercole il Lupicino, ed evvi Anteo.

Se Benedetto accigliato sparviere
Pare, e' si dà certi pulzon negli occhi,
Che non lo lascian così ben vedere,

Fave arrostite, radice, e finocchi
Non fa mestier, che 'l gusto torni loro,
O granchi fritti, o cosce di ranocchi.

Orsù, deh non parliam più di costoro,
Disse a me 'l sere; ed a loro: a Dio siate.
E' si partiron senza alcun dimoro.

Ambe le ciglia mie eran voltate
A uno, ch' era presso a un trar di freccia:
E giunto al sere, ebbi di lui pietate:

E volle questo novo torcifeccia
Abbracciar presto, ma non può perfetto,
Che pria toccossi l' una e l' altra peccia:

Tre volte d' abbracciarlo fe' concetto,
Tre volte le man tese a quel cammino,
Tre volte gli tornar le mani al petto:

Disse: parliam come suole un vicino
Con l' altro, se convien che così sia,
Dalla finestra, e 'n mezzo al chiassolino.

Ben venga il dolce mio piovan di Stia;
Forse di Casentin partito siete,
Per non vi far di vin più carestia?

Lui disse: In parte 'l ver contato avete;
Ma anco mi parti' per ire al bagno,
Per ritrovarci la perduta sete:

Benchè ancor bea per me, ed un compagno,
Pur quel ch' io non solea, a venti tratti,
Come una palla grossa, allor ristagno:

In Casentino ho fatto mille imbratti,
Per far la diabete ritornare,
E 'nfin qui 'nvan mille rimedi ho fatti.

Questa cagione a piedi or mi fa andare,
E vorrei ch' una febbre mi venisse,
Sol per poter con sete un po' calare:

Donde se questo effetto non sortisse,
Contento son rinunziar la vita.
Or seguite 'l cammin, il mio ser disse:

Che Dio vi renda la sete smarrita.

Capitolo VIII

OME un catin di mal rappreso latte,
Quando chi 'l porta non misura i passi,
Triema tutto nel vaso e si dibatte;

Così i poli al piovan vegnenti e grassi
Diguazzando si van pel mal cammino,
Perch' e' poneva i piè or alti or bassi.

Come un fanciul porta un bicchier di vino,
Che lo dibatte sì, che l' unghia intigne
E 'l dito con che all' orlo ha fatto uncino;

Così il piovano; onde si sfibbia e scigne,
Ambe le calze alle ginocchia avvolse,
E per trovar la sete i passi strigne.

Nè pria le stiene alli nostri occhi volse,
Ch' e' ci pareva al culo un cavriuolo
Per la gran saponata che vi accolse.

Io lascio ch' egli avea nel carnaiuolo
Un po' di stienal secco e un' aringa,
Una ghiera di cacio, un salsicciuolo,

Quattro acciughe legate a una stringa;
E tutte si cocevan nel sudore.
Io non so come meglio i' tel dipinga.

Così il piovan passò a grand' onore
Col cul ballando e con qualche coreggia
Sonando sì che si sentia l' odore.

Un che mangiato par dalla marmeggia
Soggiunse: e s' egli avesse un fuso in bocca,
Vedresti il viso appunto d' un' acceggia.

Quest' è 'l piovan Arlotto e non gli tocca
Il nome indarno; nè fu posto a vento
Siccome secchia molle, ma diè in brocca.

Costui non s' inginocchia al Sacramento
Quando si lieva, se non v' è buon vino,
Perchè non crede Dio vi venga drento.

E come già per miracol divino
Giosuè fermò il sol contr' a natura,
Così costui e 'nsieme un suo vicino

Fermò la notte tenebrosa e scura;
E scambiaron un dì, e se ben miro,
E la notte seguente: odi sciagura!

Il primo dì un certo armario apriro,
Pensando loro una finestra aprire;
E scur vedendo, al letto rifuggiro.

Volle Dio che levossi da dormire
Quel della casa e mostrò loro il giorno,
Chè così ben si potevan morire:

E così il terzo dì resuscitorno;
Benchè pria al secondo e' fussin desti,
Perchè dormendo de' tre dì toccorno.

Così passò il piovan, mentre che questi
Ragionamenti si facean tra noi.
Allor furno ad un altro gli occhi presti:

E dissi: O ser Braccata, chi è costui
Che ha seco in compagnia da' sei agli otto
Che son come satelliti cou lui?

Perchè va ei così largo di sotto?
Dimmi, ser Unto, perchè lui cammina
Come un fanciul che s' ha cacato sotto?

Il restante manca nel testo.

Capitolo IX

ERA già il sol salito a mezzo giorno,
Tanto che l' ombre tutte raccorciava,
Quasi già al rincontro al carro e 'l corno.

La gente tuttavia multiplicava;
E non è l' erba sì spessa in un prato,
Come la turba lì, che al ponte andava.

Tra lor ve n' era alcun zoppo e sciancato,
E gamberacce, e occhi scerpellini,
Ed altri dalla gocciola storpiato,

E visi rossi come Cherubini,
Borse e bracchieri ad uno e due palmenti,
E ciglia rotte, e nasi saturnini.

Talor se ne vedea quindici o venti,
Come bicchieri negli infrescatoi
Con loro insieme urtar di quelle genti.

Questi tai conobb' io già presso a noi,
Quai stu pigliassi, ancor farien del mosto;
Ma odi quel, che vidi far lor poi.

Era talor l' uno all' altro disposto
Parlar d' appresso; ma la mareggiata
Gli faceva in un punto esser discosto.

Manca il MS. perchè il Magnifico Autore
lasciò l' opera imperfetta.

APPENDICE

Un Nuovo Testo della Nencia da Barberino:

(trovato dal Professore Guglielmo Volpi nel codice Laurenziano Ashburnham 419.)

ARDO d' amore e conviemme cantare
Per una dama che me strugge el quore;
Ch' ogni otta ch' i' la sento ricordare,
El quor me brilla e par ch' egli esca fuore.
Ella non truova de bellezze pare,
Cogli occhi gitta fiaccole d' amore.
I' sono stato in città e 'n castella
E mai ne vidi ignuna tanto bella.

I' sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticegli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonzi e San Donato,
A Grieve e quinamonte a Decomano.
Fegghine e Castelfranco ho ricercato,
San Piero, el Borgo e Mangone e Gagliano:
Più bel mercato ch' ento 'l mondo sia
È Barberin, dov' è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
Nè tanto saviamente rilevata;
Non vidi mai la più leggiadra testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata

Con quelle ciglia che pare una festa,
Quand' ella l' alza, ched ella me guata.
Entro quel mezzo è 'l naso tanto bello,
Che par propio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion de corallo,
E havvi drento duo filar de denti,
Che son più bianchi che que' del cavallo:
Da ogni lato ve n' ha più de venti.
Le gote bianche paion de cristallo,
Sanz' altro liscio, nè scorticamenti,
Rosse ento 'l mezzo, quant' è una rosa,
Che non se vide mai sì bella cosa.

Ell' ha quegli occhi tanto rubaquori,
Ch' ella trafiggere' con egli un muro.
Chiunch' ella guata convien che 'nnamori;
Ma ella ha 'l quore com' un ciottol duro,
E sempre ha drieto un migliaio d' amadori,
Che da quegli occhi tutti presi furo.
La se rivolge e guata questo e quello:
I' per guatalla me struggo el cervello.

La m' ha sì concio e 'n modo governato,
Ch' i' più non posso maneggiar marrone,
E hamme drento si ravviluppato,
Ch' i' non ho forza de 'nghiottir boccone.
I' son com' un graticcio deventato;
E solamente per le passïone
Ch' i' ho per lei nel quore (eppur sopportole!)
La m' ha legato con cento ritortole.

Ella potrebbe andare al paragone
Tra un migghiaio de belle cittadine,
Ch' ell' apparisce ben tra le persone
Co' suo begghi atti e dolce paroline;

L' ha ghi occhi suoi più neri ch' un carbone
Di sotto a quelle trecce biondelline,
E ricciute le vette de' capegli,
Che vi pare attaccati mill' anegli.

Ell' è direttamente ballerina,
Ch' ella se lancia com' una capretta:
Girasi come ruota de mulina
E dassi della man nella scarpetta.
Quand' ella compie el ballo, ella se 'nchina,
Po' se rivolge e duo colpi iscambietta,
E fa le più leggiadre riverenze
Che gnuna cittadina da Firenze.

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
L' è bianca e rossa e de bella misura
E ha un buco ento 'l mezzo del mento,
Che rabbellisce tutta sua figura.
Ell' è ripiena d' ogni sentimento:
Credo che 'n pruova la fesse natura
Tanto leggiadra e tanto appariscente,
Ch' ella diveglie el quore a molta gente.

Ben se potrà chiamare avventurato
Chi fie marito de sì bella moglie;
Ben se potrà tenere in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso sanza foglie.
Ben se potrà tener santo e biato
E fien guarite tutte le suo' doglie
Aver quel viso e vederselo in braccio
Morbido e bianco, che pare un sugnaccio.

Se tu sapessi, Nencia, el grande amore
Ch' i' porto a' tuo' begli occhi tralucenti
E la pena ch' i' sento e 'l gran dolore,
Che par che mi si svèglin tutt' i denti.

Se tu 'l pensasse, te creperre' el quore
E lasceresti gli altri tuo serventi
E ameresti solo el tuo Vallera,
Chè se' colei che 'l mie quor disidèra.

Nenciozza, tu me fai pur consumare
E par che tu ne pigli gran piacere.
Se sanza duol me potessi cavare,
Me sparere' per darti a divedere
Ch' i' t' ho 'nto 'l quore e faretel toccare,
Tel porre' in mano e faretel vedere.
Se tu 'l tagghiassi con una coltella,
E' griderrebbe: Nencia, Nencia bella!

Quando te veggo tra una brigata,
Convien che sempre intorno mi t' aggiri,
E quand' i' veggo ch' un altro te guata,
Par propio che del petto el quor me tiri.
Tu me se' sì 'nto 'l quore intraversata,
Ch' i' rovescio ognindì mille sospiri,
Pien de singhiozzi tutti lucciolando
E tutti quanti ritti a te gli mando.

Non ho potuto stanotte dormire:
Mill' anni me parea che fusse giorno
Per poter via con le bestie venire
Con elle insieme col tuo viso adorno.
E pur del letto me convenne uscire:
Puosimi sotto 'l portico del forno
E livi stetti più d' un' ora e mezzo,
Finchè la luna se ripuose al rezzo.

Quand' i' te vidi uscir della capanna
Col cane innanzi e colle pecorelle,
E' me ricrebbe el quor più d' una spanna
E le lagrime vennon pelle pelle;

E poi me caccia' giù con una canna
Dirieto a' miei giovenchi e le vitelle
E avvia' gli innanzi vie quinentro
Per aspettarti, e tu tornasti dentro.

I' me posi a diacer lungo la gora
A bioscio su quell' erba voltoloni
E livi stetti più d' una mezz' ora,
Tanto che valicorno e' tuo castroni.
Che fa' tu entro, che non esci fuora?
Vientene su per questi valiconi,
Ch' i' cacci le mie bestie nelle tua,
E parrem uno, eppur saremo dua.

Nenciozza mia, i' vo' sabato andare
Sin a Firenze a vender duo somelle
De schegge ch' i' me puosi ier a tagghiare,
Mentre ch' i' ero a pascer le vitelle.
Procura ben quel ch' i' posso recare,
Se tu vuo' ch' io te comperi cavelle:
O liscio o biacca into n' un cartoccino
O de squilletti o d' agora un quattrino.

Se tu volessi per portare a collo
Un collarin de que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, recherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccini o grossi.
S' i' me dovessi tragli del midollo
Del fusol della gamba o degli altr' ossi,
O s' i' dovessi vender la gonnella,
I' te l' arrecherò, Nencia mia bella

Che non me chiedi qualche zaccherella?
So che n' aopri di cento ragioni:
O uno 'ntaglio per la tuo' gonnella
O uncinegli o magghiette o bottoni,

O vuoi pel camiciotto una scarsella,
O cintol per legarti gli scuffioni
O vuoi per ammagghiar la gamurrina
De seta una cordella cilestrina.

Gigghiozzo mio, tu te farai con Dio,
Perchè le bestie mie son presso a casa:
I' non vorrei che pel baloccar mio
Ne fusse ignuna in pastura rimasa.
Veggo ch' ell' hanno valicato el rio
E odomi chiamar da mona Masa.
Rimanti lieta: i' me ne vo cantando
E sempre Nencia ento 'l me quor chiamando.

La Nencia da Barberino è senza titolo e senza nome d' autore, come tutte le composizioni contenute in questo codice.